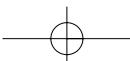
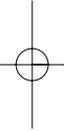

Strade blu

NONFICTION



Tito Boeri
Vincenzo Galasso

CONTRO I GIOVANI

Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni

MONDADORI

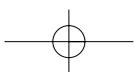
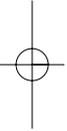
www.librimondadori.it

ISBN 978-88-04-57163-6

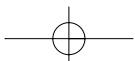
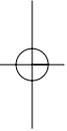
© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione settembre 2007

Indice

3	<i>Prefazione</i> Generazioni successive e generazioni sovrapposte
7	I Sei vite da mediano
39	II Una generazione di perdenti?
83	III Egoismi pubblici e altruismi privati
103	IV Scelte per la generazione di mezzo
135	v Come trovare un buon allenatore
151	<i>Postfazione</i>



Contro i giovani



Prefazione

Generazioni successive e generazioni sovrapposte

Friedrich Nietzsche amava sostenere che tra la sua vita e quella di Catone si erano succedute solo trentaquattro generazioni. Era arrivato a questo numero prendendo la differenza fra la sua data di nascita (1844) e quella della morte di Catone (149 a.C.). Aveva poi diviso il risultato per sessanta, il tempo di una vita umana secondo Nietzsche.

Nietzsche non era un economista. Neanche un demografo o un antropologo: in quei due millenni la durata media della vita era, infatti, molto inferiore ai sessant'anni, e il tempo biologico per riprodursi era tra i venticinque e i trent'anni. Semplicemente, pensava alle generazioni come molti suoi contemporanei, come molti nostri contemporanei.

Spesso si contano le generazioni come vite che si susseguono. Si nasce e si muore. Poi tocca a un'altra generazione. Nonni, padri, figli, nipoti. Come in una grande famiglia. Ma ci sono molte interazioni fra persone di età diverse che avvengono al di fuori della famiglia. I padri, con le loro scelte, incidono non solo sulla vita dei propri figli, ma anche sulle vite dei figli degli altri. E le generazioni non si succedono l'una all'altra, ma coesistono, interagiscono tra di loro, aiutandosi a vicenda o pestandosi i piedi.

4 *Contro i giovani*

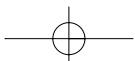
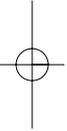
Eppure molto spesso si ragiona come se ogni generazione cominciasse solo quando tramonta la generazione immediatamente precedente. E come se l'esistenza degli uni fosse indipendente da ciò che accade agli altri. Si dice e si pensa «ai miei tempi» o «al tempo dei miei genitori» come se non si vivesse nello stesso secolo, come se un'importante spezzona di vita non fosse stato vissuto in comune, con tante occasioni di contatto, personali e impersonali, mediate dalla sfera pubblica o da quella privata.

È un modo di pensare fuorviante, perché impedisce di capire che la vita delle nuove generazioni dipende in grande misura dal destino che viene loro assegnato non da chi ha completato il proprio ciclo di vita prima della loro apparizione, ma da chi oggi, proprio oggi, sta decidendo per loro. Troppe volte si ignora tutto questo. Non ci si pensa o non si vuole pensare in questo modo, forse perché è un modo per deresponsabilizzarsi.

L'idea secondo cui le generazioni si succedono e non si sovrappongono è pericolosa, sempre più pericolosa. Perché l'aumento della longevità aumenta anche il numero di queste sovrapposizioni e interazioni fra generazioni diverse. Una volta era difficile conoscere i nonni. Oggi si finisce spesso per avere anche i bisnonni. Una percezione sbagliata di queste interazioni può condannare i nostri figli e nipoti (scusateci, ma non riusciamo ancora a pensare che potremmo avere dei pronipoti) a un'esistenza molto difficile. E bisogna tenere conto che molte di queste interazioni avvengono al di fuori della famiglia.

In questo libro cercheremo prima di documentare come sono cambiate le vite di alcune generazioni di italiani scandite da eventi sportivi nell'arco di cinquant'anni, dalla classe 1932 alla classe 1982. Poi passeremo a mettere in luce i principali terreni su cui avvengono le interazioni

fra generazioni, le principali dimensioni in cui gli adulti e gli anziani pestano i piedi ai giovani o, al contrario, li aiutano. Scopriremo così che i genitori italiani sono molto generosi coi loro figli e molto egoisti coi figli degli altri. Cercheremo dunque di formulare alcune proposte per evitare che quella che entra oggi nel mercato del lavoro sia una generazione di perdenti e prevenire un conflitto fra generazioni potenzialmente esplosivo. Ma non ci limiteremo a proporre soluzioni, come molti altri hanno fatto in questi anni. Cercheremo anche di individuare chi potrebbe farsi carico di queste soluzioni. Se spetta ai giovani cogliere il problema e imporlo al centro della discussione, sono gli attuali quarantenni e cinquantenni ad avere in mano il pallino. Devono oggi fare una precisa scelta di campo: contro o a favore dei giovani. Come i lettori vedranno, riteniamo che questa seconda scelta sia quella vincente. Ma non spetta a noi convincere gli attuali quarantenni e cinquantenni che è davvero così. Ci vuole una classe politica all'altezza, il che, in questo caso, vuole anche dire più giovane, con orizzonti più lunghi di una legislatura. È all'attuale gerontocrazia che sono dedicate le pagine conclusive del libro.



I

Sei vite da mediano

Le vite degli italiani sono cambiate molto negli ultimi settant'anni. Proviamo a raccontarne alcune, prendendo come scarto eventi sportivi, dal mitico Giro d'Italia del 1932, alla vittoria dell'Italia ai Mondiali di calcio del 1982. Hanno segnato la storia del nostro Paese, l'identità di diverse generazioni molto più degli infiniti ricambi di governo. Abbiamo provato a intervistare amici e conoscenti, soprattutto di generazioni diverse dalle nostre, chiedendo loro di raccontarci gli episodi, esterni alla loro vita privata, che avevano marcato di più la loro vita. Abbiamo scoperto che ci si ricorda degli eventi sportivi molto di più che non dei cambiamenti intervenuti alla guida del Paese. Forse anche perché ce ne sono stati davvero troppi di governi nel nostro Dopoguerra. Forse perché a noi piace lo sport e, dunque, abbiamo scelto amici che condividono con noi questa passione. Sono, in ogni caso, tutte vite da mediano, sia nel senso calcistico che in quello statistico. L'italiano medio dà il meglio di se stesso quando è chiamato a sacrificarsi per il bene comune, quando partecipa a uno sforzo collettivo. E le nostre sono tutte storie da classe media.

Ci serve questa ricostruzione per capire le percezioni di

8 *Contro i giovani*

generazioni successive, la filosofia dell'«ai miei tempi» che permea il nostro modo di rapportarci alle generazioni più giovani. E lo scarto che abbiamo scelto ci fa sperare che una svolta potrebbe prodursi anche dopo l'ultima vittoria ai Mondiali, consumatasi poco più di un anno fa.

Giovanni, 1932

Mio padre ha sempre tifato per il Milan. Forse per questo mi ha affibbiato questo nome. No, non pensate che sia quello di un famoso calciatore. È il nome di Gerbi, il Diavolo rosso. Quell'anno correva, alla veneranda età di 47 anni, il suo ultimo Giro d'Italia. Riuscì anche a farne quattro, di tappe, prima di ritirarsi. I miei non erano nazionalisti, se non nello sport. Quando avevo 2 anni mio padre mi portò a vedere una partita dell'Italia ai Mondiali, poi vinti, del 1934. Battemmo la Grecia 4 a 0. Da allora ha voluto sempre portarmi con sé quando andava allo stadio. Ero il suo portafortuna. Ma allo stadio non ci siamo poi andati molte volte.

La mia infanzia non è stata facile. Sono nato durante la Grande Depressione, ho vissuto gli anni bui delle leggi razziali (la mia insegnante di italiano ha dovuto lasciare la scuola) e poi della guerra. Mio padre, impiegato di banca, si lamentava spesso dicendo che guadagnava molto di più all'inizio, prima dell'avvento del fascismo. Nella seconda metà del Ventennio c'erano disoccupati dappertutto e non c'era più neanche la valvola di sfogo dell'emigrazione: i miei sono ricordi indotti dai racconti dei miei genitori. Non quelli dei miei nonni che purtroppo non ho mai conosciuto. Peccato perché il rapporto coi nonni è così importante! Ho sempre pensato che sarebbe tanto bello poter diventare nonni senza prima dover essere padri.

Ho ricordi vividi della guerra, di quando la mia famiglia è sfollata in campagna, nel Monferrato. Ho dovuto interrompere gli studi, salutare i compagni di scuola, gli amici, come se dovessi emigrare. È stato struggente: non sapevo se li avrei ritrovati al ritorno, anche se poi per fortuna ho potuto riabbracciarli quasi tutti. In campagna studiavo da autodidatta. Si mangiava più che in città, ma sempre poco: la tessera annonaria ci garantiva 950 calorie al giorno, mentre l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale considerava indispensabili almeno 3856 calorie giornaliere.

I miei simpatizzavano per la Resistenza, ma non hanno mai osato impegnarsi in prima persona. Mi ricordo comunque la loro esplosione di gioia alla caduta del fascismo. Anche io non ho mai più provato nulla di simile. Come se cambiasse tutto e si ricominciasse daccapo. Un'alba rosa. Avevo l'età giusta per partecipare a questa rifondazione. Sono rimasto molto deluso da quello che poi siamo riusciti a fare. Ma questa esperienza mi ha lasciato il gusto per il dibattito pubblico, mi ha sempre spinto a guardarmi intorno, a interessarmi di politica. Ma senza mai partecipare in prima persona. Come i miei genitori, ho sempre osservato, mi sono formato le mie opinioni, anche forti, non ho saltato un'elezione politica che fosse una. Sono andato a votare anche con la febbre, una volta. Ma non ho mai fatto politica, non sono mai stato attivista, militante, al contrario dei miei figli. Avevo pensato di iscrivermi al sindacato, ma ho cambiato idea dopo la rottura dell'unità sindacale.

Finita la guerra e tornato a Milano, sono riuscito a prendere il diploma di ragioniere in tempo per partecipare agli anni della ricostruzione. Ricordo che all'inizio i prezzi aumentavano tutti i giorni. Mio zio, nonostante le insi-

stenze di mio padre, non si era fidato a mettere i suoi risparmi in banca. Li teneva sotto il materasso. Quando capì l'errore era già troppo tardi: del suo «gruzzolo» era rimasto ben poco. Dalla fine del 1944 alla fine del 1947 i prezzi erano aumentati cinque volte!

Ho trovato lavoro con qualche fatica. Mio padre diceva sempre che preferiva i vini di Einaudi alla sua politica monetaria: si passava dal dolcetto all'amaro. Diceva che anche gli americani la ritenevano troppo dura, troppo restrittiva. Ma come mi ha spiegato mio figlio, economista, senza di lui avremmo avuto tanti altri anni di inflazione non a due, ma a tre cifre. Ho trovato lavoro come contabile in una trafileria alle porte di Milano. Lavoravo quasi duemila ore all'anno, quaranta ore alla settimana, vacanze e festività comprese. Oggi mio figlio impiegato lavora dieci ore in meno alla settimana perché ha molte più ferie di me. Dopo aver trovato lavoro, mi sono sposato con la mia fidanzata e ho costruito la mia famiglia. Cinque figli, tutti maschi. Ogni volta speravamo di avere una bambina. Ogni volta tornavo a casa dall'ospedale pensando che stavo mettendo su una bella squadretta di calcio. Io avrei fatto il portiere, data la mia stazza. Ma non potevo portarli tutti allo stadio. Rischiavo di perderli per strada o sugli spalti dell'Arena. Però sono diventati lo stesso tutti milanisti.

Classe media, come quella dei miei genitori. Subito dopo la guerra ci sentivamo impoveriti, non solo rispetto a prima della guerra, ma anche a chi era più ricco di noi. Ci sentivamo molto più distanti dai ricchi di anche solo cinque anni prima. Poi abbiamo recuperato: lentamente ma inesorabilmente, come Learco Guerra. Fino a metà degli anni Sessanta è stata la nostra riscossa, quella dei ceti medi. E ci sentivamo anche più vicini al resto d'Europa. Abbiamo sempre usato come raffronto una famiglia di

francesi incontrata al lago dove passavamo le estati. Anche lui diplomato, anche lei casalinga, anche loro cinque figli (due coppie di gemelli!), anche se non tutti maschi. Ci erano sembrati all'inizio molto più ricchi di noi, anche se non lo ostentavano. Ma poi abbiamo ridotto le distanze, pur senza mai raggiungerli. Diciamo che se all'inizio ci sembrava che il nostro reddito fosse poco più della metà del loro, poi eravamo arrivati a quasi due terzi. Ci eravamo comprati prima un'utilitaria, poi, con grande fatica, una FIAT 1100 familiare. Andavamo in vacanza tutte le estati. I miei figli soffrivano tutti il mal di macchina. Ma avevo escogitato un sistema con dei barattolini di caffè a chiusura ermetica che funzionava benissimo in caso di emergenza. Altrimenti non saremmo mai arrivati alla meta, con tutti quegli stop. Li tenevo sempre nel bagagliaio, tant'è che mi capitava che i passanti ci guardassero con curiosità, come se stesse passando la macchina degli sposi, barattolini al seguito. Ricordo poi passeggiate meravigliose, in fila indiana, alle pendici del ghiacciaio Forni. I miei figli ci sono tornati due anni fa. Mi hanno detto che il ghiacciaio si è ritirato di quasi due chilometri. Da non crederci!

Erano, comunque, anni di grandi progetti. Prima il Progetto di costituzione economica in seno all'Assemblea costituente, poi il Piano del lavoro di Di Vittorio, infine lo Schema Vanoni, diventato più in là il Piano Vanoni. La Confindustria, guidata da Costa, sembrava l'alfiere dell'interesse generale. Ma anche la CGIL sembrava volesse parlare a tutto il Paese, non solo ai suoi iscritti.

Ci siamo illusi, in quegli anni, di poter correre senza mai fermarci. Il boom economico ci sembrava inesauribile. Anche gli operai dell'impresa presso cui lavoravo scoprivano di potersi permettere prima il frigorifero, poi la tele-

visione e, infine, l'automobile. Sembrava un sogno. Finché c'è stata la doccia fredda del 1964, la prima vera crisi del Dopoguerra. Mi è sembrata ancora più traumatica di quella del 1973. La trafiliera ha licenziato meno dipendenti che durante l'Austerità. Ma vedere che la crescita si era arrestata, rendersi conto che non era affatto inevitabile diventare più ricchi anno dopo anno, realizzare che la disoccupazione poteva anche aumentare, è stato per tutti noi un trauma. Come al solito, ce ne siamo accorti tardi, molto dopo chi era più ricco di noi. Si mormorava che il mio capo avesse portato i suoi soldi all'estero, in Svizzera, due anni prima, perché vedeva il proprio capitale eroso dalla corsa dei prezzi e dalla svalutazione della lira. Non credo che li abbia più riportati in Italia, quei soldi. Lui non c'è più, e i suoi eredi non credo abbiano fruito dello «scudo» di Tremonti. Tutt'al più avranno vinto qualche scudetto (sono «gobbi», nel linguaggio dei miei figli).

Ho visto poi salire inesorabilmente quello che oggi viene chiamato il cuneo fiscale sul lavoro. Io lo chiamavo, più prosaicamente, «il salario del principe». Quando sono andato in pensione la differenza fra il costo di un lavoratore per l'impresa e il netto liquidato al dipendente mi sembrava aumentata della metà rispetto a quando ho iniziato a lavorare. Se l'impresa pagava 100 lire, solo 30 rimanevano al lavoratore, il resto andava a tasse e contributi sociali. All'inizio la differenza era più piccola: poco meno della metà delle 100 lire versate dall'azienda finivano in tasca al dipendente. Guardavo i cedolini dei dipendenti e mi è anche sembrato, soprattutto dal 1970 in poi, di notare che le differenze di salario erano molto diminuite. Tra la mia paga e quella dell'ultimo manovale la distanza si era ridotta, e parecchio. Prima dello Statuto dei lavoratori e della scala mobile, guadagnavo circa due volte quanto

un operaio comune. Poi, quando sono andato in pensione, guadagnavo un terzo in più. Esisteva il punto unico di contingenza ed eravamo passati all'inquadramento unico di operai e impiegati. Ma non posso lamentarmi: il mio posto di lavoro l'ho avuto sempre, mentre mi ricordo di molti operai licenziati nel 1965 e poi ancora nel 1972. I miei ex colleghi mi raccontano di altri licenziamenti nel 1991-92, culminati poi nella chiusura della fabbrica. Ci sono passato davanti di recente. È diventato uno spazio di stoccaggio per chi trasloca. Come tante altre cose ha un'insegna in inglese: MINI STORAGE. Ci metti le tue cose mentre non hai casa, oppure quando ce l'hai ma non c'è spazio a sufficienza.

Non ho mai pensato alla mia pensione fin quando mio padre è stato in vita. Lui aveva versato una somma che gli era stata restituita con gli interessi. Mi ricordo di avere sempre versato dei contributi all'INPS. Credevo fossero soldi miei, di cui avrei fruito dopo. In realtà il mio denaro finiva tutto in un calderone, con la promessa che, quando mi fossi ritirato dal lavoro, avrei ricevuto anch'io una pensione. Ma non sapevo a quanto sarebbe ammontata. Mia moglie invece sì. Si era informata, a ragione, anche sulla pensione di reversibilità. Al contrario di molte sue amiche, purtroppo non l'ha mai percepita. Vivrò più a lungo di lei. Pensavo di dover andare in pensione a 65 anni. Poi, nel 1965 ho saputo che potevo andarci prima. Adesso che sono in pensione, ritengo che mi abbiano reso bene quei soldi versati all'INPS. Io sono andato in pensione quasi vent'anni fa, nel 1989, alcuni miei coetanei ancora prima. Oggi ricevo 2000 euro al mese. Il mio amico transalpino ha continuato a lavorare più a lungo e riceve più o meno come me. Su questo piano ho certamente colmato la distanza. E ormai lo batto anche a bocce, ma solo

prima di cena. Mi basta un bicchiere di vino per perdere la mia precisione. Io vado a punto, boccio pochissimo. Mi dicono che corrisponde perfettamente al mio modo di essere, alla filosofia della mia vita. Pochi conflitti e scontri frontali nel lavoro come in famiglia, poca partecipazione diretta alla vita pubblica, ma molta attenzione e, soprattutto, tanta concentrazione e precisione. Prima di cena.

Maria, 1938

Mi chiamo Maria. Sono nata nel 1938, pochi giorni dopo la vittoria dell'Italia ai Mondiali di calcio. I miei primi passi li ho fatti proprio dietro a una palla. Ero in campagna, dove la mia famiglia era sfollata per sfuggire alle bombe. Di quando siamo tornati in città ricordo solo case distrutte, macerie, muri anneriti e polvere ovunque. La mia adolescenza è stata tutta a Salerno. La mia famiglia ha deciso di rimanere, di non emigrare al Nord. Eppure, in quegli anni molti partivano per Milano, Torino, oppure per il Belgio, la Svizzera, la Germania. Tra il 1951 e il 1971 quasi quattro milioni di persone hanno lasciato il Sud d'Italia, la metà per stabilirsi al Nord e lavorare nelle grandi fabbriche, l'altra metà per andare all'estero a lavorare nelle miniere o aprire ristoranti.

Mio padre, invece, è riuscito a ritornare alla sua attività: filare il cotone, con pochi operai. Ce n'erano tante di fabbriche tessili a Salerno, prima della guerra – un distretto industriale, si direbbe oggi – ma poche hanno riaperto. «Mancano i macchinari adeguati» ripeteva mio padre. E di quelle poche che hanno riaperto, molte hanno subito chiuso. Certo arrivavano molti soldi dallo Stato, dopo la creazione nel 1950 della Cassa del Mezzogiorno. Prima della Cassa, per ogni 100 lire di investimenti, poco meno

di 15 finivano al Sud. Grazie alla Cassa, per più di vent'anni la quota è raddoppiata. Mio padre ironizzava sullo scioglilingua: «Sopra alla Cassa la grande impresa campa, senza la Cassa la grande impresa crepa». In effetti si trattava soprattutto di grandi opere, della costruzione di grandi impianti – le cattedrali nel deserto – che rimanevano di proprietà pubblica o di gruppi del Centro-Nord, ma creavano posti di lavoro. Malgrado tutti quei soldi, la distanza economica dal Nord non si è ridotta, se non in modo impercettibile. Un risultato molto deludente. Si era speso, nell'arco di oltre trent'anni, l'equivalente di circa 175 miliardi di euro attuali, ma il contributo del Mezzogiorno al prodotto nazionale continuava a essere di circa il 15 per cento, meno di un punto percentuale in più che al varo della Cassa.

Io e mia sorella siamo state fortunate, abbiamo potuto studiare. Dopo le scuole magistrali, lei, come tante, ha deciso di smettere. Io ho scelto di proseguire, malgrado l'opposizione – mai apertamente ostentata, ma mal celata (almeno ai miei occhi di figlia) – di mio padre. Lettere antiche, all'Università di Napoli. Gli iscritti erano pochi. Alla fine degli anni Cinquanta, non tutti potevano permettersi di continuare gli studi, molti preferivano cercarsi subito un impiego. Della mia generazione solo in quattro su cento si sono laureati. Più della metà si sono fermati alla licenza elementare. Io mi sono laureata a 24 anni e ho subito iniziato a insegnare: italiano e latino in un liceo della provincia di Napoli. Negli anni Sessanta non era difficile trovare lavoro. Da quindici anni, l'economia italiana cresceva tanto (mi ricordo il numero 6, sì credo fosse proprio una media del 6 per cento all'anno) e la disoccupazione era vicina allo zero. Eppure non eravamo in molte, noi donne, a lavorare: meno di una su

tre! L'occupazione femminile era sempre stata alta nelle campagne e, durante la guerra, anche nelle città, ma negli anni Cinquanta il lavoro femminile non era certo incoraggiato: fino al 1963 alle donne erano preclusi gli uffici pubblici. Parlavano maschile anche le grandi imprese del miracolo economico: FIAT, Montecatini, Pirelli, Olivetti, Società metallurgica italiana. Un po' meno la Marzotto.

L'impiego più comune per le donne della mia generazione era nella pubblica amministrazione, anzi nella pubblica istruzione. Il boom dell'insegnamento è figlio, è proprio il caso di dirlo, della crescita demografica e del maggior assolvimento dell'obbligo scolastico che ha aumentato la richiesta di insegnanti. È dovuto anche all'incremento del numero di insegnanti per alunni, che è passato da tre insegnanti per cento alunni negli anni Cinquanta a quasi cinque negli anni Sessanta. Oggi siamo a un insegnante ogni dieci alunni. E leggo che chiamano il mestiere dell'insegnante «lavoro usurante». Allora sì che lo era! Avevamo classi di trenta e più studenti e tenere alta l'attenzione era un'impresa. Tutti noi ci sentivamo partecipi di una missione, quella di alfabetizzare l'Italia. Eravamo in grave ritardo nella scolarizzazione primaria rispetto agli altri Paesi europei.

Il ricorso al pubblico impiego è continuato anche dopo, soprattutto nel Mezzogiorno: in trent'anni si è passati da un dipendente pubblico su sette occupati a un dipendente pubblico ogni cinque. E il «posto» pubblico – nella scuola, negli enti locali – è diventato l'aspirazione di tutti, sia donne che uomini. E poi c'erano le partecipazioni statali, che di pubblico avevano tante cose, soprattutto i criteri di selezione.

Il mio primo salario netto mensile era di quasi 120.000

lire. Cinque stipendi consentivano di acquistare un'automobile, anzi l'utilitaria, la FIAT 500. A me serviva per raggiungere la scuola. Grazie al presalario e ai primi stipendi, l'ho comprata: era blu. Anche io ho avuto un'auto blu.

Un anno di salario netto rappresentava un congruo anticipo per l'acquisto di un appartamento – un trilocale di nuova costruzione – in una zona centrale di Napoli, ma ci sarebbero voluti altri 15 o 20 milioni di lire per completare l'acquisto. In quegli anni c'era un vero boom dell'edilizia, si costruiva ovunque. Eppure, con l'urbanizzazione accelerata, mancavano le case in affitto. In dieci anni i canoni erano raddoppiati e si ricorreva spesso alla coabitazione. Le città crescevano in ogni direzione, nascevano nuovi quartieri. La corsa all'acquisto della casa sembrava aver contagiato tutti e agli inizi degli anni Settanta ci siamo riusciti anche noi!

Mi sono sposata subito dopo aver terminato l'università. In viaggio di nozze siamo andati a Parigi, in treno. Un viaggio lunghissimo, ma allora l'aereo non si prendeva con la stessa disinvoltura con cui lo usano oggi i miei figli. Alessandro è nato nel 1965, in pieno baby boom. Non abbiamo avuto molta fantasia: credo che sia stato l'anno con più nascite in Italia in tutto il Dopoguerra. Dopo due anni è nata Francesca. Abbiamo deciso di fermarci a due. Mio marito, che proviene da una famiglia abbastanza numerosa – cinque tra fratelli e sorelle – avrebbe voluto anche un terzo figlio. Ma i tempi sono cambiati. Mia suocera non aveva mai lavorato e per me era già abbastanza difficile gestire contemporaneamente il lavoro e due figli piccoli.

Credo molto nella famiglia. Io e mio marito abbiamo votato sì al referendum sul divorzio del maggio 1974. Oggi osserviamo con sgomento cosa accade alle famiglie italiane. Ci si sposa sempre di meno (più di un terzo di

matrimoni in meno di trent'anni fa) e, soprattutto, sempre meno in chiesa. Aumentano le convivenze, anche con figli. Come si fa ad avere figli senza sposarsi? Eppure, come leggevo qualche giorno fa su un giornale, continuano a diminuire le nascite da coppie sposate, mentre aumentano quelle da conviventi. Oggi un figlio ogni sei nasce fuori dal matrimonio!

Un grande pregio del mio lavoro è che mi consentiva di avere quasi tutti i pomeriggi liberi. Spesso riuscivo anche a prendere i bambini all'uscita della scuola. Però soprattutto all'inizio – quando avevo pochi punti in graduatoria e i bambini erano più piccoli – mi toccava cambiare scuola ogni anno. E se l'assegnazione era scomoda, ad esempio in provincia, la mattina dovevo partire presto per evitare il traffico e non riuscivo neanche ad accompagnare i bimbi all'asilo. Ma non posso lamentarmi: per fortuna non mi è mai capitato di dover insegnare nelle isole, come è successo ad alcune mie colleghe.

Mi è sempre piaciuto insegnare. All'inizio era un'esperienza molto gratificante – e anche lo stipendio era ragionevole, soprattutto perché in famiglia eravamo in due a lavorare. Ma poi il nostro ruolo di insegnanti si è deteriorato, sia nella scuola che nella società. Con il '68 il clima è cambiato. Non ho vissuto gli scontri di Valle Giulia, certo, ma spesso si instaurava un rapporto conflittuale con gli studenti. E la situazione non è migliorata quando nella scuola sono confluiti gli insegnanti che si erano formati nelle università durante il '68. Anzi, si è accentuata anche la conflittualità sindacale dei docenti e la percezione che la società ha degli insegnanti è cambiata. Non più insegnanti preparati su cui contare per l'educazione dei propri figli, ma quasi persone rifugiate nella pubblica amministrazione per minimizzare gli sforzi. Colpe nostre, forse, ma an-

che altrui. Inoltre gli stipendi sono diventati sempre meno appetibili, mentre l'entrata nella pubblica istruzione è sempre più complessa e l'impiego, almeno all'inizio, sempre più precario. Non dovrebbe sorprendere se molti giovani di valore non vogliono intraprendere questa carriera. Eppure tutti dicono che il ruolo dell'istruzione è fondamentale anche per la crescita economica di un Paese.

Così nel 1997, scoraggiata dalla situazione del sistema scolastico e un po' spaventata dalle continue riforme del sistema previdenziale, ho ascoltato il consiglio dei miei colleghi sindacalisti e sono andata in pensione. A 59 anni e con quaranta di contributi – avevo provveduto a riscattare quelli dell'università. Forse un po' giovane per smettere di lavorare del tutto, ma non sono certo una pensionata-baby. Molte mie colleghe mi avevano preceduto, andando in pensione anche a 55 anni.

Chissà a che età andranno in pensione i miei figli. Francesca ha da poco un lavoro stabile. Quando le chiedo se la sua posizione prevede i contributi previdenziali, mi guarda un po' distratta. Non sembra interessata alla cosa. Ma io ho fatto un calcolo: se anche avessero iniziato a pagarle i contributi quando l'hanno assunta come precaria, quarant'anni di contributi come me li raggiungerebbe a 68 anni!

Ho sempre pensato che dopo essere andata in pensione mi sarei dedicata a fare la nonna. Mi sbagliavo: nel 1997, non avevo nipoti e i miei figli non erano neanche sposati. Francesca è biologa e lavora a Milano dal 1995. Alessandro, invece, è avvocato. Per un periodo ha lavorato anche lui a Milano, ma poi ha deciso di tornare a Napoli e c'è rimasto. Ha vissuto con noi fino all'anno scorso. Poi a 41 anni si è sposato, finalmente.

La mia unica nipotina si chiama Sara. È nata nel 2002 a

Milano. Così sono diventata nonna, a 62 anni. Mia mamma era già nonna a 50 anni e a 85 anni ha avuto anche la fortuna di diventare bisnonna. Era così felice di tenere in braccio Sara. Bisnonna: a me non accadrà di certo. Di questo passo chissà a che età diventeranno mamme le donne della generazione di Sara – le donne del terzo millennio.

Dalla nascita di Sara sono diventata una nonna pendolare, tra Napoli e Milano. Non è facile coniugare lavoro e famiglia. Non lo era neanche ai miei tempi; ma oggi sembra ancora più complesso. Forse perché si lavora più a lungo o forse perché ci sono meno aiuti familiari. Francesca non torna mai a casa prima delle sei di pomeriggio, che spesso diventano le otto di sera. A quattro mesi dal parto era di nuovo in laboratorio. Ha sempre avuto una baby-sitter, certo, e dai due anni e mezzo Sara va alla scuola materna. Ma a quell'età ci si ammala di frequente e poi sia Francesca che il marito sono spesso fuori città per lavoro. Così accorre la nonna. Mio marito è più legato alla sua routine, al suo lavoro, così sono io che corro ad aiutare Francesca, e ad abbracciare la mia nipotina. Peccato che oggi nascano così pochi bambini: a noi nonni piacciono così tanto!

Gina, 1949

Dicono che la mia generazione sia figlia della ricostruzione. Può darsi. So solo che sono nata mentre infuriavano le polemiche sull'utilizzo degli aiuti del Piano Marshall. Fiumi di denaro che dovevano servire per la ricostruzione del nostro Paese, ma che finivano immancabilmente nelle tasche di boiardi di Stato. No, non devo il mio nome a Gina Lollobrigida. Mio padre non se ne era ancora innamorato. *Altri tempi* sarebbe uscito tre anni dopo, e lui,

tornato dal cinema, mi avrebbe fatto grandi feste, felice di avere la sua Gina in casa. Una coincidenza, perché il mio nome lo devo, in realtà, a Bartali, di cui mio padre era grande tifoso. Sconfitto, quasi sempre, da Coppi. Ma uno che teneva duro, che non demordeva. Il mio rapporto con lo sport è stato sempre mediato da mio fratello. Ricordo che raccoglieva le figurine Panini e mi faceva vedere le squadre quando erano complete. Io, in verità, guardavo solo le facce dei calciatori. Li trovavo tutti brutti. La cosa che mi è più rimasta impressa è la pagina, listata a lutto, del grande Torino, schiantatosi a Superga.

Mio padre aveva un piccolo appezzamento a Borgo Sabotino, in provincia di Latina, ottenuto con la riforma agraria del 1950. Ci dava da vivere a tutti e quattro, ma giusti giusti. Si era iscritto alla Coldiretti e votava DC. Era sempre alla ricerca di aiuti pubblici per sopravvivere. Finché alla fine ha venduto il terreno ed è andato a vivere in città. Il contrario di quello che oggi fanno quelli che vanno in pensione.

Solo mio padre si permetteva, una volta all'anno, il cinema. Non ci portava mia madre. Diceva che non voleva metterla in imbarazzo. Bella scusa. Per fortuna, quando avevo 11 anni, ci aveva comprato un televisore. Devo a quell'apparecchio la mia voglia di imparare, di incamerare tante nozioni. Con mia madre, non perdevo una puntata di *Lascia o raddoppia?* Prima di allora la vivevamo solo attraverso i racconti di mio padre che la televisione la vedeva al bar, con gli amici.

Ho fatto la scuola magistrale a Latina. Ci andavo al mattino in bicicletta. Pensavo a Bartali mentre affrontavo i saliscendi. Mi è capitato di bucare, ma, a differenza di Bartali, non avevo il tubolare di scorta e ho dovuto farmela tutta a piedi. Lavoravo sodo. Da mane a sera. Poco il tem-

po per i divertimenti e gli amici. Al massimo un gelato prima di rimettermi a pedalare.

Preso il diploma, ho fatto il concorso. Avrei voluto continuare gli studi, ma non potevo più gravare sulla mia famiglia. Non c'erano posti di insegnante nel Lazio e avevo sentito dire che sarebbero passati almeno dieci anni prima di trovarne uno vicino a casa. Ho deciso allora di fare domanda alle Poste. Era il grande momento dei Buoni postali e le Poste assumevano. Ho vinto il concorso, ma ho dovuto prendere servizio a Torino con la promessa che sarei stata «avvicinata» in seguito. Quando poi ho avuto la possibilità di tornare a Latina, avevo cambiato vita e i miei non c'erano più. Torino è così diventata la mia città adottiva.

Il mio ufficio postale era vicino a Mirafiori. Tra chi faceva le code allo sportello c'erano molte mogli di operai della FIAT. Qualche volta venivano proprio loro, gli operai, in persona. È stato così che ho conosciuto mio marito. Metteva da parte i suoi risparmi e leggeva, mentre faceva la coda, un libro di storia che gli avevano dato alle 150 ore. Era l'unico a leggere mentre faceva la coda. La cosa mi aveva colpito. Tutti gli altri chiacchieravano e si riscaldavano per fare i grintosi allo sportello. Pronti a protestare, a urlare se il francobollo costava di più o non c'era la ricevuta di ritorno sulla raccomandata. Riccardo, il mio futuro marito, mi aveva raccontato di essere stato calciatore dilettante prima di iniziare alla FIAT. L'ho trovato fin da subito molto più carino dei giocatori delle figurine. Forse per questo, ho pensato, ha smesso di giocare. Raccontava di avere avuto problemi al menisco. La verità è che fumava troppo. Prima le Nazionali senza filtro, poi le Alfa. Per farlo smettere lo avevo obbligato a prendere le sigarette sfuse, come i ragazzini. Serviva a tenere il conto. Ma poi,

quando sono entrate in commercio le MS, non c'è stato più nulla da fare.

Ho vissuto attraverso i suoi racconti il processo di unificazione sindacale, mai completato, e le vertenze per il rinnovo dei contratti. L'avevo conosciuto nel 1971, la fase forse più calda dell'«autunno caldo»: mi ricordo che era spesso in sciopero (credo che quell'anno si sia raggiunto il picco di ore di sciopero del Dopoguerra). Riccardo era iscritto alla CGIL, ma era un militante critico. Non capiva perché in passato era stata favorevole a contrattare impresa per impresa, assieme alla CISL, e ora si era battuta per superare le «gabbie salariali», le differenze nei salari minimi fra le grandi imprese del Nord e quelle del Mezzogiorno. Mi aveva raccontato delle battaglie per le «indennità di nocività», per migliorare l'ambiente di lavoro, fino alla conquista dello Statuto dei lavoratori. Ora si sentiva più tutelato, a differenza di molti altri lavoratori nelle piccole imprese dell'indotto FIAT. Poi c'è stata la conquista del punto unico di contingenza, nel 1975, dopo che Gianni Agnelli aveva accettato di guidare Confindustria. Era un clima molto politicizzato, in cui Riccardo faticava a riconoscersi. Ricordo poi lo sciopero dei trentacinque giorni e la minaccia di occupare gli stabilimenti FIAT. Riccardo era perplesso. Fu sorpreso, come tutti, dalla marcia dei quarantamila dirigenti e impiegati, ma riconobbe che quelli del sindacato se l'erano cercata. È stato messo prima in cassa integrazione, poi in mobilità e, infine, ha cominciato a percepire la sua pensione. Siamo due pensionati. Senza figli e senza genitori, senza eredi né eredità, ma abbiamo molti amici.

Tra questi Alberto, dieci anni più vecchio di me e di mio marito. Forse per questo Riccardo non era geloso di lui. Grande sottoscrittore di Buoni postali, Alberto aveva preso

una batosta investendo in Borsa l'eredità di suo padre. Tutto bene, anzi benissimo, fino al 1962. Poi il suo capitale si era dimezzato. Da allora investiva solo in Buoni postali e, più recentemente, in titoli di Stato. Dopo lo schiaffo in Borsa, era diventato molto prudente. Comprava i titoli di Stato allettato dai rendimenti a due cifre (anche se poi gli era capitato di notare per diversi anni che erano comunque inferiori all'aumento dei prezzi), ma si documentava meticolosamente sullo stato patrimoniale del debitore. Aveva un quaderno in cui seguiva, anno per anno, l'andamento del debito pubblico. Sempre in salita, mi diceva, senza alcuna interruzione, come lo Stelvio. Sul foglio a quadretti mostrava le nuove vette raggiunte. Mi diceva sempre che stavamo tornando ai livelli del primo Dopoguerra. Ne aveva tracciato una curva e questa continuava a salire. Ricordo che mi raccontava dei nuovi traguardi raggiunti come se fosse una gara contro il tempo. Dal 40 per cento di quando ero nata, avevamo superato il 50 per cento nel 1971 per poi metterci a correre: 60 per cento raggiunto nel 1975, 70 per cento nel 1982, dopo il divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia. Da lì il debito aveva cominciato a galoppare: dal 70 all'80 per cento in soli due anni dal 1982 al 1984, 90 per cento altri due anni dopo, nel 1986, per poi varcare la soglia del 100 per cento nel 1991. A quel punto mi aveva regalato una bottiglia di Cartizze e confessato di aver venduto tutto. Se ne è andato l'anno dopo. Mi sono tenuta io il suo quaderno e ho imparato a disegnare i nuovi record, unendo i punti come nelle piste cifrate della «Settimana enigmistica». Peccato che Alberto non abbia visto i nuovi record: 110 nel 1992, 120 nel 1993 fino al 124 del 1994. Poi la corsa si è arrestata. Abbiamo anche vissuto una piccola discesa. Come quella che va dallo Stelvio a Pian di Grembo. Ma siamo ancora sopra il 100 per cento.

Marcello, 1960

Quell'anno il nome Marcello andava per la maggiore. Forse per via dell'ultimo film di Federico Fellini, che riempiva le sale, forse più per merito di Sylvia (Anita Ekberg) che di Marcello Rubini-Mastroianni. Molti padri, giocando sul forzato silenzio-assenso delle madri sul nome dei figli maschi, avevano deciso di chiamare il loro figlio Marcello. Ho poche cose da rimproverare ai miei genitori. Tra queste, la totale mancanza di fantasia. Così mi sono tenuto addosso questo Marcello che solo adesso, vicino ai 50 anni, comincio a tollerare. Chissà, se fossi nato solo un anno dopo forse mi sarei chiamato Vittorio. Un vero peccato.

A 8 anni ho visto il primo corteo della mia vita. Tanti striscioni, manco fossi allo stadio. E ho pianto, non per l'emozione, ma per l'acre odore dei lacrimogeni lanciati dalla polizia. Non capivo un gran che di quanto accadeva attorno a me. Ma sentivo di assistere a qualcosa di importante. Lo percepivo dalle preoccupazioni dei miei genitori e dall'eccitazione dei miei compagni con fratelli e sorelle maggiori. Nulla sarebbe stato come prima. In verità, mi accorgo ora ripercorrendo a ritroso la mia vita sin qui, molte cose sono rimaste, né più né meno, come allora. Ma forse sarebbero andate peggio per noi senza quella rivolta. Non c'è controprova. I diciottenni di allora erano molto arrabbiati. Avranno avuto i loro buoni motivi.

Ero contento di crescere, partecipando emotivamente alle emozioni di tanti italiani. Ricordo di aver pianto alla notizia dell'assassinio di Bob Kennedy. E forse mi sono emozionato di più per Italia-Germania 4 a 3 che per lo sbarco sulla Luna.

Grazie ai sacrifici dei miei genitori, ho potuto studiare molto più a lungo di loro. Non so se meglio, ma per più anni, quindi alla fine ho imparato di più. Quando ho iniziato il liceo classico, mi sembrava di essere finito in mezzo a rovine fumanti, come quelle dei film di guerra. Dappertutto si vedevano le macerie del '68, docenti impauriti, quasi terrorizzati, un preside alla Don Abbondio che scappava appena sentiva odore di contestazione e tante assemblee e riunioni, spesso più per una specie di rito collettivo che per convinzione. A quell'età ci si appassiona soprattutto di problemi che sono lontani dal nostro vissuto quotidiano. Quando ho iniziato il liceo gli americani si erano già ritirati dal Vietnam. C'era invece una scuola in crisi profonda. Ma spesso preferivamo, nelle nostre tante riunioni, occuparci di tutt'altro, di questioni esoteriche, su cui non avevamo alcuna voce in capitolo, quali la caduta di Salazar e la guerra civile in Mozambico. Nel 1977, nei collettivi e nei circoli giovanili ci lanciavamo in voli pindarici, liberavamo la nostra fantasia, più che la vita, giocavamo agli indiani metropolitani, il più lontano possibile dalla realtà. Potevamo permettercelo. La maturità è stata una pacchia. Pensate che il mio compagno di banco all'orale ha parlato della legge del «contrabbasso» nell'*Inferno* di Dante e ha preso lo stesso 50!

Sono tornato a occuparmi di politica quando è scoppiata Tangentopoli. La mia azienda mi aveva mandato per un semestre all'estero. Ricordo che compravo i giornali italiani una volta alla settimana e trovavo che non perdevo nulla, che tutto sembrava così ripetitivo e noioso. Poi c'è stato l'arresto e la confessione di Mario Chiesa e, di lì in poi, ho cominciato a comprare i giornali tutti i giorni. Non volevo perdermi una puntata che fosse una. Ma adesso mi sembra tornato tutto come prima. Non riesco ad ap-

passionarmi alla Seconda Repubblica e la trovo in molte cose simile alla Prima.

Forse perché sono stato trattato fin troppo bene al liceo, ho faticato non poco all'università. Mentre per i miei ex compagni, che avevano scelto facoltà umanistiche o Architettura, la vacanza continuava e facevano esami su esami di gruppo, io ho dovuto lavorare sodo per portare a casa il pezzo di carta, la laurea in Ingegneria, e ci ho messo un anno in più.

Mi sono così affacciato al mercato del lavoro nel momento peggiore, quando la disoccupazione era diventata a due cifre e per i giovani superiore al 30 per cento. In quegli anni mi sono abituato a vedere il numero delle persone in cerca di lavoro solo salire. Mi sembrava un fenomeno inarrestabile. Per questo non capisco di cosa si lamentino oggi i giovani, quando parlano delle loro difficoltà in ingresso. Non ricordo tassi di disoccupazione così bassi come oggi. Mentre loro, fortunelli, non hanno neanche fatto il militare. Non hanno buttato via un anno della loro vita: Casale Monferrato, matricola 75772.

Nonostante il mio titolo di studio ci ho impiegato due anni e mezzo per trovare un lavoro. Stavo a casa dei miei mentre mi guardavo in giro senza, per la verità, troppo affannarmi. Ma quel posto ce l'ho tuttora. Grazie anche agli anni dell'università (e quello del servizio militare) riscattati, avrò una pensione paragonabile a quella di mio padre: più o meno l'80 per cento del mio ultimo stipendio. Ma io da sempre guadagno più di quanto guadagnava mio padre. Io e i miei tre fratelli possiamo permetterci molto più di loro. Ce lo rinfacciano sempre. E, se non mi fanno scherzi, andrò anche in pensione prima di mio padre, a un'età più bassa di lui. Sto già pregustando la mia andata in pensione, fra dieci anni, con la prospettiva di godermi venticinque anni tran-

quilli. Non che voglia smettere di lavorare del tutto. Farò qualche lavoretto, ma solo quelli che mi piacciono davvero.

Insomma, tutto sommato, ho avuto sin qui una vita abbastanza tranquilla. Non vedo neanche nubi all'orizzonte. La mia esistenza mi sembra destinata a essere più facile di quella dei miei genitori, che hanno vissuto prima la guerra e poi la ricostruzione. Spero di non sbagliarmi sul futuro. Ne sono certo per il passato. Non mi ricordo estati senza almeno un paio di settimane di vacanza. Erano vacanze magari noiose, ma pur sempre vacanze. Di periodi grigi ho vissuto forse solo l'Austerità, e anche quella non è stata poi così drammatica. Ricordo solo qualche domenica a piedi, ma c'era anche di che divertirsi a dare un passaggio a una ragazza seduta sulla canna della bicicletta. Ricordo anche tanti anni in cui i prezzi aumentavano di brutto. Ma salivano anche i salari. Bisogna solo abituarsi ai grandi numeri. Per il mio amico Roberto, però, non era così facile. Suo padre era rimasto senza lavoro e per lui ogni aumento dei prezzi era un piccolo dramma.

Mi ricordo come molto più pesante la crisi del 1992. Ci sono passato attraverso indenne, forse grazie al mio titolo di studio. Ma per la prima volta ho visto molte persone perdere il lavoro nell'indotto della grande impresa per cui lavoro. E ho avvertito attorno a me disuguaglianze più stridenti. Da allora vedo più poveri nelle periferie urbane. Non solo tra gli immigrati che, sempre più numerosi, popolano le nostre città.

Monica, 1970

Odio il calcio. Ma da piccola mi piaceva. Mio fratello maggiore mi metteva sempre in porta e ne ero fiera. Giocavo con i grandi. Durante i Mondiali di Argentina – era

il 1978 – litigavo ferocemente con la mamma perché volevo rimanere sveglia anch'io a vedere le partite dell'Italia con mio fratello Davide e i suoi amici. «Sei piccola, devi andare a dormire.» Mi offendeva più la sua risposta che il non poter vedere la partita!

Se odio il calcio lo devo solo ad Andrea, il mio ex. L'ho conosciuto dopo il master. Lavoravamo insieme in una società di marketing. Rimanevamo in ufficio fino a tardi e poi spesso si finiva tutti a cena, con i giovani colleghi, quelli che non potevano lasciare l'ufficio fino a quando i capi non erano andati a casa. E c'era anche Andrea. Bravo e carino. Nel mirino delle segretarie.

Sono sempre stata molto competitiva. E brava, molto brava. Ho iniziato l'università mentre cadeva il Muro di Berlino e mi sono laureata in Economia quattro anni dopo: 110 e lode, a 23 anni. Correva il terribile 1993, un anno di grandi licenziamenti, non certo di assunzioni. Eppure ho fatto tanti colloqui – mi volevano anche in università. A tre mesi dalla laurea lavoravo già. Non facile, soprattutto per una donna. Noi donne abbiamo voti più elevati in università, ma ci blocchiamo – anzi ci bloccano – dopo, nel mondo del lavoro.

Il mio primo lavoro è stato nella finanza. Non so se fosse esattamente il mio ambiente. Sono aggressiva, ma non mi sentivo certo la versione femminile di Gordon Gekko a Wall Street. Dopo quasi tre anni ho deciso di fare un master e sono andata via. Avevo già studiato all'estero. Durante l'estate del 1992, poco prima di laurearmi, ero andata a San Diego. Bellissima. Però mi sentivo povera, mi sembrava tutto così caro negli Stati Uniti, eppure un dollaro valeva solo 1100 lire. Al mio ritorno in Italia, a settembre, le cose sarebbero peggiorate. La lira si svalutò: per comprare un dollaro sarebbero state necessarie più di

1300 lire. Comprare negli Stati Uniti o anche solo in dollari da altri Paesi – il petrolio, ad esempio – sarebbe stato molto più costoso. Ma, a detta di mio padre, le svalutazioni della lira sono state frequenti negli anni Settanta e Ottanta per aiutare le nostre imprese a esportare. Ma se poi i prodotti stranieri – e soprattutto l'energia – è più cara, non mi sembra una grande politica!

Con i soldi ci ho sempre saputo fare. Una delle mie intuizioni migliori è stata quella di lasciare il piccolo capitale che mio padre mi aveva affidato alla mia laurea nel mercato azionario, anche quando sono andata a fare il master. Dal 1993 al 1999, il valore delle azioni nel mio portafoglio è triplicato. In pratica mi sono quasi pagata il master con i soldi che ho guadagnato. Sono stata brava, ma anche fortunata. Ho venduto nel 1999, poche settimane prima dell'11 marzo 2000, quando la bolla della New Economy ha iniziato a sgonfiarsi.

Quando ho conosciuto Andrea avevo 29 anni. Abbiamo lavorato per un po' insieme, nello stesso team. Poi è scattato qualcosa, dopo quasi un anno vivevamo insieme. E così ho dovuto cambiare lavoro. Ai partner non piaceva che si mescolassero lavoro e vita privata. Andrea avrebbe dovuto prendere delle decisioni sul mio futuro professionale, scrivermi dei report, promuovermi. A 30 anni, è arrivato il mio terzo lavoro, ma non mi sono mai sentita una precaria. Anzi, ogni volta che ho cambiato ci ho guadagnato, almeno dal punto di vista economico. Ma la mia storia lavorativa non è molto comune, credo, almeno fino ai 35 anni.

Con Andrea ho vissuto per quasi quattro anni. Avevamo i nostri spazi, le sue serate con gli amici, il calcetto, le mie serate libere, le degustazioni, i corsi di cucina. E poi gli amici in comune, il corso di balli sudamericani. Il bridge.

Era una storia seria. Avevamo anche deciso di sposarci. Di passare dalla convivenza al matrimonio.

Poi una sera a cena un'amica americana ci ha raccontato dei suoi corsi prematrimoniali in una chiesa cattolica dell'Arizona. Niente testimonianze di coppie sposate, storie sul Vecchio Testamento e predicozzi. Solo una sorta di test attitudinale, con domande sulla vita futura in comune: avete pensato a come organizzare la vostra vita in comune? Avrete un conto corrente comune? Dove passerete il Natale? Chi si occuperà dei bambini dopo la fine del periodo di maternità? Quanti bambini volete avere? Avete pensato ad acquistare un appartamento?

Per gioco lo abbiamo provato anche noi. Dirompente. Io e Andrea non eravamo d'accordo su niente, o quasi. Mi sembrava assurdo. Dopo aver vissuto insieme così tanto tempo non aveva capito nulla di me. Ma veramente pensava che avrei trascorso tutti i Natali con i suoi? Tutte le vacanze estive a Santa Marinella? Tre figli? Dovrei forse smettere di lavorare? Mi sembrava di avere di fronte un uomo della generazione di mio padre, anzi di mio nonno! È stato l'inizio della fine.

Ma la vera sorpresa me l'ha fatta il 28 maggio 2003. È andato a Manchester a vedere la finale di Champions League, Milan-Juventus, senza neanche dirmelo, con un gruppetto di amici juventini. Andare allo stadio insieme era sempre stato uno dei nostri momenti di gioco. Oramai la nostra lunga luna di miele, fatta di viaggi, cene, weekend e vacanze esotiche, stava finendo. Ha prevalso, forse, la sindrome di Peter Pan. La voglia di continuare a impegnarsi solo nel lavoro, non nella famiglia.

Dopo un po' ci siamo mollati. È stato lui ad andar via. E io ho subito cambiato casa, non mi andava di rimanere nello stesso appartamento.

All'inizio non è stato facile. Mio padre mi stressava con la casa. Alla fine degli anni Novanta voleva prendermi un piccolo appartamento. Non ho voluto. Pensavo di aspettare per prenderlo con Andrea. Un errore, lo so. Il valore degli immobili è aumentato a dismisura in tutto il mondo e soprattutto in Italia, grazie ai tassi d'interesse molto bassi, legati all'adozione dell'euro. Tutti a fare mutui e prezzi degli appartamenti alle stelle. Questa volta il papà aveva avuto più fiuto della figlia economista. Un appartamento da 700 milioni nel 1998, ora vale quasi 700.000 euro! Mia mamma mi assillava con le sue paure: la convivenza – un grande errore, te lo avevo detto – e la maternità: a quando?

Così mi sono buttata sul lavoro. Mentre le amiche hanno iniziato a presentarmi una serie di splendidi quarantenni – alcuni al secondo giro, altri scapoli d'oro. Deprimente. A 35 anni mi sono sentita improvvisamente vecchia. Lavoro, aperitivo, cena. Come quando ero all'università, ma ora mi costa fare tardi la sera e, se bevo un po', la mattina dopo non riesco più a carburare.

Poi ho conosciuto Massi. Quarantadue anni, secondo giro, papà di Martina, una bellissima bimba di 3 anni. Giuro che mi ero ripromessa di non guardarli neanche, quelli con i figli. Ma con lui è stato tutto così naturale. Ci siamo conosciuti a una cena da amici – era dolce, interessante, forse un po' triste. Abbiamo parlato molto... libri, viaggi e niente sport.

Sono passati solo due anni. Massi e io abbiamo una bimba di 8 mesi, Giulia. Massi è fotografo. Un mestiere in cui si viaggia molto, ho scoperto a mie spese. Quando è in casa è un papà bravissimo: pannolini, pappe, giochi, medicine... sa tutto. E si alza anche di notte. Peccato che in casa non ci sia quasi mai. Così devo gestirmi tutto da sola.

La scoperta più triste l'ho fatta sul lavoro. Come donna, non mi ero mai sentita discriminata. Avevo sempre avuto i clienti migliori, gli account più richiesti. Le promozioni erano arrivate puntuali – e meritate! Ma da quando sono mamma, anzi, da quando sono rimasta incinta, le cose sono cambiate. Continuo a lavorare come prima, o anche più di prima, perché malgrado l'asilo nido, l'aiuto di mia mamma e la baby-sitter, le mie ore di lavoro (non pagate) sono decisamente aumentate. Ma mi sembra di aver perso il treno. Non ho più gli account migliori, non mi sento più in continua ascesa. Il gioco non passa più dai miei piedi, direbbe mio fratello. Anzi, mi sento fuori squadra. E ho paura che l'allenatore stia pensando di sostituirmi. Quando ne ho parlato al mio capo, ha negato tutto, ma poi – con aria paterna – mi ha chiesto se non fosse meglio, almeno per un po', pensare a un part-time.

Carlo, 1982

Pablito. Se mi fossi chiamato Pablito non mi sarei potuto lamentare. Come si fa a nascere proprio l'11 luglio 1982? Mentre allo stadio Santiago Bernabeu di Madrid l'Italia sta vincendo la Coppa del Mondo per la terza volta. «Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo!» Chi non ricorda il grido di Nando Martellini? Be', io non lo ricordo. Anche se mi sembra di essere stato presente. Mio padre me lo avrà raccontato un miliardo di volte: ho visto la finale in ospedale, insieme agli infermieri, in una Tv in bianco e nero. Chissà se era più contento per la mia nascita o per l'impresa di Pablito Rossi, Marco Tardelli e «Spillo» Altobelli.

Grazie alla fermezza della mamma mi chiamo Carlo, come il nonno, e non come un calciatore. Non so se c'era un

Carlo tra gli «eroi di Madrid», come li chiama mio padre. Gian Carlo Antonioni, ma non giocò la finale.

Malgrado sia un predestinato – e malgrado gli sforzi di mio padre – il calcio non mi diverte molto. Ho visto la finale di Berlino, certo. Ero al mare con gli amici, c'erano un sacco di stranieri, ed è stato divertente. Abbiamo festeggiato per tutta la notte.

Io preferisco il basket. E non sono certo il solo qui a Bologna. Sono cresciuto guardando Michael Jordan e i Chicago Bulls. La mia camera è piena di poster di Michael Jordan, ma è soprattutto inondata di musica – rap, rock, punk, italiana o straniera, qualsiasi cosa. Ad altissimo volume – secondo mia mamma – regolare, anzi basso, secondo me. Ma tanto sono figlio unico, non do noia a nessuno – eccetto ai miei genitori, naturalmente. Ma loro ci sono abituati.

Sarà perché sono figlio unico, come molti dei nati negli anni Ottanta o Novanta, o perché sono stato mandato all'asilo a soli sei mesi – sia la mamma che il papà lavoravano – ma sin da piccolo sono sempre stato una persona molto socievole. Sono sportivo, amo viaggiare e parlo (quasi) quattro lingue. Ma forse la mamma avrebbe iniziato il mio identikit da un'altra caratteristica: poco studioso. In parte ha ragione. Il mio curriculum di studi non è eccellente. Non sono mai stato bocciato – ma in quarta liceo ci sono andato pericolosamente vicino. Eppure le scuole superiori sono state bellissime!! Avevo un gruppo di amici fantastici, ero nella squadra di basket del liceo, anche i prof erano okay – be', eccetto la prof di matematica. Ma a me studiare non è mai piaciuto molto. La maturità è stata un autentico calvario. Altro che *Notte prima degli esami* – *Oggi!* Li odio quei film. Io ho sofferto tantissimo, e non mi sono potuto neanche consolare con la vittoria dei Mondiali, come i maturandi dello scorso anno.

Nel 2000, l'anno della mia maturità, l'Italia perse gli Europei in finale con la Francia. E tutto per colpa di Del Piero! «Gol sbagliato, gol subito», secondo una delle tante massime calcistiche di mio padre. O la «vendetta di Eupalla».

I miei ci credevano e un po' mi dispiace. So che avrebbero voluto vedermi laureato. Sarei stato il primo della famiglia. Ma dopo due anni di Giurisprudenza – e solo tre esami superati – ho deciso di mollare. Due settimane prima era morto il mio migliore amico, Gianni, in un incidente in moto. Stava andando a fare un esame. Un furgoncino gli ha tagliato la strada. Sono in tanti nella mia generazione a laurearsi, lo so. Uno su cinque, più o meno. Ma sono anche in tanti ad abbandonare l'università dopo il primo anno. Anche lì uno su cinque. Io appartengo al secondo gruppo.

L'università non era il mio mondo. A me piace viaggiare, parlare con la gente, non stare chiuso in casa chino sui libri. D'estate ho sempre lavorato. Animatore nei villaggi in giro per l'Italia e lo scorso anno ai Caraibi. Bellissimo, e ho imparato anche lo spagnolo!

Da un paio d'anni poi lavoro in una radio. È iniziato tutto per gioco. Prima ad animare le serate degli amici, poi da PR alle feste in discoteca per iniziare a guadagnare qualche lira. Ho iniziato presto. C'erano ancora le lire. Ma la mia vera passione è la musica – e i video naturalmente. Così ho provato a fare anche il DJ in feste private e alla fine sono approdato in radio. Non è Radio DeeJay, certo. Ma mi diverto, mi pagano e posso conciliarlo con i miei altri interessi – filmare ad esempio – e con altri lavoretti. Certo non sono Coccoluto, che guadagna 30.000 euro a serata nelle discoteche di Ibiza. Ma sopravvivo.

Mamma non è per niente contenta. Non si lamenta, al-

meno non apertamente, ma non è difficile capirlo. Mi dice sempre che non capisce che lavoro faccio. Pensa che non ho un futuro. Be', se è per questo neanche un presente: ma ti hanno assunto alla radio? Hai un posto fisso? In una radio? Queste le domande più ricorrenti.

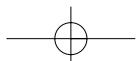
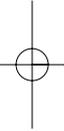
Eppure dovrebbe essere contenta. Sono sempre stato molto intraprendente e ho sempre guadagnato qualcosa. Non tanto da essere indipendente – vivo ancora con i miei, a 25 anni. Ma almeno non chiedo soldi in continuazione, come i miei cugini. E poi non mi sembra che i miei amici laureati se la passino molto meglio di me. A parte Andrea, che si è laureato in Giurisprudenza e lavora nello studio del padre, gli altri – Ludo, Davide, Valeria – hanno avuto tutti dei problemi a trovare lavoro stabile, malgrado quel pezzo di carta, che io non ho. Sono quasi tutti precari, come me, ma guadagnano quanto me – e non si divertono di certo come me!

La mamma dice che però loro hanno una professione (o forse dice una laurea?), e dunque un futuro. Si impiegheranno, e poi con il tempo avranno una famiglia e dei bambini. Wow... se lo sapessero che la mamma li vede già a far la spesa al supermercato il sabato pomeriggio con la famiglia!

Io, invece? Precario a vita, invecchiato e incattivito, in una radio di provincia, solo, senza moglie né figli... magari un DICO. Ecco, sui DICO mia mamma ammutolisce, e se ne va in camera sua. Ma almeno mi ha promesso che mi lascerà la casa, così non dovrò passare la vita a pagare l'affitto. E lei, poverina, senza nipoti. Be', poteva farmi un fratello o due. Così ci dividevamo l'onere.

Mio padre invece crede che il mio lavoro sia temporaneo. Più o meno una ragazzata. Ma che dopo aver finito di giocare – tra non molto, spera – mi troverò un lavoro

serio. Magari in banca. Per lui un direttore di banca è una divinità. Eppure i consigli del suo amico direttore l'hanno quasi rovinato. Aveva investito nei titoli della New Economy. È la nuova frontiera, diceva fiero a mia mamma, che invece avrebbe voluto comprare un altro appartamento, e a me, che di economia non capisco molto. Il 2001 è stato il suo anno nero. Nel crollo della Borsa ci ha lasciato soldi, stima e salute. Ma il 2001 è stato anche l'anno del G8 di Genova. Quando ha saputo che intendevo andare con altri amici «no global», come li chiama lui, per poco non gli viene un infarto. Per quasi due mesi, tutte le volte che eravamo insieme a cena si teneva una tribuna politica, con mia madre a fare da mediatrice, mio padre la chiamava Jader Jacobelli. Io sostenevo – più per contraddirlo che per convinzione – che bisognava andare a manifestare contro l'«Amerika», colpevole di affamare i poveri con la globalizzazione e il colonialismo economico. Mio padre, nato subito dopo la guerra, mi ricordava il debito di gratitudine verso l'America, gli sbarchi degli alleati, il Piano Marshall. Non mi ha convinto. Ma non mi hanno convinto neanche gli scontri di Genova. Non sono più andato a una manifestazione, e non ho neanche più votato.



II

Una generazione di perdenti?

Che relazione c'è tra Giovanni, Maria, Gina, Marcello, Monica e Carlo? A prima vista nessuna. Non hanno legami di parentela. Non sono stati compagni di scuola o di lavoro. Probabilmente non si sono neanche mai incontrati. Magari si sono ritrovati una volta allo stadio, durante la stessa partita, può anche darsi che abbiano esultato o insultato l'arbitro nello stesso preciso istante, ma non si sono accorti gli uni degli altri. Eppure le loro esistenze sono strettamente intrecciate. Ed è proprio l'impersonalità di queste relazioni, il non conoscersi e parlarsi, il problema. Non c'è uno scambio trasparente, esplicito fra generazioni. Lo scambio esplicito c'è fra genitori e figli, fra nonni e nipoti, all'interno della stessa famiglia. Riguarda la spesa, l'uso della macchina, la condivisione della casa al mare, chi si invita a cena. Mentre non c'è confronto e scambio sulle scelte collettive, quelle che contano di più nel condizionare la vita delle altre generazioni. Quando si tratta di votare o esprimere la propria opinione in pubblico è difficile sentire la voce delle altre generazioni, capirne le ragioni. Anche di quelle che ci sono già, non parliamo di quelle che devono ancora materializzarsi. Nel pubblico prevale l'egoismo, la scelta di procrastinare la risoluzione dei problemi, scaricandone l'onere sui giovani e sulle generazioni future.

Giovanni e Maria e, in misura minore, Gina hanno avuto esistenze difficili. Al cospetto delle difficoltà della loro infanzia, i problemi di giovani come Monica e Carlo appaiono loro tutto sommato marginali. Marcello, che ha avuto una vita relativamente tranquilla, proprio non li capisce i precari, per quanto si sforzi di farlo, forse anche perché al momento i suoi figli studiano (con scarsi risultati) e non sono ancora entrati nel mondo del lavoro. Li trova rassegnati e privi di ideali, fin troppo coi piedi per terra. In realtà spesso i piedi per terra non ce li hanno affatto i giovani che vede uscire dal liceo dei figli e con cui, anche senza volerlo, finisce per misurarsi. Sono generazioni che faticano a guardare in là, che mancano di orizzonti lunghi. Monica, per la verità, è costretta a vivere il quotidiano: le donne con figli, nel nostro mercato del lavoro, sono spesso costrette a rinunciare alle loro ambizioni professionali. Carlo, invece, ha scelto di non pensare più in là del prossimo mese. Non che il clima generale del Paese favorisca chi cerca di avere orizzonti lunghi. Al contrario, l'Italia è sempre più miope. Né la vita pubblica concede facili entusiasmi. A modo loro, Giovanni e Maria sono stati partecipi di una ricostruzione. Mentre Monica e Carlo vivono il declino. Rischiano di essere una generazione di perdenti.

Le ragioni ultime del declino economico dell'Italia sono proprio da ricercare in ciò che ciascuna generazione ha trasmesso a quelle successive. Prima o poi i nodi vengono al pettine. Non si tratta di un'eredità vera e propria: dopotutto sia Giovanni che Maria, sia Gina che Marcello sono ancora tutti vivi. Questi passaggi tra generazioni assomigliano piuttosto alle gare di inseguimento a squadre. Ci si succede alla testa del gruppo, ma non bisogna lasciare indietro qualcuno. E chi sta dietro deve tenersi a ruota, preparandosi a tirare il gruppo quando sarà il suo turno. Ma

noi stiamo perdendo troppo presto componenti del gruppo: Gina ha da tempo smesso di pedalare, mentre Marcello comincia ad avere il fiatone e Carlo non gli sta a ruota, sembra distratto. Vanno per conto loro, col risultato di buttare via energie preziose. A ogni giro di pista vedono il distacco aumentare pericolosamente, cominciano a sentire il vibrare dei raggi dell'altra squadra alle loro spalle. Fino a poco tempo fa la vedevano davanti a loro. Adesso sentono il fiato sul collo. Rischiano di essere doppiati.

Sono in molti in Italia a essere consapevoli di questo rischio. Chi guarda alla squadra più che ai singoli, chi osserva la performance dell'economia italiana, lo chiama «declino». Chi invece si sofferma sui particolari, pensando alla situazione economica della propria famiglia, lo chiama «impoverimento». Più che di impoverimento, si tratta di crescenti difficoltà nel pianificare il proprio futuro, del rinvio di scelte importanti come l'acquisto di una casa o anche solo di un'utilitaria. Gli stessi padri che ritengono di vivere meglio dei loro genitori sono ormai convinti che i loro figli sono destinati a vivere peggio, o comunque non meglio, di loro. Si è pessimisti non solo sul futuro prossimo, ma anche su quello distante della propria famiglia e del Paese in generale. Anche all'estero si sono accorti dei nostri problemi: ci chiamano il «malato d'Europa». Ma pochi davvero mettono in relazione le nostre difficoltà a passaggi fra generazioni mal congegnati, al fatto che non si sta a ruota e non si offre la ruota. Nelle pagine che seguono, proveremo a spiegare cosa non va nei rapporti fra generazioni e perché gli ultimi arrivati corrano il rischio di essere una generazione di perdenti. Ma lasciateci prima ricordare a che punto siamo e perché il rischio di essere doppiati è tutt'altro che remoto. Fuor di metafora.

Il malato d'Europa

Ricordate la copertina dell'«Economist» del 19 marzo 2005? Ne hanno parlato i telegiornali e ne hanno trattato a lungo i maggiori quotidiani, che l'hanno riprodotta anche a colori. Raffigurava lo stivale sorretto da fragili stampelle, traballante e incerto sui suoi passi. L'editoriale e l'inserito dedicato al nostro Paese dal settimanale britannico ci descrivevano come «the real sick man in Europe», il vero e unico malato d'Europa. Le taglienti colonne dell'«Economist» si concentravano su tre caratteristiche del nostro Paese: bassa crescita economica, specializzazione in settori produttivi fortemente esposti alla concorrenza dei Paesi emergenti – a partire da Cina e India – e insostenibile lentezza delle riforme strutturali, dalle pensioni al mercato del lavoro, ai mercati dei prodotti. Due dati supportavano, impietosi, questa tesi. Tra il 1990 e il 2004, il prodotto interno lordo in Italia è cresciuto a un tasso medio annuo dell'1,4 per cento, contro quasi il 3 per cento della Spagna, il 6,4 per cento dell'Irlanda, ma anche l'1,9 della Francia e l'1,7 della Germania, precedenti grandi malate d'Europa. Il secondo dato riguardava l'indice di competitività globale – compilato dal World Economic Forum – che relegava l'Italia al 47° posto, appena sopra il Botswana. «Addio Dolce Vita» concludeva «The Economist», evidenziando il contrasto fra questi dati e il miracolo economico degli anni Cinquanta e Sessanta.

Non tutto quanto scritto in quell'inserito è condivisibile. Alcuni rilievi mossi dall'«Economist» appaiono ingenerosi, altri un po' superficiali. Ad esempio, non nutriamo molta fiducia nell'indice del World Economic Forum. I punteggi e le gerarchie dei Paesi da esso forniti variano troppo nel corso del tempo per essere attendibili: la com-

petitività di un Paese è frutto di processi di lungo periodo, non può cambiare radicalmente da un anno all'altro, come sembrerebbe a giudicare da quell'indice. Ma coi dati sulla crescita non si può essere in disaccordo. È fin troppo evidente il rallentamento dell'economia italiana, rispetto ai tempi in cui Anita invitava l'altro Marcello a seguirla nella Fontana di Trevi. Il ritardo c'è anche rispetto agli altri Paesi. Negli anni Cinquanta il reddito medio pro capite degli italiani cresceva tra il 5 e il 6 per cento all'anno. Poi è iniziata la decelerazione: negli anni Sessanta si cresceva a tassi tra il 4 e il 5 per cento, complice anche la crisi del 1964-65, che ci ha raccontato Giovanni. Gli anni Settanta sono stati un periodo di grandi fluttuazioni nell'andamento della nostra economia. Il reddito pro capite è addirittura diminuito del 2,5 per cento durante il primo shock petrolifero; in quel decennio la crescita annua è stata mediamente del 3 per cento, una velocità dimezzata rispetto a quella di vent'anni prima. Ma il vero rallentamento è arrivato dopo: dal 1980 al 1995 siamo scesi sotto il 2 per cento, per frenare all'1 per cento del decennio successivo (1995-2005), con il primo lustro del Nuovo millennio praticamente a tasso zero. Calma piatta, stagnazione.

Questo rallentamento è strutturale, non è dovuto a una serie di eventi negativi che pure ci sono stati, assieme anche a sorprese positive, come la forte crescita dell'economia mondiale negli ultimi cinque anni. Il rallentamento è un segnale della riduzione del potenziale di crescita della nostra economia: nel linguaggio arido degli economisti, il «prodotto potenziale» cresce troppo lentamente. Eravamo accreditati del 2,5 per cento di crescita potenziale negli anni Ottanta, sopra a Francia, Germania e Regno Unito. Oggi siamo sotto, in prossimità dell'1,5 per cento. Il nostro Paese non riesce più a tenere il passo degli altri. Dal

2003 il nostro reddito pro capite è così sceso sotto la media dell'Unione Europea a 15. Siamo stati surclassati dall'Irlanda. Poi è stata la volta della Germania, il cui reddito pro capite era sceso sotto il nostro dopo l'unificazione, con l'ingresso di trenta milioni di persone con un reddito pro capite pari a meno di un terzo di quello della Germania Ovest. Ora siamo stati affiancati dalla Spagna che si prepara a staccarci, come Miguel Indurain sul Galibier con Gianni Bugno. Ormai nell'Unione Europea a 15, solo Portogallo e Grecia hanno un reddito pro capite inferiore al nostro, che è sceso da tre quarti a due terzi del reddito pro capite degli Stati Uniti. Non siamo proprio così lontani dall'essere doppiati!

La risorsa in più

Non c'è nulla di ineludibile dietro a questo declino. Può anche essere solo una fase di passaggio, come il declino tedesco o quello francese di cui si è molto parlato e scritto fino a pochi anni fa. Il fatto che se ne discuta, peraltro, è salutare. Il declino diventa davvero inevitabile quando lo si vive senza neanche accorgersene, quando si fischiatta allegramente mentre la propria barca sta girando, a cerchi sempre più stretti, attorno al maelstrom, il terrificante gorgo dei racconti di Edgar Allan Poe e di Jules Verne. Il senso autocritico e l'esterofilia degli italiani possono essere di grande aiuto, se accompagnati dalla consapevolezza delle cause del declino.

Così come abbiamo accumulato un divario impressionante negli ultimi venticinque anni, possiamo altrettanto rapidamente recuperare. Tutto sta nel saper riprendere a pedalare con buoni ritmi e rapporti adeguati, con continuità. Più che provare una volata, con uno sforzo da cui ri-

schieremmo di non riuscire più a riprenderci, dobbiamo procedere con regolarità. È la continuità che assicura il risultato. Crescere un anno al 6 per cento serve a poco, mentre un'economia che cresce stabilmente al 3 per cento all'anno diventa in meno di cinquant'anni quattro volte più ricca. Se riuscissimo a raddoppiare il tasso di crescita del nostro prodotto potenziale, in soli quindici anni saremmo del 50 per cento più ricchi. Si chiama legge della capitalizzazione composta.

Come fare ad aumentare il nostro prodotto potenziale? Soprattutto in un Paese come il nostro, soggetto a un rapido processo di invecchiamento della forza lavoro, si può crescere in modo duraturo solo usando meglio le risorse umane disponibili. Significa far aumentare la produttività del lavoro, invertendo la tendenza che l'ha vista scendere inesorabilmente dall'8 per cento del 1960, al 5-6 per cento degli anni Settanta, al 3-4 degli anni Ottanta, all'1-2 degli anni Novanta e, infine, passare in territorio negativo. Bisogna migliorare la pedalata, mettere un rapporto più adeguato e tornare a pedalare attorno ai cento giri al minuto, così l'acido lattico non si accumula.

Al tempo stesso abbiamo bisogno che tutti si mettano a pedalare, dobbiamo meglio utilizzare il grande potenziale di lavoro che abbiamo. È questa la risorsa in più di cui disponiamo rispetto a molti altri Paesi dell'area OCSE. Il tasso di occupazione, il rapporto fra occupati e persone in età lavorativa, è in Italia del 57 per cento, inferiore di quasi otto punti alla media OCSE. Il divario rispetto agli altri Paesi è pressoché interamente spiegato dall'età più precoce di pensionamento (58 anni contro 62 nella media OCSE), dalla minore partecipazione al mercato del lavoro delle donne (la differenza qui è di quasi quindici punti) e dalla disoccupazione giovanile (pari quasi al doppio

della media OCSE). Il tasso di occupazione degli uomini fra i 30 e i 55 anni è praticamente allineato a quello degli altri Paesi avanzati. Più di sette su dieci sono occupati, come altrove. È un tasso di occupazione in linea con i cosiddetti «obiettivi di Lisbona». Lo è ma solo per loro, gli uomini in fasce centrali di età.

Pedalar meglio, pedalar tutti

Abbiamo perciò ampi margini da recuperare rispetto ad altri Paesi che già utilizzano molto più estensivamente di noi le risorse umane di cui dispongono. D'altra parte, ogni incremento nel numero di coloro che pedalano è del tutto inutile se si pedala male. È quello che è successo negli ultimi anni, quando sono aumentati i tassi di occupazione, ma è diminuita la produttività del lavoro. È un aspetto cronico della nostra economia. Ci siamo avvicinati alla produttività oraria del lavoro degli Stati Uniti solo nella prima metà degli anni Novanta, quando diminuivano le persone che lavoravano. Per tornare a crescere oggi dobbiamo riuscire a far aumentare sia il lavoro che la sua produttività, operazione che ci è riuscita raramente nel Dopoguerra.

Per far aumentare sia il lavoro che la produttività bisogna che l'ingresso di donne e giovani e la permanenza di lavoratori «over», con più di 55 anni, si accompagni a un miglioramento della qualità della nostra forza lavoro. Ciò avrebbe ricadute positive sull'efficienza di tutti i fattori produttivi. È un problema di quantità e qualità al tempo stesso. Ciò significa che chi entra nel mercato del lavoro, tipicamente giovani e donne, deve essere più produttivo della media, e deve contagiare un po' tutti i lavoratori, migliorando la performance anche degli altri. Gli economi-

sti definiscono questo effetto come una «esternalità positiva» sulla produttività degli altri. È l'effetto di scia: stando a ruota di chi è più in forma si riesce ad andare più veloce e a fare meno fatica. In economia, questi effetti di scia si generano quando aumenta il capitale umano di un Paese. Ed è proprio qui che entrano in gioco le relazioni fra generazioni.

Il pezzo di carta

Per crescere le imprese investono in macchinari, in capitale fisico. Ma anche gli individui investono. Aumentano il loro bagaglio di conoscenze, imparando nuove cose e aggiornandosi, sia a scuola che sul posto di lavoro. Questo è il loro capitale umano, qualcosa di immateriale, ma sempre più importante non solo nel percorso professionale di ciascun individuo, ma anche nella performance di intere nazioni. Nei Paesi dove si studia in media dodici anni c'è un livello di reddito pro capite otto volte superiore a quello dei Paesi in cui mediamente si studia la metà, vale a dire sei anni. L'istruzione, soprattutto quella secondaria, è fondamentale nel promuovere la mobilità e la coesione sociale, oltre che nel contenere le disuguaglianze nei redditi.

Perché ci sia più capitale umano in un Paese bisogna che questo investimento venga incoraggiato. Il mercato, infatti, tende a creare capitale umano in quantità insufficiente perché chi investe nel capitale umano non può vantare su questo capitale diritti di proprietà. Non si può acquistare capitale umano come si acquistano dei macchinari, degli stabilimenti o delle partecipazioni al capitale di rischio di un'impresa. Dagli investimenti in capitale umano si traggono benefici privati in termini di migliori opportu-

nità di lavoro, salari più alti, produttività più alta anche in età più avanzate. Ma questi vantaggi sono spesso inferiori a quelli che la società nel suo complesso può ottenere dal fatto di avere una popolazione maggiormente istruita.

Maria ci ha raccontato dei progressi compiuti negli anni Cinquanta e Sessanta nel combattere l'analfabetismo e nell'assicurare un'istruzione primaria a tutti. È stata una tappa fondamentale nella transizione da un'economia agraria a un'economia industriale. Ma poi ci siamo fermati lì. Anche Maria se ne è accorta. Oggi solo il 33 per cento della popolazione ha un'istruzione secondaria superiore, contro il 41 per cento della Francia, il 55 per cento della Germania e il 57 per cento del Regno Unito. Un Paese avanzato non può reggersi solo sull'istruzione primaria. L'editoriale del «Wall Street Journal» del 5 settembre 2007 si poneva la seguente domanda: «In Italia più del 50 per cento della forza lavoro è poco qualificata e solo il 10 per cento ha ricevuto istruzione terziaria. Come può questo Paese appartenere al G8, il gruppo delle otto economie leader mondiali, quando l'India produce seicentomila laureati in Ingegneria per anno e la Cina sta costruendo cento università di livello mondiale?».

Al di là della bassa scolarità, anche la qualità dell'istruzione è bassa in Italia. Ai test PISA (Program for International Student Assessment), che servono a valutare la capacità di utilizzare le competenze scientifiche e matematiche acquisite a scuola, e la comprensione dei testi da parte degli studenti che escono dalla secondaria inferiore, i nostri quindicenni hanno punteggi sistematicamente più bassi di quelli degli studenti degli altri Paesi europei. E la distanza sembra aumentare, soprattutto nella comprensione dei testi: qui abbiamo perso ben tre posizioni dal 2000 al 2003. Ci sono anche differenze molto forti, spesso

molto più pronunciate che negli altri Paesi, nei punteggi fra scuole diverse. Conta la scuola. Conta tantissimo anche l'insegnante. Fortunato chi capita con un bravo docente. È un terno al lotto. Ma nel Sud dell'Italia le cose vanno comunque peggio: si hanno punteggi del 20-30 per cento più bassi che nelle regioni settentrionali.

Eppure in Italia si spende per l'istruzione secondaria più che in molti altri Paesi europei, compresi Germania e Regno Unito: più di 5000 euro per studente contro una media OCSE di 4600. Abbiamo dieci studenti per docente nella scuola secondaria inferiore, contro i sedici della Germania e i diciotto del Regno Unito. Ma, nonostante tutto questo, siamo ai livelli più bassi nelle classifiche sulla qualità dell'istruzione secondaria. È un esempio degli sprechi che abbondano nell'utilizzo di risorse pubbliche. Pagare tutti i docenti allo stesso modo anziché premiare quelli più bravi e subire la mobilità degli insegnanti anziché gestirla non funziona. E non funziona neanche il rapporto tra famiglie e professori.

Sostiene Maria che da molto tempo abbiamo smesso di pensare al ruolo degli insegnanti come a una funzione sociale fondamentale. Oggi i docenti più bravi non vengono premiati né dal punto di vista retributivo, né da quello della reputazione sociale. Al contrario, c'è talvolta sanzione sociale contro gli insegnanti che richiedono di più ai loro studenti. In molte scuole del Mezzogiorno le lezioni terminano anche due-tre settimane prima della fine dell'anno scolastico. Si tengono solo interrogazioni per recuperare gli studenti in difficoltà. Le famiglie non protestano per questi tagli all'istruzione dei figli. Quel che conta è ricevere il pezzo di carta. Il valore dell'istruzione ricevuta non conta in sé. Non c'è da stupirsi se poi, a 15 anni, molti faticano a rispondere correttamente a domande del tipo:

«Nella scuola di Martina, l'insegnante di scienze fa delle verifiche nelle quali il punteggio massimo è 100; Martina ha un punteggio medio di 60 nelle sue prime quattro verifiche; alla quinta verifica, prende 80. Qual è la media dei punteggi in scienze di Martina dopo tutte e cinque le verifiche?». Chi non sa rispondere a questa domanda al termine delle medie inferiori meriterebbe meno di 20 nella scuola di Martina.

Quando la scuola funziona così male non diventa un canale di promozione sociale. Anzi, il tipo di occupazione e il reddito dipendono più dal background familiare che dalla formazione acquisita a scuola. I figli di ricchi diventano ricchi. I figli di poveri rimangono poveri. Si trova un lavoro corrispondente a quello dei genitori. Ed è poi questo primo lavoro a segnare il destino delle persone. Il 77 per cento di chi inizia la carriera come imprenditore, libero professionista o dirigente rimane in questo ceto, fa parte della borghesia, per tutta la sua esistenza. Il 72 per cento di chi inizia come insegnante, impiegato di concetto o tecnico specializzato si iscrive alla classe media impiegatizia a vita. La prima occupazione decide la vita anche del 60 per cento delle persone che iniziano nella piccola borghesia urbana (piccoli imprenditori, lavoratori autonomi e atipici) o nella classe operaia (apprendisti, capi operai, lavoratori a domicilio). Come in un Gran Premio di Formula Uno, già in partenza ci si gioca la carta per salire (o non retrocedere) nella scala sociale rispetto alla posizione occupata dai propri genitori: tutto o quasi si decide alla prima curva. Bisogna partire bene, altrimenti è quasi impossibile recuperare. Solo uno su dieci ci riesce.

L'abbandono della scuola secondaria al suo destino, il rifiuto di valutare l'operato degli insegnanti, la mancata riforma delle retribuzioni e della mobilità dei docenti rap-

presentano chiari segnali del disinteresse per le generazioni future nel nostro Paese. È una rinuncia alla mobilità sociale. Vuol dire tarpare le ali, smorzare le ambizioni. È proprio qui, nella scuola secondaria, che comincia a incrinarsi il patto generazionale.

Quanto vale una laurea?

Forse ricorderete le tre «I» della campagna elettorale del 2001: Inglese, Internet e Impresa. Il merito di questa trovata è aspramente conteso fra Berlusconi e Tremonti. Purtroppo però sin qui, invece delle tre «I» abbiamo accumulato tre «R», tre ritardi evidenti rispetto agli altri Paesi OCSE in tre campi fondamentali per lo sviluppo della conoscenza. Primo ritardo: le imprese italiane spendono molto meno in ricerca e sviluppo delle loro omologhe nell'Unione Europea o negli Stati Uniti. Secondo ritardo: da noi si investe meno in software, l'investimento immateriale oggi più importante e più redditizio. Terzo ritardo: abbiamo meno laureati. Le tre R sono fra di loro strettamente intrecciate. Un ritardo causa l'altro ed è difficile stabilire se sia nato prima l'uovo o la gallina. Ma è probabile che se ci fosse una forza lavoro più istruita avremmo più imprese in Italia che operano nei settori produttivi a tecnologia più avanzata, investendo di più in ricerca e software a uso produttivo.

Ma perché abbiamo così pochi laureati in Italia?

Il distacco dagli altri Paesi europei e dagli Stati Uniti in quanto a istruzione terziaria, non solo non è diminuito nel corso del tempo, ma è addirittura aumentato. Oggi i laureati in Italia sono la metà, in rapporto alla popolazione fra 25 e 64 anni, che negli altri Paesi OCSE. Almeno in parte, questo crescente divario si spiega con gli scarsi rendimen-

ti dell'istruzione di livello superiore. È un retaggio del passato, ancora più che della contrattazione salariale di oggi. Il punto unico di contingenza di cui narra Giovanni per anni ha inflitto a chi aveva qualifiche più alte una riduzione del valore reale delle retribuzioni. Immaginate che quando l'inflazione è al 10 per cento, venga concesso a tutti i lavoratori un aumento di 10 euro. Chi guadagnava meno di 100 euro vedrà aumentare o comunque non diminuire la propria retribuzione. Mentre chi guadagnava più di 100 euro assisterà all'erosione del proprio potere d'acquisto, un salario gradualmente mangiato dall'inflazione. Le cose sono cambiate dai tempi della scala mobile, ma siamo ancora lontani dagli altri Paesi nel remunerare l'investimento in istruzione: in Italia il tasso di rendimento dell'istruzione universitaria (l'incremento nel proprio reddito atteso perché si è conseguita una laurea) è solo del 6,5 per cento, contro il 9,1 per cento in Germania e il 14,5 per cento in Francia. E, dopo la Grecia, abbiamo il tasso di disoccupazione più alto fra chi ha una laurea. Eppure il rendimento sociale della laurea, che tiene in considerazione ad esempio gli effetti positivi di una forza lavoro più istruita sulla produttività economica, è molto elevato: 17,5 per cento. L'istruzione universitaria ha un valore sociale altissimo, ma facciamo di tutto perché non renda, o renda poco, a chi la acquisisce.

L'istruzione universitaria rende poco al singolo anche perché molto spesso si ottiene un'istruzione sbagliata, non spendibile sul mercato del lavoro. La scelta dell'università non viene vissuta come un investimento. Le tasse di iscrizione sono modeste, e ci sono talmente tante sedi universitarie da permettere a molti studenti di trovare una facoltà praticamente sotto casa. Forse per questo si sceglie a cuor leggero. Nel decidere se iscriversi all'università e a quale

facoltà, i ragazzi italiani attingono informazioni – se lo fanno – da fonti spesso poco qualificate. Quasi la metà degli iscritti all'università afferma di non aver raccolto informazioni prima di scegliere la facoltà e l'ateneo perché aveva già le idee chiare. Molti altri (uno su sette) si rivolgono a genitori e parenti oppure seguono gli amici e i compagni di studio (uno su cinque). Non c'è poi da stupirsi se sette laureati su dieci dichiarano, una volta trovato un impiego, che le competenze acquisite a scuola o all'università non si rivelano utili sul lavoro. Negli altri Paesi dell'Unione Europea questo *mismatch* di competenze riguarda quattro laureati su dieci. Chi invece raccoglie informazioni da fonti qualificate (incontri di orientamento organizzati dalle università, articoli e classifiche su riviste e quotidiani, materiale e documentazione prodotti dalla stessa università), ha una maggiore probabilità di studiare cose che poi utilizzerà nel proprio lavoro. Anche nel caso delle università stiamo, dunque, buttando via tante risorse preziose, finanziarie e intellettuali.

L'istruzione universitaria è poco remunerata anche perché la contrattazione salariale concede poco spazio ad aumenti salariali legati alla performance individuale o di un gruppo di lavoratori. Si contratta a livello nazionale, imponendo gli stessi minimi contrattuali a imprese che hanno raggiunto livelli di efficienza molto diversi fra di loro. I minimi non tengono conto neanche delle forti differenze nel costo della vita tra regioni e tra centri urbani e zone rurali. Eppure una tazzina di caffè costa a Reggio Calabria il 30 per cento in meno che a Trento. Così finisce per contare quasi solo l'esperienza lavorativa, misurata semplicemente dal numero di anni di lavoro. Questo avvantaggia i lavoratori che hanno maggiori anzianità aziendali, anche quando sono meno produttivi e sono meno

istruiti dei giovani. I giovani sono penalizzati da questa struttura del salario, anche perché nel mercato del lavoro che li attende è difficile avere lunghe anzianità aziendali. Inoltre partono con un primo salario del 10-15 per cento più basso rispetto al salario medio (mentre fino a quindici anni fa i salari di ingresso erano più alti dei salari medi, come ricorda Marcello) e hanno meno progressione salariale di chi li ha preceduti.

Nessuna sorpresa, dunque, se negli anni Novanta c'è stata una vera e propria «fuga di cervelli» dall'Italia verso gli altri Paesi europei e gli Stati Uniti. I lavoratori con istruzione universitaria o postuniversitaria hanno la possibilità di ottenere salari più elevati all'estero. Il 2,3 per cento dei laureati italiani risiede stabilmente in uno dei Paesi dell'Europa dei 12, contro lo 0,6 per cento dei laureati tedeschi, lo 0,8 per cento degli spagnoli e l'1,1 per cento dei francesi. La percentuale di laureati tra le persone che lasciano l'Italia è due volte la quota di laureati nella popolazione italiana. Significa che chi ha investito se ne va dove l'investimento rende di più. Un vero *brain drain*, un drenaggio di cervelli, una perdita di risorse intellettuali a beneficio di altri Paesi europei e degli Stati Uniti, dovuta in larga parte alla mancanza di incentivi salariali legati all'istruzione, alla produttività, al merito.

Ma non è solo colpa del mercato del lavoro. La laurea vale troppo poco anche perché l'università ci mette del suo. Bassa qualità della didattica e della ricerca in molte sedi. Incapacità di attrarre giovani talenti. Il dato più eloquente? Le università italiane hanno pochissimi ricercatori stranieri, meno di uno ogni cento docenti, contro i trentuno del Regno Unito, i ventisei degli Stati Uniti, i quattordici della Francia, i cinque della Germania. Il fatto è che non sappiamo offrire loro opportunità di carriera e un am-

biente favorevole alla ricerca. La qualità dei ricercatori stranieri emerge solo a una valutazione della loro produzione scientifica, ma ben altri sono, come vedremo, i fattori che contano per vincere un concorso universitario.

Così, anche nel caso dell'università, alla fine conta soprattutto essere figli di papà. I giovani laureati appartenenti a famiglie i cui genitori sono laureati hanno salari del 5 per cento più elevati dei laureati provenienti da famiglie di non laureati. Inoltre provenire da una famiglia di laureati è una garanzia di successo scolastico, aumenta di molto la probabilità di laurearsi. Questo riduce la mobilità sociale e dissuade molti giovani con grandi potenzialità, ma che figli di papà non sono, dal completare la carriera scolastica con una laurea (o con un master), perché questo traguardo è più difficile da raggiungere e rende meno che per gli altri.

Lavoro con data di scadenza

Non solo a scuola e all'università. Si investe in capitale umano anche sul posto di lavoro. Si impara soprattutto quando si ha l'opportunità di interagire frequentemente coi propri colleghi e col datore di lavoro oppure mediante corsi di perfezionamento e ore dedicate espressamente alla formazione. Ma affinché sia il lavoratore che il datore di lavoro investano in formazione, è necessario che questo investimento possa ripagare, venire ammortizzato, nel corso del tempo. Ci vogliono orizzonti sufficientemente lunghi, una durata dell'impiego non troppo breve, per poter beneficiare dei guadagni di produttività ottenuti tramite la formazione.

Come raccontano Marcello e Monica, negli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta era molto difficile

per i giovani trovare un lavoro. Passavano anche tre, quattro anni prima di arrivare al primo impiego e un giovane tra i 16 e i 24 anni su quattro che si affacciavano sul mercato del lavoro era disoccupato. Ma una volta trovato un lavoro, lo si teneva per molto tempo, anche per l'intera vita lavorativa. Oggi l'entrata nel mercato del lavoro, come racconta Carlo, è senz'altro più facile, la disoccupazione giovanile è diminuita (siamo passati da un disoccupato su quattro a uno su cinque tra chi ha meno di 25 anni), ma è molto più difficile che in passato mantenere il posto di lavoro. Oggi chi trova il primo impiego, trova un lavoro che ha già una data di scadenza, spesso ravvicinata, come i prodotti deperibili che si trovano sugli scaffali dei supermercati. Solo un terzo delle assunzioni di lavoratori con meno di 40 anni comporta contratti a tempo indeterminato. Gli altri giovani vengono assunti con contratti che hanno una durata limitata o non comportano, sulla carta, una relazione di lavoro dipendente.

È un ingresso più facile, ma dalla porta secondaria. Prima si cercava molto a lungo il primo impiego, adesso lo si trova e lo si perde più spesso. C'è meno disoccupazione nella ricerca del primo impiego, ce n'è di più fra chi perde il lavoro. Per questo chi ha fra i 16 e i 24 anni continua ad avere un rischio di disoccupazione quattro volte più alto di chi ha più di 30 anni. Anche la distanza salariale fra giovani lavoratori e lavoratori over 60 è aumentata. Se alla fine degli anni Ottanta le retribuzioni nette medie mensili degli uomini tra i 19 e i 30 anni erano del 20 per cento più basse di quelle degli uomini tra i 31 e i 60 anni, oggi la differenza è del 35 per cento. Ciò avviene anche per le retribuzioni orarie, che non risentono della crescente diffusione del lavoro part-time, e avviene a tutti i livelli di istruzione. È un fenomeno legato alla riduzione dei sa-

lari d'ingresso. Negli ultimi dieci anni i giovani tra i 20 e i 21 anni al loro primo ingresso nel mercato del lavoro hanno visto diminuire il loro salario mensile iniziale di oltre l'11 per cento al netto dell'inflazione. Prima si entrava, in media, a 1200 euro mensili; oggi si entra a 1100 euro. Per molti anni nel Dopoguerra il salario di ingresso è stato superiore a quello pagato in media ai lavoratori di tutte le età. Oggi è molto più basso, nonostante chi entra sia mediamente più istruito di chi è già sul mercato.

Per capire cosa è successo al nostro mercato del lavoro, bisogna tornare all'approvazione dello Statuto dei lavoratori nei racconti di Giovanni. C'è un articolo di questa legge, il famoso Articolo 18, che impone costi molto alti a chi licenzia un lavoratore, se il giudice ritiene che non ci sia un giustificato motivo per questo licenziamento. Il datore di lavoro viene in questo caso condannato a reintegrare il lavoratore nell'azienda e a corrispondergli, come risarcimento, la retribuzione che avrebbe ricevuto durante il periodo intercorso dalla data del licenziamento alla sentenza, più i contributi sociali e le sanzioni che complessivamente possono arrivare, con le durate medie dei processi in Italia, fino quasi a un anno di retribuzione. Inoltre, il lavoratore può optare, al posto della reintegrazione, per un risarcimento monetario pari a quindici mensilità. A tutto questo vanno aggiunte le spese legali del lavoratore e del datore di lavoro, poste tutte a carico di quest'ultimo. Si può così arrivare facilmente fino a trentasei mensilità, un costo talmente elevato da dissuadere molti datori di lavoro dal procedere ai licenziamenti. Ma oltre ai licenziamenti, questa forte protezione dell'impiego scoraggia anche le assunzioni. Le imprese temono di assumere lavoratori che, se le cose dovessero andare male o se non si dovessero rivelare all'altezza, sarà poi

costosissimo licenziare. Regimi di protezione dell'impiego di questo tipo sono presenti anche in altri Paesi, ma altrove il datore di lavoro può valutare con una certa precisione quanto gli costa il licenziamento e non corre il rischio di dover concedere sia la «reintegra» (come la definiscono i sindacalisti) che il risarcimento.

Chi ha un contratto a tempo indeterminato in un'impresa con più di quindici dipendenti è ancora oggi protetto dall'Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ma negli ultimi quindici anni, soprattutto dalla seconda metà degli anni Novanta, sono state introdotte un'ampia serie di nuove figure contrattuali (l'ISTAT ne ha censite più di quaranta) che garantiscono grande flessibilità al datore di lavoro nella gestione del personale. Su queste figure si concentra il rischio di perdere il lavoro. I lavoratori con contratti temporanei hanno infatti un rischio di diventare disoccupati cinque volte più alto dei lavoratori con contratti a tempo indeterminato. E non è affatto facile passare da un contratto temporaneo a un contratto permanente. Tutti vogliono avere un contratto senza data di scadenza, ma solo un lavoratore con contratto a tempo determinato su dieci ci riesce in un anno. Uno su venti nel caso delle collaborazioni occasionali e dei contratti a progetto. È questo il «dualismo» del nostro mercato del lavoro: molti giovani sono costretti a entrare dall'entrata secondaria e rischiano di non accedere mai a contratti a tempo indeterminato.

Poche donne che lavorano e pochi figli

Come Monica, le donne italiane prima scelgono il lavoro e poi decidono di avere figli. Comprensibile, dato che fare figli costa moltissimo in Italia. Così quasi due terzi

delle neomamme ha un lavoro, in quattro casi su cinque a tempo indeterminato, in due su cinque a part-time. Bisogna avere un impiego stabile per fare figli. E in un mercato del lavoro dualistico per avere un impiego stabile ci vuole del tempo, parecchio tempo.

Così diventano mamme prima le donne con livelli di istruzione più bassi, perché entrano prima nel mondo del lavoro, che le donne laureate. A 25 anni, una donna diplomata o con licenza media su tre è diventata mamma, contro meno di una su cinque fra le donne laureate. Il divario persiste, anche se si riduce, a 30 anni, per poi scomparire, o quasi, a 35 anni, quando nove donne su dieci – indipendentemente dal loro livello di istruzione – sono già mamme.

Si aspetta il lavoro stabile, sperando poi di riuscire a conciliare lavoro e famiglia. Purtroppo però spesso non ci si riesce. Quasi una donna su cinque lascia il suo lavoro – difficile stabilire quanto questa scelta sia davvero volontaria – dopo la nascita del primo figlio. Questo avviene più spesso al Sud (una donna su quattro lascia il lavoro) e tra chi ha solo la licenza media (due su cinque).

Tra le mamme che continuano a lavorare, molte scelgono il part-time: una su due al Nord, una su tre al Sud. Chi rimane a tempo pieno o ha una laurea, presumibilmente con ambizioni di carriera, si trova in maggiori difficoltà. Cosa fanno queste donne per conciliare lavoro e famiglia? Si rimboccano le maniche e... lavorano di più. Infatti le donne italiane lavorano più degli uomini: in media otto ore al giorno, una in più degli uomini, anche se solo un quarto delle ore di lavoro delle donne è remunerato contro due terzi per gli uomini. Negli altri Paesi OCSE le donne lavorano tanto quanto gli uomini, quando si considera sia il lavoro retribuito che quello svolto fra le mura

domestiche. Gran parte del lavoro delle donne in Italia è dedicato alla casa, alla cura dei familiari e agli acquisti, a cui si aggiunge il tempo dedicato al lavoro.

E i papà? Hanno un ruolo più importante che in passato all'interno della famiglia, ma fanno ancora poco. Mentre tre donne su quattro hanno fruito dei periodi di congedo facoltativo concessi ai lavoratori dipendenti per stare coi figli – in aggiunta al tradizionale periodo di maternità – solo otto papà su cento hanno chiesto il congedo parentale. Quando si ammala un figlio e un genitore deve rimanere a casa, nove volte su dieci tocca alla mamma, solo una su dieci al papà.

Se i papà sono di poco aiuto, non si trova molta assistenza neanche nei servizi di cura all'infanzia. In Italia, solo il 7 per cento dei bambini con meno di 2 anni va all'asilo nido – una percentuale che oscilla tra il 2 per cento di Calabria e Campania e il 18 per cento dell'Emilia Romagna – contro il 30 per cento di Belgio e Francia e il 65 per cento di Svezia e Danimarca. Non è solo perché l'offerta è limitata. Il fatto è che in molte famiglie mettere i figli al nido è ritenuta una scelta sconsigliata. Soprattutto i nonni e le nonne sono fortemente contrari. Le donne che ricorrono agli asili nido vengono considerate delle pessime mamme.

Per tutti questi motivi, pochissime donne italiane vanno al di là del primo figlio. Anche se la maggioranza di loro desidererebbe avere due figli. Si fermano a un figlio per ragioni economiche, di lavoro e... di età. Avere più di un figlio è sinonimo di povertà: nel Mezzogiorno il 40 per cento delle famiglie con oltre due figli minori è al di sotto della soglia di povertà relativa. Anche l'età è un portato delle difficoltà all'ingresso nel mercato del lavoro. Se quindici donne su cento si sentono «troppo vecchie»

per avere un secondo figlio è anche perché ogni tappa è così lunga, a partire dal trovare un contratto a tempo indeterminato. Così si finisce per avere figli sempre più tardi.

Insomma, avere un figlio è una gara a ostacoli. Ci vuole prima un lavoro con una certa stabilità. Poi si deve cercare di ottenere un part-time. Bisogna mettere in secondo piano molte ambizioni e lavorare più di prima, più del proprio compagno. Spesso non si riesce a conciliare tutto e si finisce per lasciare il lavoro. È un'impresa fare più di un figlio. Così ci sono pochi figli e poche donne che lavorano. E questo in un Paese dove le donne sono più istruite degli uomini, hanno tassi di scolarità più alti, sono sempre più numerose degli uomini nelle facoltà che generano le competenze maggiormente richieste dal mercato, quelle scientifiche, e ottengono voti più alti degli uomini agli esami di laurea e di maturità. È un paradosso tutto italiano.

Disarmati nell'era della globalizzazione

In Italia perdere il lavoro è socialmente più costoso che non riuscire a trovare un primo impiego. Quando si cerca il primo impiego si è ancora in famiglia, come Carlo. Quando lo si perde, spesso non si è più in famiglia, cioè manca quell'ammortizzatore sociale che è la cena e il posto letto dalla mamma. A meno di non voler tornare a vivere con i genitori. Né ci sono altri ammortizzatori, socialmente condivisi. Data la loro bassa anzianità contributiva o l'assenza di un rapporto di lavoro formalmente dipendente (nel caso dei parasubordinati), chi perde il lavoro non ha diritto a ricevere sussidi di disoccupazione oppure li riceve solo per periodi molto brevi.

Non ci sono neanche misure di assistenza sociale di ultima istanza che tutelino i giovani contro il rischio di povertà. I minimi sociali in Italia vengono garantiti solo ai pensionati, spesso anche a quelli che vivono nelle famiglie più ricche: un quarto delle somme destinate alle maggiorazioni delle pensioni minime nell'accordo raggiunto nel luglio 2007 fra governo e sindacati è andato a beneficio di persone appartenenti al 50 per cento più ricco della popolazione italiana. Non c'è da stupirsi perciò se l'incidenza della povertà in Italia, a differenza che in molti altri Paesi europei, è molto più bassa tra chi ha più di 65 anni che tra chi è più giovane. Trent'anni fa era l'opposto: erano gli ultrasessantacinquenni a essere maggiormente a rischio di povertà. Oggi il rischio di diventare poveri in famiglie di lavoratori temporanei è in media quattro volte più forte che per gli altri. Addirittura dodici volte più forte per chi ha come capofamiglia un disoccupato.

Ma non ci sono solo costi sociali nel dualismo del nostro mercato del lavoro. Si perde anche in efficienza. Gli investimenti in formazione sul posto di lavoro sono significativamente più bassi tra i lavoratori con contratti temporanei che tra quelli con contratti permanenti. Anche questo rende i giovani più vulnerabili ai rischi di mercato. La vera protezione contro il rischio di licenziamento nell'era della globalizzazione è data dal proprio capitale umano. Guan Guoji, un tipico operaio cinese di Pechino, guadagna circa 50 centesimi di euro all'ora, e lavora duecento ore al mese o più. Il costo del lavoro per chi lo assume è un decimo di quello di un lavoratore medio italiano nel manifatturiero. Ma i lavoratori cinesi sono anche molto meno produttivi dei lavoratori italiani, soprattutto nelle mansioni meno routinizzate e dove c'è maggiore impiego di capitale umano. Qui le differenze di prodotti-

vità fra Cina e Italia possono essere anche dell'ordine di uno a cento.

Per beneficiare della globalizzazione, anziché subirla, bisogna che i giovani entrino nel mercato del lavoro dalla porta principale. Solo così riusciremo a cambiare la specializzazione produttiva del nostro Paese. L'euro forte e l'aumento della concorrenza da parte dei Paesi in via di sviluppo penalizzano più l'Italia degli altri Paesi europei, a causa della nostra specializzazione produttiva che si concentra prevalentemente nei settori tradizionali, ad alta intensità di manodopera poco qualificata, dove l'importanza del costo del lavoro nella concorrenza fra imprese è più elevata. Questo modello di specializzazione produttiva, accompagnato da una struttura proprietaria familiare e da dimensioni medie delle imprese molto ridotte, ha caratterizzato l'industria italiana sin dagli anni del miracolo economico. La mancata conversione verso settori produttivi a tecnologia più avanzata – avvenuta invece in altri Paesi europei, quali Francia e Germania – ha ridotto nel corso degli anni la nostra competitività internazionale, impedendoci di trarre vantaggio dalla crescita impetuosa dell'economia mondiale, che ha raddoppiato il suo tasso di crescita rispetto agli anni Settanta e Ottanta, passando dal 2,5-3 per cento a un 5 per cento che si conferma di anno in anno senza grandi fluttuazioni. La domanda mondiale cresce soprattutto nei settori tecnologicamente più avanzati. Quindi per beneficiare della globalizzazione bisogna specializzarsi in questi segmenti, che richiedono un maggiore impiego di capitale umano. Oggi invece consentiamo ai lavoratori con più esperienza, ma meno capitale umano, di proteggere il loro territorio, i loro *diritti acquisiti*, dalla concorrenza di giovani e donne che sono mediamente più istruiti di loro e che potrebbero meglio

adattarsi alle nuove tecnologie produttive. Invece di utilizzare la risorsa in più – la forza lavoro inutilizzata e qualificata di cui disponiamo – ci stiamo tarpando le ali. E mortifichiamo il merito, riducendo gli stimoli a investire in capitale umano, il che ci consegna una forza lavoro scarsamente motivata e meno qualificata di quanto potrebbe essere se avessimo un sistema educativo che utilizza meglio le risorse di cui dispone, con meno sprechi.

La rinuncia a pensare in grande

Un altro fattore che ha permesso a Paesi come la Germania di riguadagnare quote sui mercati internazionali è la capacità di «spacchettare» le diverse fasi del ciclo produttivo in più Paesi. Oggi i beni che consumiamo vengono prodotti in giro per il mondo. Per accorgersene, basta leggere il cartoncino che spiega dove sono state prodotte le diverse componenti. Sono beni *made in the planet*, multinazionali. Le nuove tecnologie e la maggiore prossimità fra i mercati hanno reso possibile questo «spacchettamento» della produzione. È un fenomeno che inquieta molti perché significa delocalizzare funzioni e lavorazioni che prima venivano svolte nel Paese della casa madre. Ma è solo governando un processo inevitabile come la globalizzazione che si può evitare di subirlo. Lo spacchettamento delle produzioni serve a renderci più competitivi su nuovi mercati e crea più posti di lavoro di quanti ne distrugga.

Ma per raggiungere gli immensi mercati di Cina, India e degli altri Paesi emergenti, per avvantaggiarci delle opportunità di spacchettamento offerte dalla riduzione dei costi di coordinamento e di comunicazione, abbiamo bisogno di imprese più grandi. Oggi le esportazioni italiane

sono sempre più concentrate nelle poche grandi imprese di cui disponiamo. Il 70 per cento delle esportazioni proviene da appena il 25 per cento delle imprese esportatrici. Solo chi esporta più del 40 per cento del proprio fatturato riesce a raggiungere e a penetrare con successo i mercati lontani di Cina, India e Brasile.

Oggi si esporta non solo nel manifatturiero, ma sempre più nei servizi. E le imprese italiane nei servizi sono molto piccole: la loro dimensione media è di circa il 60 per cento inferiore a quella delle imprese corrispondenti dell'Unione Europea a 15. Le piccole aziende italiane investono meno delle grandi in tecnologie dell'informazione, sono poco digitalizzate e sono molto meno efficienti delle grandi imprese. La produttività del lavoro è più bassa e cresce di meno proprio perché la dimensione è troppo piccola per beneficiare di quelle che gli economisti chiamano «economie di scala», incrementi di efficienza legati alla grande dimensione. Queste asimmetrie fra grandi e piccole imprese sembrano destinate ad aumentare perché le aziende più grandi sono in grado di assorbire meglio l'allungamento della vita lavorativa e la compresenza di giovani e anziani nella stessa impresa. Inoltre, le imprese più grandi penalizzano meno l'occupazione femminile. L'ingresso sul mercato del lavoro di persone con esigenze tra di loro molto diverse, ad esempio in quanto a orari di lavoro, richiede forme di organizzazione del lavoro più complesse. Il mercato del lavoro interno a una grande impresa garantisce quella flessibilità e al tempo stesso quelle interazioni che permettono, ad esempio, ai lavoratori più anziani di trasferire il loro patrimonio di esperienze a quelli più giovani.

Ma perché le imprese non crescono? La regolamentazione del mercato del lavoro è più stringente per le im-

prese di grandi dimensioni. Ciò può scoraggiarne la crescita. Ma se fosse colpa dell'Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dovremmo avere tantissime imprese con poco meno di quindici addetti che rinunciano a crescere per non dover essere soggette alle norme che impongono reintegrazione e risarcimento del lavoratore in caso di licenziamento senza giustificato motivo. In realtà, se c'è concentrazione delle imprese al di sotto dei quindici dipendenti, questa è molto limitata, se non impercettibile. Più importanti nello scoraggiare la crescita delle imprese sono probabilmente le soglie di natura fiscale. Esistono, infatti, numerosi incentivi fiscali specificamente riservati alle piccole imprese nonché regimi agevolati, in materia di IRAP (e, prima dell'IRAP, esistevano le esenzioni o gli abbattimenti dall'imponibile ILOR). Inoltre la diversa tassazione dei redditi di impresa, in funzione della forma giuridica con cui è organizzata l'attività, la tassazione delle ristrutturazioni aziendali (cessione di partecipazioni o rami di azienda, fusioni, scissioni e altre operazioni straordinarie) e la tassazione dei gruppi di imprese possono creare disincentivi alla crescita. Ma anche in altri Paesi ci sono incentivi ed esenzioni fiscali a favore delle piccole imprese.

Più importanti nel limitare la crescita delle imprese sono le regolamentazioni nei mercati dei prodotti, che pongono barriere non tanto all'entrata, quanto alla crescita di chi sopravvive. Sono, infatti, soprattutto le imprese medio-grandi a soffrire queste regolamentazioni, mentre quelle più piccole sopravvivono al riparo della concorrenza. L'esperienza delle parziali liberalizzazioni del commercio avviate in questi anni è indicativa a riguardo. Ponendo a 100 la media europea, nel commercio l'Italia si colloca a 16 in quanto a dimensione media delle imprese

contro il 135 della Germania o il 291 del Regno Unito. Il Decreto Bersani del 1998, che ha liberalizzato le aperture di esercizi di piccola superficie, ha assegnato alle Regioni la facoltà di regolare lo sviluppo della grande distribuzione, in coerenza con i piani di sviluppo urbanistico decisi dagli enti locali. Le Regioni hanno usufruito di questa facoltà in maniera molto differenziata. Le Regioni che hanno scelto di liberalizzare e non hanno introdotto limiti predeterminati all'apertura o all'ampliamento delle strutture di vendita della grande distribuzione (Emilia Romagna, Toscana e Piemonte) hanno conosciuto una forte crescita della dimensione media delle imprese con contemporanei incrementi di occupazione e produttività, e la diffusione di forme di distribuzione più efficienti, quali negozi in franchising, al contrario di quanto accaduto nelle altre regioni.

Se si cresce poco è dunque perché c'è troppo poca concorrenza tra imprese. Essa manca anche nei mercati finanziari che dovrebbero sostenere le idee più innovative, anche quando vengono da illustri sconosciuti. Spesso sono gli outsider a riuscire a pensare in grande. Ma da noi i manager più giovani hanno quasi sempre nomi molto noti. Sono ben conosciuti prima ancora di iniziare e mostrare il loro valore.

Prendiamo le quaranta maggiori società italiane – per capitalizzazione – e le cinquecento maggiori società statunitensi e guardiamo all'età degli amministratori delegati di queste imprese. Ci accorgeremo che i top manager italiani sono solo di poco più vecchi dei loro omologhi statunitensi: hanno mediamente 58 anni, contro i 56 negli Stati Uniti. Ma mentre i top manager statunitensi sono quasi tutti cinquantenni, in Italia ci sono molti over 60: venti amministratori delegati su cinquanta hanno più di

60 anni, quattro più di 70. La media viene tenuta bassa da otto manager che hanno 45 anni o meno. Tutti uomini, non c'è neanche una donna! Tra i «giovanissimi» top manager prevalgono i figli d'arte – Michele Buzzi alla Buzzi Enicem, Rodolfo De Benedetti alla CIR e Alessandro Garone alla ERG – nella tradizione delle imprese a proprietà familiare. In questi casi, l'età dell'amministratore delegato è poco indicativa dei sistemi di selezione e tende a oscillare tra la tarda età dei rappresentanti della generazione che lascia e la giovane età dell'amministratore della nuova generazione che subentra.

Anche tra le altre società quotate i giovani manager hanno nomi conosciuti. L'età media degli amministratori delegati scende a 52 anni. Anche qui c'è molta variabilità: si passa dai 37 anni di Rossella Sensi della A.C. Roma ai 74 anni di Domenico Bosatelli della Gewiss, e sono sempre poche le donne – meno del 5 per cento. Anche qui relativamente pochi cinquantenni (non più di un terzo) e molti padri e figli. Gli under 50 sono poco più del 40 per cento e provengono in gran parte dalla famiglia di proprietà. Dove non c'è concorrenza e non ci può essere capitalismo familiare, regna la gerontocrazia. Nelle società a capitale pubblico, con presidenti o amministratori delegati designati dal Tesoro, c'è solo un top manager con meno di 45 anni, Domenico Arcuri di Sviluppo Italia, una delle società partecipate più piccole.

Forse 30 o 40 anni sono pochi per essere al comando di una delle più grandi società private – o pubbliche – italiane. Ma dovrebbero essere sufficienti per diventare un dirigente di buon livello – un *middle manager*. In Italia l'età media per i *middle managers*, tipicamente i direttori di stabilimento, è di 41 anni, contro 43 nel Regno Unito e 44 in Francia e negli Stati Uniti. Vuol dire che il settore privato

in Italia offre maggior spazio ai giovani? Non esattamente. Nelle imprese italiane c'è, infatti, meno meritocrazia che negli altri Paesi. I criteri di promozione sono poco centrati sul riconoscimento del talento e sul raggiungimento degli obiettivi e si basano troppo spesso su criteri di anzianità all'interno dell'azienda. Legittimo chiedersi se all'interno del panorama del settore privato italiano, dove più forte è il ruolo dell'impresa familiare, la presenza dei giovani nei posti di comando sia dovuta alla loro provenienza familiare, che scavalca e sostituisce altri processi di selezione basati esclusivamente sul merito. Anche in questo caso, gli esempi di giovani figli d'arte non mancano: Gioacchino Paolo Ligresti, 38 anni, alla guida di Atahotels, Matteo Montezemolo, 30 anni, impegnato nel fondo di *private equity* Charme, Matteo Colaninno, 36 anni, vicepresidente della Piaggio, Andrea Merloni, 40 anni, neoacquirente della Benelli, Carlo Micheli, 37 anni, vicepresidente eBiscom, Chiara Geronzi, 34 anni, socia – insieme al figlio di Luciano Moggi – della famosa GEA, società che si occupava della gestione e rappresentanza dei calciatori, Azzurra e Francesco Caltagirone, 34 e 39 anni, impegnati rispettivamente nella gestione dei giornali di famiglia – «Il Messaggero» e «Il Mattino» – e della Cementir. E naturalmente Pier Silvio Berlusconi, 38 anni, vicepresidente di Mediaset.

Se non c'è motivo di sospettare che i figli d'arte siano meno bravi dei genitori, è quantomeno lecito supporre che per loro non siano stati usati i normali criteri di selezione capaci di identificare e premiare le capacità dei giovani migliori. Ce ne sono tanti in giro. Possono diventare imprenditori molto presto se trovano qualcuno che li aiuti a sviluppare e a mettere in pratica le loro idee, anche se non sono figli d'arte.

A San Francisco, Ben Casnocha a soli 14 anni ha fondato una società di software, Comcate, che si occupa di gestire i servizi ai clienti per le agenzie governative. L'idea è nata dalla risoluzione di un compito a casa di prima media: aiutare a pulire i sedili dello stadio di football dei San Francisco 49ers. Cosa ha fatto Ben? Ha creato un sito web dove concentrare le lamentele e i consigli per la risoluzione dei problemi. E ha funzionato! Anshul Samur, 13 anni, invece ha creato un gioco, Elementeo, che aiuta a insegnare chimica ai bambini – e lo vende on-line. Daniel Fukuba, studente al liceo di Palo Alto, in California, a 15 anni ha creato Composite Labs, che crea e vende kit per fare robot. Inizialmente li usava per analizzare l'esistenza di materiali tossici nei bagni. Poi ha brevettato l'idea, grazie alla sponsorizzazione della Cisco.

In Italia avremmo bisogno di molta capacità di innovazione e di spirito imprenditoriale applicati ai settori innovativi. In California, l'attività di trasferimento tecnologico dai centri di ricerca di eccellenza (Stanford, Berkeley) e di commercializzazione è stata agevolata dall'esistenza di mercati finanziari disposti a rischiare dei capitali in questi progetti: *business angels* e *venture capitalists* consentono a idee nuove di essere finanziate e sviluppate. A volte queste idee si rivelano vincenti – Google e Yahoo! sono nate così. Spesso falliscono, e in alcuni casi riemergono dopo il fallimento iniziale – sta capitando anche alla Apple, che partendo dalla fallimentare joint venture con Motorola per lo sviluppo di un telefono «musicale» ha poi prodotto il nuovo iPhone. Fallire negli Stati Uniti è fisiologico. Se non hai mai fallito non sei preso sul serio, perché vuol dire che non ti sei mai assunto rischi imprenditoriali. Da noi il fallimento è un evento drammatico, epocale. Distrugge una reputazione. E si fatica a trovare finanziatori

di progetti, non parliamo di idee. I centri di ricerca di eccellenza sono meno diffusi – e forse meno di eccellenza – e manca l’apporto dei capitali privati. Anziché ai *business angels*, le università o i centri di ricerca si rivolgono ai loro «santi in paradiso»: ai ministeri, alla Comunità europea. Il trasferimento di tecnologia e la commercializzazione dei prodotti è spesso considerato come inappropriato per le università pubbliche. I ministeri continuano la politica dei finanziamenti per tutti, ma con il contagocce – *un café para todos*, direbbero gli spagnoli – mentre i finanziamenti nel biotech in Italia nel 2005 sono stati solo tre, per un totale di 6 milioni di euro. E il sistema bancario non è certo d’aiuto. Non si trovano neanche banche disposte a concedere prestiti a chi è stato accettato nelle migliori università del mondo!

I giovani professionisti sessantenni

Non solo nel passaggio di impresa. In Italia si privilegia la successione rispetto al ricambio, la continuità rispetto al cambiamento, la cooptazione rispetto alla selezione operata dal mercato anche nell’accesso a tutti i centri nevralgici del Paese, dal sistema bancario alle professioni, dalle forze politiche alle rappresentanze sociali. Sono ingessature insostenibili in un ambiente economico reso più dinamico dall’aumento della concorrenza e del commercio internazionale e dalla continua adozione di nuove tecnologie nei processi produttivi.

Il *Who is Who in Italy* raccoglie i curricula delle persone che considera più influenti in Italia. Tra queste, rettori e presidi di facoltà, il papa, cardinali e arcivescovi, presidenti e segretari di partito, imprenditori e amministratori delegati di grandi imprese (pubbliche e private), medici e

artisti di chiara fama e direttori di giornali nazionali. Sono circa cinquemila i curricula raccolti. Solo il 2,5 per cento di questa «classe dirigente» ha meno di 35 anni: si tratta per lo più di campioni sportivi e di star dello spettacolo, mestieri in cui si invecchia più in fretta. Pochi giovani riescono ad affermarsi in politica, nel mondo economico o nelle professioni. La percentuale di under 35 in queste élite è irrisoria, meno dell'1 per cento. Per essere più precisi, solo lo 0,9 per cento dei politici ha meno di 35 anni, contro lo 0,4 per cento dei rappresentanti del mondo economico e lo 0,6 per cento dei professionisti. L'età media della nostra «classe dirigente» è superiore ai 60 anni ed è in aumento: dai 57 anni del 1990 si è passati ai 61 nel 2004.

I meccanismi che sbarrano la strada del successo ai giovani sono i più disparati. Nel mondo delle professioni è la scarsa trasparenza nei costi delle prestazioni che rende più difficile per i giovani, che non hanno ancora una reputazione, competere sulla base di un prezzo più basso. Se non è dato sapere in anticipo quanto costa un grande professionista come faccio a preferirne uno più giovane e inesperto, ma magari meno costoso? Poi ci sono gli albi e gli ordini professionali, cui si accede tramite un esame di ammissione (e spesso dopo un periodo di praticantato), a consentire ai professionisti che già operano da tempo sul mercato di controllare e regolare l'entrata dei nuovi colleghi e potenziali concorrenti. Dopo aver ottenuto la laurea in Giurisprudenza, gli aspiranti avvocati, commercialisti o notai devono sostenere un esame di ammissione che li abilita all'esercizio della professione. Molti ritengono che questa prova sia necessaria per valutare il livello di preparazione degli aspiranti professionisti e per garantire un livello minimo di qualità del servizio al pubblico. Forse

avviene davvero così. Ma alla luce di molte vicende, come il concorso di Catanzaro del 1997, dove 2295 aspiranti avvocati hanno consegnato lo stesso elaborato, è legittimo nutrire qualche dubbio in proposito. Di sicuro la prova di ammissione consente di gestire il flusso di nuovi entranti e quindi il livello di concorrenza da parte dei colleghi più giovani. Chi è già sul mercato, chi ha rendite di posizione, viene messo in condizione di scegliere quanti e spesso anche quali concorrenti avere. È un meccanismo quantomeno pericoloso. Lascereste mai che fosse il direttore tecnico di una società sportiva – e non bisogna necessariamente pensare a Moggi! – a scegliere quali altre squadre devono partecipare al campionato?

In Italia esistono almeno una dozzina di ordini o albi professionali: agronomi, promotori finanziari, medici, psicologi, commercialisti, avvocati, notai, ingegneri, architetti, geometri, giornalisti, consulenti del lavoro e periti industriali. L'iscrizione a questi ordini è necessaria per poter firmare progetti, perizie, consulenze, certificazioni; e dunque per poter svolgere la libera professione. Ma gli ordini regolamentano anche i prezzi dei servizi offerti dai professionisti attraverso l'imposizione di una tariffa minima e massima per prestazione che gli iscritti sono tenuti a rispettare.

Queste restrizioni alla concorrenza hanno dei forti costi economici. Per rendersene conto basta comparare la dinamica dei salari per età degli ingegneri italiani con quella dei loro colleghi europei. Nel 2004, gli ingegneri italiani con meno di 30 anni guadagnavano in media il 36 per cento in meno dei colleghi in Austria, Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi, Svizzera e Gran Bretagna, mentre i trentenni (da 31 a 40 anni) avevano un salario di un quarto inferiore ai loro colleghi coetanei in questi stessi Paesi.

Gli ingegneri italiani sono sottopagati? Non necessariamente. Infatti la differenza nelle retribuzioni si riduce di molto per i più anziani: gli ingegneri italiani in età compresa tra i 41 e i 59 anni guadagnano come i colleghi (e coetanei) europei, mentre gli ultrasessantenni italiani godono di salari di quasi il 10 per cento *più alti* dei decani europei. La verità è che in Italia sono i giovani a essere poco pagati rispetto ai loro colleghi senior, più che ai loro omologhi europei. E il motivo è che la professione è più regolamentata da noi che altrove: gli indici OCSE che misurano le norme anticoncorrenziali nella professione pongono l'Italia ai livelli più alti, mentre i Paesi meno regolamentati sono Francia, Irlanda e Regno Unito. Il discorso è molto simile per gli architetti – l'indice OCSE per l'Italia in questo caso è inferiore solo a quello del Lussemburgo. Anche in questa professione, i redditi medi e i volumi d'affari più elevati sono appannaggio di chi ha più di 55 anni. A 50 anni in Italia si è ancora un «giovane architetto».

Nelle professioni legali operano analoghi meccanismi di selezione all'entrata. A differenza degli ingegneri, i giovani laureati in legge sono maggiormente soggetti al controllo e alle regole imposte dagli albi professionali, poiché godono di minori sbocchi lavorativi al di fuori della libera professione. Assieme a Germania, Portogallo e Spagna, l'Italia è al primo posto anche nella regolamentazione delle professioni legali, che comprendono la piccolissima «casta» dei notai – meno di 5000 professionisti in tutta Italia – e l'esercito degli avvocati – più di 170.000. Tra i notai il numero chiuso viene fissato per legge. A Torino ad esempio, per molto tempo, ci potevano essere solo 498 notai, non uno di più! Anche solo due in più avrebbero fatto cifra tonda, ma secondo la legge Torino non poteva permettersi 500 notai.

Questi meccanismi di cooptazione sono iniqui. Consentono la creazione e il rafforzamento di «caste» che riducono la mobilità sociale. Chi ha l'opportunità di iniziare la professione nello studio di papà, in quattro casi su cinque sceglie di fare lo stesso mestiere del genitore. Anche le farmacie vengono tramandate come se fossero dinastie. E come dare torto a chi prende in mano lo studio o l'esercizio di suo padre, date le forti rendite di posizione?

L'iniquità è forte anche tra generazioni. Si consolidano le posizioni di vantaggio dei cinquantenni affermatasi nei grandi studi legali o che, magari in bugigattoli, si occupano di incidenti stradali e liti di condominio. Chi ci rimette sono i nuovi arrivati e gli utenti. Difficilissimo per i clienti farsi un'idea dei costi degli avvocati giovani e di quelli affermati. Impossibile, per chi vuole competere sul prezzo, far sapere che i suoi servizi costano di meno, fare pubblicità comparativa.

Eppure negli ultimi decenni in Europa, le professioni – assieme all'università – rappresentano il campo di attività che è stato meno liberalizzato. Meno del mercato del lavoro, meno del mercato dei beni e servizi, meno dei mercati finanziari. In Italia, la regolamentazione è addirittura aumentata dal 1996 al 2003, secondo l'indice OCSE che misura il grado di regolamentazione nelle professioni nel loro complesso, dal settore contabile e legale agli architetti e ingegneri. E anche le pur parziali misure del Decreto Bersani, varato nell'estate 2006, sono state fortemente depotenziate nel passaggio in Parlamento. Forse perché la maggioranza (relativa) di deputati e senatori sono liberi professionisti – soprattutto avvocati – che continuano attivamente a esercitare la loro professione. Nella coalizione di governo della passata legislatura, nella maggioranza del governo Berlusconi, i liberi professionisti ave-

vano più del 40 per cento dei seggi in Parlamento. Nel Regno Unito non sono più del 15 per cento degli eletti a Westminster.

Le caste nella funzione pubblica

Ancora più paradossale il fatto che questi meccanismi di selezione consentano la creazione di caste anche all'interno della funzione pubblica. Il 4 agosto 2007 sul «Corriere della Sera» Gian Antonio Stella denunciava come una società a capitale pubblico quale Sviluppo Italia fosse utilizzata per «piazzare» decine di figli e nipoti di politici e sindacalisti. Tutti assunti senza concorso, per chiamata diretta, in quella che Stella definisce «Sviluppo Parenti». Ma Parentopoli è anche nel mondo accademico: all'Università di Bari cinque famiglie «occupano» ventitré cattedre. Le cariche pubbliche possono essere tramandate di padre in figlio (o, meno frequentemente, di padre in figlia), grazie al meccanismo della cooptazione applicato ai concorsi pubblici. Questa cooptazione guida e, allo stesso tempo, rallenta il ricambio generazionale. L'investitura dei nuovi adepti rappresenta un processo lento durante il quale il «barone» individua il giovane delfino (quando non sia disponibile in famiglia) e lo nutre (o forse se ne nutre?) fino al passaggio dei poteri. Non stupisce quindi che nell'università italiana il 30 per cento degli ordinari e il 10 per cento dei ricercatori abbia più di 65 anni, mentre solo 9, diciasi 9, ordinari su 18.651 hanno meno di 35 anni (contro il 7 per cento negli Stati Uniti e il 16 per cento nel Regno Unito).

I giovani sono dunque discriminati nel raggiungere i ruoli d'élite nelle professioni e nell'università.

È una discriminazione non solo ingiusta, ma anche

inefficiente. I giovani nelle università sono spesso più produttivi degli altri docenti, hanno un potenziale di ricerca maggiore ma, a causa della discriminazione, sono pagati meno o sono adibiti a mansioni per le quali sono troppo qualificati. Per anni i neolaureati sono stati adibiti alla fotocopiatrice. Un imprenditore scaltro, che cerchi di aumentare i profitti della sua impresa, e dunque i suoi benefici economici personali, si comporterebbe ben diversamente. Costruirebbe un team di giovani capaci, con basse pretese salariali, e li «sfrutterebbe» facendoli lavorare nelle mansioni in cui sono più produttivi. Così non avviene nel mondo italiano delle professioni e dell'università. La ragione è che i giovani non devono essere messi nella condizione di competere con i loro più anziani colleghi, cui spetta il compito di selezionarli, anche quando sono molto meno qualificati di loro. Nei concorsi universitari italiani sono ancora frequenti i casi di commissioni che, prese nel loro complesso, hanno meno pubblicazioni del candidato poi bocciato a favore del candidato locale. Nel 2003-04, in sedici concorsi a professore ordinario di economia è accaduto ben otto volte! Nei concorsi a professore ordinario di Economia a Modena e Reggio Calabria del 2003 i commissari e i vincitori non avevano alcuna pubblicazione nelle prime settanta riviste internazionali mentre è stata giudicata inidonea una candidata con pubblicazioni su due tra le riviste più prestigiose, come l'«American Economic Review» e il «Journal of Political Economy». È stata bocciata nonostante la sua produzione scientifica apparisse «congruente con il settore oggetto del concorso», a giudizio dei commissari. Questa candidata inidonea ha poi avuto un incarico presso una delle principali università statunitensi. Si potrebbero fare molti altri esempi. Lo chiamano *brain drain*, drenag-

gio o fuga di cervelli. Forse sarebbe il caso di chiamarlo *baron train*: o sei sul treno del barone, oppure scendi e tanti saluti.

La pensione di papà

Se le prospettive sul mercato del lavoro e nella professione sono molto incerte, i giovani non possono consolarsi guardando al loro futuro più lontano. Meglio non pensare a quando si andrà in pensione.

Il problema è noto, quasi banale. Negli ultimi quarant'anni, abbiamo guadagnato circa dieci anni di vita. La longevità è cresciuta a un ritmo impressionante e impreveduto: due anni e mezzo ogni dieci. Al tempo stesso, lavoriamo sempre di meno. I nati nel 1925 lavoravano in media quarantacinque anni, mentre i nati nel 1945 lavorano otto anni in meno. Si inizia a lavorare più tardi e ci si ritira prima dalla vita attiva: negli anni Sessanta si andava in pensione a 63 anni, oggi a 58. Ne consegue che le pensioni oggi vengono erogate per molti più anni, e quindi costano di più. Queste quiescenze sempre più costose vengono pagate da chi lavora, con la promessa che, quando andrà in pensione, sarà trattato allo stesso modo. Ma il maggiore costo delle pensioni unito al calo delle nascite (quindi del numero di coloro che in futuro pagheranno le pensioni di chi si ritira dalla vita attiva) hanno reso questo patto intergenerazionale, implicito nel sistema pensionistico pubblico, iniquo e insostenibile.

Oggi chi lavora versa, tra contributi e tasse sui redditi, circa il 45 per cento dei propri salari a chi è in pensione e che, a suo tempo aveva trasferito ai pensionati di allora non più del 30 per cento del proprio stipendio. Inoltre, chi ha iniziato a lavorare negli ultimi dieci anni riceverà una pen-

sione molto più bassa (dal 20 al 30 per cento inferiore, in rapporto all'ultimo salario) di chi va oggi in pensione. La pensione di papà è un miraggio. Pochi se ne rendono conto.

Le pensioni sono inique verso i giovani, a cui viene offerto un rendimento più basso, ma sono anche fortemente inefficienti. La tassa imposta da chi è in pensione su chi lavora sta diventando così alta che i datori di lavoro la pagano sempre di meno: si creano posti che prevedono contributi previdenziali più bassi (dai CO.CO.CO. ai contratti a progetto) e si pagano salari più bassi in ingresso.

Il risultato è che questi nuovi entrati rischiano, pur lavorando quarantacinque anni come si faceva una volta e pagando ai pensionati una tassa molto più alta di allora, di non riuscire a maturare i requisiti per una pensione che sia al di sopra del livello di sussistenza. Non basta alzare i contributi sui lavori temporanei per migliorare la situazione dei giovani. Bisogna anche ridurre la spesa pensionistica nei prossimi trenta-quarant'anni, dunque la tassa previdenziale che grava su di loro. E rendere sostenibile il sistema, vale a dire in grado di correggersi automaticamente in base all'andamento della demografia. Le sue regole devono indurre a lavorare più a lungo man mano che la speranza di vita si allunga. Il che significa da subito. Oggi il 70 per cento dei lavoratori va in pensione appena possibile perché gli conviene farlo. Chi si ritira prima dalla vita attiva non può essere trattato allo stesso modo di chi continua a lavorare. Se il sistema non è sostenibile, rischia di riservare ai giovani altre sgradevoli sorprese perché non li mette al riparo dal rischio (politico) che le pensioni pubbliche vengano tagliate o che vengano introdotte restrizioni (scaloni o scalini) poco prima della loro andata in pensione. Sarebbe davvero una beffa, dopo aver dato così tanto ai pensionati lungo l'intero arco della propria vita lavorativa!

Le città proibite

«La terra non è ereditata dai genitori ma presa in prestito ai figli» recita un proverbio dei pellerossa. Quando è nato Giovanni, i ghiacciai italiani avevano un'estensione doppia rispetto a quella attuale. Si ricorda le passeggiate alle pendici del più grande ghiacciaio italiano, quello di Forni in Valtellina. Oggi ha perso quasi il 15 per cento della sua superficie rispetto ad allora. Un problema non solo per il paesaggio, ma anche per gli equilibri geologici e le risorse idriche. Diminuiscono le piogge (meno 10 per cento negli ultimi cinquant'anni) e diventano sempre più di carattere alluvionale. Chi nasce oggi ha meno probabilità di vedere una nevicata a Natale. Era così bello l'albero quando intorno era tutto bianco!

Certo non è un problema solo italiano quello dell'ambiente che abbiamo consumato senza ritegno, che abbiamo preso in prestito dai figli a tasso zero. Ma è molto italiano il degrado della qualità dell'aria e il congestionamento del traffico nelle città. Le emissioni di polveri sottili a Milano sono quasi due volte più alte che a Londra e Berlino, tre volte più alte che a Madrid. Il 29 per cento delle città italiane monitorate è al di sopra della soglia comunitaria di emissioni di polveri sottili. E non di poco. Qualche esempio? Milano, viale Certosa, ore 16 (anche i non milanesi sanno che è una delle uscite dall'autostrada, asse di ingresso in città): emissioni a un valore diciannove volte più alto della soglia. Milano, Stazione Centrale, ore 14: valore diciassette volte più alto della soglia. Non si scherza neanche nel centro città. Corso Vittorio Emanuele, ore 11: valore otto volte più alto; piazza Sant'Agostino, ore 8.30: tredici volte più alto. Colpa anche del vento certo, ma è non da ieri che c'è meno vento a Milano. E continuiamo a

ignorare il problema, come se le soglie comunitarie fossero prive di significato.

Il maggiore contributo all'inquinamento dell'aria (e anche a quello acustico) nelle città, soprattutto a Milano, è dato dal numero di macchine in circolazione. Inquinamento e congestionamento sono due facce della stessa medaglia. In quarant'anni siamo passati da cinque auto a quasi sessanta auto per ogni cento abitanti. In città, quattro spostamenti su cinque sono in auto. C'è quasi solo la gomma, in Italia. Ogni cittadino italiano percorre ogni anno 15.000 chilometri in macchina, il 22 per cento in più della media europea, il 44 per cento in più che in Germania. Quasi il 70 per cento di questi spostamenti avviene nel raggio di cinque chilometri dal centro delle città e un altro 20 per cento entro un raggio di dieci chilometri. Quindi quasi nove spostamenti su dieci sono urbani. Eppure non investiamo nella mobilità urbana. Delle 240 opere definite prioritarie dagli ultimi due governi, meno di una decina riguardano la mobilità urbana.

Il dominio del trasporto su gomma in città è un problema soprattutto per i più giovani. O trovano dei genitori autisti o rischiano la vita in bicicletta e in motorino. In tutta Italia ci sono solo 1700 chilometri di piste ciclabili, un decimo che in Danimarca, un Paese che ha una superficie pari a un settimo dell'Italia. Quasi il 50 per cento degli incidenti coinvolge mezzi di trasporto intestati a persone con meno di 25 anni, il 30 per cento persone tra i 16 e i 19 anni. Ma è probabile che i giovani siano ancora più a rischio di quanto dicano questi dati perché spesso si intesta il motorino o la macchina ai propri genitori. Molti di questi incidenti avvengono in centri urbani e in motorino. La frequenza dei sinistri denunciati alle assicurazioni e risarciti (il numero di incidenti in rapporto al numero di veicoli registrati) è

del 14 per cento fra chi è tra i 16 e i 19 anni. Sopra i 30 anni non si supera mai il 7 per cento. A quest'età sono quasi tutti motorini. Vuol dire che un motorino su sette è responsabile di un incidente (denunciato e risarcito) in un anno. Anche in questo caso è una stima per difetto perché i danni fisici che un motorino può causare a terzi sono molto minori di quelli che fa a se stesso o che subisce. Quindi molti incidenti causati da motorini non vengono denunciati. E poi ci sono gli incidenti che coinvolgono i motorini e di cui i loro conduttori non sono responsabili. Un automobilista cinquantenne che ammazza un ragazzo in motorino non viene segnalato da queste statistiche: appare nella frequenza dei sinistri dei cinquantenni.

Come Gianni, l'amico di Carlo, molti giovani oggi muoiono per strada e non poche di queste morti potrebbero essere evitate. Con più trasporto pubblico, anche tardi la sera quando si esce dalla discoteca, e più piste ciclabili. Servirebbe anche a ridurre l'inquinamento. Ma si pensa ad altro. Gli spostamenti in città rimangono proibiti ai più giovani. Se proprio ci tengono escano pure, ma a proprio rischio e pericolo.

III

Egoismi pubblici e altruismi privati

Si può dare la colpa di tutto questo ai politici. Lo si fa spesso. Ma la classe politica di un Paese è espressione del suo elettorato. Se gli italiani avessero voluto una diversa classe politica avrebbero potuto cambiarla da tempo. C'è stato, invece, in Italia un solo grande ricambio della classe politica, subito dopo Tangentopoli, se lo ricorda Marcello, e in grande misura indipendente da questioni generazionali. Era un problema di corruzione, di «mani pulite», non di giovani contro anziani. E la cosiddetta Seconda Repubblica non sembra più lungimirante della Prima.

Quindi gli italiani, non solo i politici italiani, hanno permesso che si accumulasse una montagna di debito pubblico, che il debito pensionistico crescesse gravando come un macigno sulle spalle di chi oggi inizia a lavorare, hanno tollerato il degrado della scuola e dell'università, hanno lasciato che il mercato del lavoro segregasse i giovani in un circuito parallelo instabile e poco remunerato, hanno chiuso un occhio di fronte alle caste nell'accesso alle professioni e ai meccanismi di cooptazione nella classe dirigente del Paese, si sono disinteressati del peggioramento della qualità della vita nelle grandi città, dei rischi che si corre a spostarsi, poiché si è costretti a utilizzare un motorino.

Perché hanno accettato tutto questo? Lo hanno fatto consapevolmente? E sono davvero così egoisti da non pensare ai giovani? E perché questi tollerano che si ignorino i loro problemi?

Cominciamo dal primo quesito.

Com'è successo?

Il debito pubblico, come ricorda Gina, è esploso in pochi anni. È cominciato a salire dopo la traumatica crisi di metà anni Sessanta e, soprattutto, negli anni Settanta. Ma fino al 1981 avevamo comunque un debito pubblico inferiore al 60 per cento del prodotto interno lordo, la soglia posta come limite dai trattati europei, un livello invalicabile per la stragrande maggioranza dei Paesi OCSE. I deficit di bilancio venivano monetizzati, finanziati con l'emissione di carta moneta dalla Banca d'Italia. Questa era costretta a intervenire «a rubinetto»: c'era una disposizione del Comitato interministeriale per il credito e risparmio (il famoso CICR nuovamente assunto agli onori della cronaca durante la triste vicenda dell'inamovibile governatore Fazio) che la vincolava ad «assicurare la copertura» delle tranche di titoli di Stato in scadenza. Era come se ci fosse una linea di credito cui il Tesoro potesse liberamente attingere. Dato che si metteva più moneta in circolazione, i prezzi aumentavano più in fretta e anche questo serviva a ridurre il costo del debito: anno dopo anno un BOT da 100.000 lire serviva a comprare sempre meno e spesso gli interessi pagati sui titoli di Stato risultavano inferiori all'inflazione. Ci rimetteva il creditore, spesso il piccolo risparmiatore, mentre il debitore veniva addirittura remunerato per avere acceso un prestito.

Poi, sette anni dopo la vittoria del no al referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio, ricordata da Maria, si consumò un altro divorzio, di cui pochi si accorsero, ma che è molto importante per la storia del nostro debito pubblico: quello fra Banca d'Italia e Tesoro. Con l'asta dei BOT del luglio 1981, si chiudeva il rubinetto: la Banca d'Italia non era più tenuta a comprare titoli di Stato. Questa svolta avrebbe dovuto imporre maggiore disciplina nella gestione dei conti pubblici, spingere i governi a surplus di bilancio per assicurare il pagamento degli interessi sul debito. Invece la spesa corrente ha continuato a salire: sei punti percentuali in più in dodici anni al netto della spesa per interessi che, nel frattempo, si è quasi triplicata (passando dal 5 per cento al 13 per cento del prodotto interno lordo). L'unica spesa che è diminuita è stata quella rivolta al futuro, la spesa in conto capitale, passata dal 6,6 per cento a poco più del 4 per cento. Quindi il debito non è certo servito a sostenere lo sviluppo del Paese attraverso la creazione di infrastrutture e investimenti pubblici. Al contrario, è andato tutto in trasferimenti, pensioni, pubblico impiego e interessi sul debito pagati in misura sempre maggiore a investitori stranieri. Purtroppo non è stato acceso un mutuo per comprare una casa, magari per i figli, ma un prestito al consumo dei genitori. E toccherà alle generazioni future pagarlo.

In quegli anni c'era poca consapevolezza del problema nell'opinione pubblica. Se ne trattava poco sui media. Dal 1984 al 1989, proprio mentre il debito esplodeva, solo cinquanta volte l'espressione «debito pubblico» è apparsa sui titoli del «Corriere della Sera». Oggi la si legge quasi tutti i giorni. Molti hanno appreso della montagna di debito che si era accumulata solo sull'orlo del baratro, nel 1992. Ma i protagonisti di questa accumulazione di debito, i capi di

governo di quegli anni, sarebbero rimasti in pista ancora a lungo se non ci fosse stata Tangentopoli. E da allora il debito si è ridotto di poco, e quel poco grazie soprattutto alla riduzione dei tassi di interesse sui nostri titoli di Stato associata all'ingresso nell'euro. Nel 2006 la spesa pubblica è tornata a superare il 50 per cento del PIL. E se un anno le entrate vanno meglio, come nel 2007, si trova subito un modo per spendere questo «tesoretto», anziché destinarlo a ridurre il debito, come farebbe ogni buon padre di famiglia che pensa all'avvenire dei propri figli.

Il debito pensionistico è anch'esso un'eredità, soprattutto degli anni Ottanta. È in quel decennio che l'aumento nella generosità delle quiescenze e la disinvoltura nell'elargire i benefici previdenziali – soprattutto le pensioni di invalidità al Sud e di anzianità al Nord – hanno fatto esplodere la spesa pensionistica. Lo sviluppo del sistema previdenziale italiano dopo le modifiche nel Dopoguerra ha portato la spesa previdenziale dal 2 per cento del PIL della metà degli anni Cinquanta al 9 per cento della fine degli anni Settanta. Certo, la spesa aumentava perché aumentava il numero di ultrasessantenni, passati dal 12 per cento al 17 per cento della popolazione italiana in quegli anni. Ma la spesa aumentava ancor di più perché le pensioni diventavano mediamente più generose. Dagli inizi degli anni Ottanta al 1992, negli stessi anni in cui esplodeva il debito pubblico, la spesa previdenziale schizzava dal 9 per cento al 15 per cento del prodotto interno lordo, consegnandoci alla storia come il Paese al mondo che dedica la più alta quota del reddito nazionale agli anziani.

In questo caso la consapevolezza dell'opinione pubblica è stata ancora minore. Non ci sono statistiche sul debito pensionistico. E anche tra i lavoratori molti, quasi uno

su tre, non capiscono che le pensioni di oggi vengono pagate da chi lavora. Non vedono il trasferimento in atto fra generazioni. La miopia della nostra classe politica riesce, in questo caso, più facilmente a passare inosservata.

Un altro espediente utilizzato a partire dagli anni Settanta per guadagnare tempo, allontanando la risoluzione dei problemi della nostra economia, è stato quello di ricorrere a svalutazioni della lira per salvaguardare la competitività delle nostre esportazioni. Il cambio con il marco tedesco, nostro maggiore partner commerciale, è passato da 178 lire nel 1971 a 1138 nel 1995. Ogni svalutazione faceva aumentare i prezzi, perché i beni importati ci costavano di più. E qui si avviava una spirale inarrestabile: i prezzi aumentavano e i sindacati si sentivano legittimati a richiedere incrementi salariali consistenti, sapendo che questi aumenti avrebbero potuto essere compensati da svalutazioni della moneta, che avrebbero aiutato le nostre imprese a non perdere quote di mercato e occupazione. Così alla fine prezzi e salari salivano in parallelo, penalizzando gli individui più poveri, meno in grado di proteggersi dall'inflazione, come ricorda Giovanni. Il Tesoro, detentore del debito, ci guadagnava, ma ci perdevano gli acquirenti dei BOT – i risparmiatori italiani, ai quali non era dato modo di scegliere dove investire i propri risparmi, anche a causa dell'imposizione dei controlli sui capitali. Solo i più ricchi, come ricorda sempre Giovanni, riuscivano comunque a portare i loro soldi all'estero.

È stato come doparsi, trovare un modo di continuare a correre, anziché fare i conti con la realtà e rimediare ai propri difetti. Le svalutazioni competitive hanno frenato il cambiamento di specializzazione produttiva verso attività a più alto contenuto di capitale umano, un cambiamento che sta avvenendo solo ora con la moneta unica. I nodi

sono venuti al pettine più tardi, quando era più difficile e c'era meno tempo per reagire e riorganizzarsi.

È datata fine anni Sessanta la legislazione sui regimi di protezione dell'impiego, e a metà degli anni Settanta è stato introdotto il punto unico di contingenza. Anche gli effetti negativi di queste norme sull'occupazione e sugli investimenti in istruzione si sono fatti sentire più in là, a partire dagli shock petroliferi degli anni Settanta. Non era facile prevedere che queste istituzioni e queste prassi sarebbero diventate, col passare del tempo, molto costose per chi entrava per la prima volta nel mercato del lavoro. Non era facile, soprattutto per chi ha poca cultura economica, intuire che norme che aumentano i costi di licenziamento potessero ridurre anche le assunzioni. Non è immediato capire che gli appiattimenti della struttura salariale, riducendo i rendimenti dell'istruzione, dissuadono gli investimenti in capitale umano.

Quindi l'egoismo pubblico degli italiani è stato spesso inconsapevole. Alcuni processi sono avvenuti in modo talmente rapido da lasciare poco tempo di reazione. Ma la lezione non sembra esser stata imparata. Non c'è stata nessuna sanzione della miopia della classe politica, almeno sin qui. Nessun senso di colpa. Forse anche perché i genitori che hanno lasciato che il debito pubblico si accumulasse sulle spalle dei loro figli pensavano di fare già abbastanza per loro. Indubbiamente in privato fanno molto, spesso troppo. A dire il vero, più le madri che i padri.

Un pasto gratis al giorno toglie il rimorso di turno

In realtà, il proverbio è un altro, ma non si presta per un titolo: *'Na mamma campa a ciente figli e ciente figli nun càmpa pane a 'na mamma.*

I genitori si prendono cura dei figli, spesso di tanti figli, anche se credono che i figli non sapranno o vorranno prendersi cura di loro da vecchi. È un detto molto diffuso in Italia meridionale, ma è presente anche nella tradizione ebraica.

No, non sono affatto egoisti i genitori italiani, ma solo in privato. Il loro è un altruismo familiare, in cui tengono comunque le redini in mano. Sono pronti a proteggere i loro ragazzi – anche troppo – a raccomandarli, a tenerli in casa a lungo con loro, a occuparsi dei figli dei figli, a comprare loro la macchina e poi magari una casa, se le finanze familiari lo consentono. Ma devono essere loro a decidere quando, quanto e come dare.

L'Italia è un Paese dai forti legami familiari. I figli lasciano la casa dei genitori molto tardi, molto più tardi che in altri Paesi. Vi ricordate il film *Tanguy*? Racconta di una coppia di genitori francesi che cerca in tutti i modi di convincere il figlio a uscire di casa, rendendogli la vita impossibile (arrivano fino a nascondere dei pesci puzzolenti nella sua stanza da letto) e trovandogli una dimora alternativa. Nel film distribuito in Francia e in altri Paesi *Tanguy*, il figlio inamovibile, ha 28 anni. Quando è stata prodotta la versione italiana del film si era pensato di aumentare l'età del protagonista a 35 anni. Altrimenti non avrebbe sorpreso nessuno. Sarebbe stata una storia del tutto ordinaria.

Si sta a casa a lungo. E quando se ne esce, spesso si tratta solo di una separazione temporanea, soprattutto al Sud. Poi saranno i genitori, soprattutto le vedove, ad andare a vivere nelle case dei figli. Quasi un ultrasettantenne su quattro vive con i figli, e solo uno su dieci non ha un figlio (o figlia) alla sua portata nel raggio di 25 chilometri. In Francia, invece, solo il 5 per cento degli ultrasettantenni

convive con un figlio e quasi uno su quattro ha i figli distanti più di 25 chilometri. Il contatto con i figli è giornaliero per quasi nove genitori italiani su dieci. In Francia, a «farsi vivo» tutti i giorni è «solo» un genitore su due.

Per tanti anni la famiglia ha ovviato all'assenza di ammortizzatori sociali in Italia. Lo fa tuttora, quando può. E con un mercato del lavoro che propone solo insicurezza, salari da fame e scarse prospettive di inserimento e di crescita professionale, i giovani italiani si rivolgono alla mamma. La maggioranza dei maschi italiani tra i 25 e i 34 anni vive ancora con i genitori. I «mammoni» aumentano invece di diminuire. Se oggi sono più di uno su due, dieci anni fa erano quattro su dieci. Gli uomini sono più mammoni delle donne: solo un terzo delle donne tra i 25 e i 34 anni vive ancora con i genitori. Dieci anni fa era una su quattro. Anche per loro l'emancipazione dalla famiglia di origine è diventata sempre più complicata.

Sono poche, sempre meno, le giovani coppie che vivono insieme, in una loro casa. Abbiamo la più bassa percentuale di donne tra i 18 e i 34 anni che vive in coppia – con o senza figli – nell'Europa a 25; è una percentuale inferiore anche a quelle di Grecia, Spagna e Portogallo. In altri Paesi, soprattutto anglosassoni e scandinavi, i giovani escono dalla casa dei genitori a 18 anni per studiare o lavorare altrove. Nei Paesi scandinavi, un *welfare state* molto orientato ai bisogni dei singoli – e dunque anche dei giovani – li aiuta a emanciparsi, mentre nel Regno Unito o negli USA l'emancipazione è frutto di un mercato del lavoro flessibile, che consente ai giovani di diventare rapidamente autosufficienti dal punto di vista economico. E quando studiano, quando investono nel loro capitale umano, c'è un mercato finanziario più efficiente, che concede crediti a chi vuole studiare lontano da casa. In Italia il credito è la

mamma. Grazie alla proliferazione delle sedi universitarie, alla totale assenza di borse di studio e alle inefficienze del nostro sistema bancario, gli studenti rimangono a casa con i genitori. La mamma cucina il piatto preferito mentre preparano gli esami.

Ricordate Wendy che sull'«isola che non c'è» vuole tornare dalla mamma? La sindrome di Peter Pan non colpisce solo gli under 35. Il 13 per cento dei maschi italiani tra i 35 e i 44 anni preferisce vivere con la mamma, che offre «fitto, vitto, alloggio e stiratura», per dirla con Totò. Vivere da soli? Ma mi faccia il piacere!

Certo, vivere in famiglia aiuta. Consente ai giovani disoccupati in cerca di lavoro o ai lavoratori temporanei con salari modesti, di mantenere un tenore di vita simile a quello dei genitori. Perché i costi aggiuntivi di una persona in più in casa non sono certo paragonabili alle spese per vivere da soli! Ma ha anche dei costi personali – a meno che non vi siate abituati a sentirvi dire «Questa casa non è un albergo, lo dice anche papà...» – e dei costi sociali in termini di minore natalità. Due terzi dei nati oggi ha madri con più di 30 anni, contro un neonato su due dieci anni fa. L'età media delle madri è ormai di 31 anni (soprattutto se la mamma è di nazionalità italiana), quasi due anni in più rispetto a dieci anni fa. La minore fertilità delle donne italiane è anche dovuta alla sempre più ritardata uscita dalla casa natia. I tempi della vita si dilatano: si termina di studiare più tardi, ci si laurea più tardi, si inizia a lavorare più tardi, ci si sposa più tardi e si fanno meno figli.

A giudicare dal numero di figli per donna in età di riproduzione (poco più di uno, il che significa il tasso di fertilità, con la Spagna, più basso in Europa) sembrerebbe che le donne italiane non vogliano più diventare mamme. Ma non è affatto vero. Al contrario, hanno meno figli di quan-

ti desidererebbero. Per molte donne, la famiglia perfetta è composta da due figli. Anche per le più giovani.

Se una donna su quattro si sente già abbastanza soddisfatta con un solo figlio, per le altre fermarsi a uno è una rinuncia. Si deve fare i conti con l'età, perché l'aumento dell'età media alla quale si ha il primo figlio riduce i margini per il secondo, e si devono fare i conti con il portafoglio, perché i figli costano, soprattutto in Italia. Costano molto, perché costano a lungo: rimangono in famiglia fino a tarda età, e vanno mantenuti! Ma costano anche sin da piccoli, per le difficoltà che le donne hanno a conciliare lavoro e famiglia.

L'insufficiente offerta di asili pubblici e la scarsa partecipazione dei padri alla cura dei figli spinge le donne a chiedere aiuto nuovamente alla famiglia. Da mamme, tornano a rivolgersi alle loro mamme, ai propri genitori che, nel frattempo, sono diventati nonni. Nel 50 per cento dei casi sono i nonni a prendersi cura dei nipoti con meno di 2 anni, quando la mamma lavora. Nonni e nonne sono baby-sitter disponibili, flessibili e a basso costo, da utilizzare quando si è fatto il grande passo di avere un figlio. Ma anche questo aiuto ha un costo. Ti fanno sentire in colpa se come mamma lavori. E più i nonni sono vecchi, più sono ostili all'idea di mettere i nipoti al nido per permettere alle figlie di lavorare.

Così solo una mamma su dieci si fa aiutare da baby-sitter a pagamento, o mette il figlio in asili pubblici o privati. Certo, poche mamme li usano perché in diverse regioni ce ne sono pochi. Ma se davvero ci fosse una forte domanda di asili nido, almeno quelli privati sorgerebbero un po' dovunque. Il fatto è che costano troppo, in rapporto al reddito che le donne potrebbero ottenere sul mercato e alla sanzione sociale e familiare, al senso di colpa associa-

to al fatto di affidare i figli al nido. La maggior parte dei genitori, e dei suoceri, non approva che una donna lavori e mandi i figli al nido. E molte mamme si sentono già in colpa per il fatto stesso di lavorare. Quattro donne italiane su cinque pensano che «un bambino in età prescolare soffre se la mamma lavora». Nel resto d'Europa è una donna su due. Solo il 50 per cento delle donne meridionali ritiene che «una madre lavoratrice può stabilire un rapporto intenso e sicuro con suo figlio tanto quanto una madre che non lavora». Al Nord la percentuale si alza (quasi due donne su tre sono d'accordo), ma siamo sempre sotto la media europea. Si vede solo un aspetto del problema. È vero che il fatto di avere una madre che lavora può avere effetti negativi sullo sviluppo di abilità non cognitive del bambino. Ma il reddito della famiglia conta ancora di più della condizione lavorativa della madre nel benessere e nel successo scolastico e lavorativo dei figli. E una madre frustrata nelle sue ambizioni professionali solo per il fatto di avere un figlio corre davvero il rischio di non essere una buona mamma.

Il familynet

La famiglia riesce sempre meno a essere un ammortizzatore sociale. Perché è sempre più piccola, ci sono meno figli e tanti divorzi e separazioni, come nota con disappunto Maria. Quindi la famiglia è meno in grado di ridistribuire a favore di chi ne ha più bisogno, riesce sempre meno ad attutire i costi sociali della disoccupazione e a combattere la povertà. Inoltre l'altruismo dei genitori non è privo di costi. I libri di testo di economia ci insegnano che «nessun pasto è gratis». Neanche quelli in famiglia, dopotutto, sono gratis. Ci sono i costi individuali – perdi-

ta di autonomia, ritardo nel metter su famiglia, imposizione di norme di vita non sempre condivise – ma ci sono soprattutto i costi sociali dell'altruismo familiare. Anche la famiglia come ammortizzatore sociale, a ben vedere, ha dei costi. Per beneficiare del suo aiuto, bisogna rimanere nella città in cui si trova il tetto natio. In un mercato del lavoro segmentato come il nostro, può voler dire escludere a priori la possibilità per molti giovani di accedere a posti di lavoro fatti per loro. La famiglia come ammortizzatore sociale riduce la mobilità del lavoro e con questa la possibilità di incontri molto produttivi fra domanda e offerta di lavoro, quelli per cui si dice: quel posto di lavoro è fatto per lei o per lui.

Ma non sono solo questi i costi sociali dell'altruismo familiare. Quelli più rilevanti riguardano l'ingresso nelle professioni e il ricambio della classe dirigente. La collusione, è il caso di dirlo, fra padri e figli crea inefficienze e distorsioni. Spesso generiamo un Darwin al contrario, provochiamo un'involuzione della specie.

Nella società di Internet, conta ancora tantissimo l'intranet dei network familiari, il familynet. Per entrare nel mondo del lavoro ci rivolgiamo ad amici, parenti o conoscenti altolocati. Anche le scelte dei percorsi educativi in Italia sono fortemente influenzate dai familynet. Non solo perché raramente si chiede consiglio a chi se ne intende. Ma anche perché si allineano, si fanno collimare, le proprie aspirazioni professionali con il mestiere di qualche parente affermato, mettendosi in lista d'attesa, nella posizione di ricevere da questi il testimone. Prima o poi.

I genitori sanno di avere un ruolo importante nel futuro lavorativo dei figli. Aiutarli a trovare la prima occupazione significa indirizzarli nella loro vita lavorativa futura, poiché due persone su tre rimangono nella classe so-

ziale, nel mestiere in cui iniziano. È il momento allora di attingere a tutte le fonti possibili – politiche, familiari, clientelari – per *sistemare* i figli. Ma purtroppo la classe non è acqua: non si può prescindere dalla posizione sociale della famiglia di origine. Solo sette figli della classe operaia urbana su cento – nati da lavoratori dipendenti nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi – diventano imprenditori, liberi professionisti o dirigenti, insomma riescono a entrare nelle file della borghesia. La maggioranza (quasi il 50 per cento) rimane nella stessa classe sociale dei genitori. Un figlio su tre riesce a diventare insegnante, impiegato o tecnico specializzato, entrando così nella classe media impiegatizia. Al Sud, il salto di classe sociale è ancora più difficile. Chi nasce ricco, rimane ricco: «Signori si nasce!», soprattutto nel Mezzogiorno. L'ingresso nel mercato del lavoro attraverso il familynet ingessa la struttura per classi sociali della popolazione italiana. Molto difficile emergere, anche se si è bravi, molto bravi.

Spesso sono passaggi diretti: il testimone viene trasmesso dal padre al figlio. Si passa l'azienda, chiavi in mano. La storia di tante imprese familiari italiane – grandi e piccole – documenta come si cerchi di trasmettere non solo la «nuda proprietà», ma anche la gestione dell'impresa. Purtroppo non sempre padri e figli sono ugualmente capaci, i geni imprenditoriali non sono ereditari. Le cose possono anche andare bene, ma alla lunga i successi si contano sulle dita di una mano. Alcune imprese familiari sopravvivono per secoli: la vetreria veneta Barovier & Toso ha 712 anni, la liquirizieria Amarelli di Cosenza 276 e la fabbrica d'armi Beretta 481. Ma molto più spesso i figli d'arte, se va bene, finiscono per mantenere l'esistente anziché pensare in grande. Quando invece va male, l'azien-

da chiude i battenti. La staffetta fra padre e figlio alla guida di un'azienda non solo riduce la mobilità sociale, ma ostacola anche la crescita delle imprese. Si cresce poco perché si ha paura di separare la proprietà dal controllo, la famiglia dal management dell'impresa, dunque si teme di non potere un domani trasferire ai figli un ruolo nella gestione dell'azienda, anziché solo la proprietà della stessa. Questa volontà di trasmettere insieme proprietà e gestione dell'impresa è presente, almeno in parte, anche nelle aziende italiane più grandi. Addirittura la si nota in quelle quotate.

Ma è soprattutto l'immobile che si trasferisce. Dopo aver smosso parenti e amici per trovare un impiego ai figli – possibilmente un posto pubblico – e prima di convertirsi al ruolo di nonni baby-sitter, i genitori devono aiutare i figli ad affrontare un altro grande passo verso l'indipendenza: l'acquisto della casa. Si tratta di uno sforzo economico considerevole: in Italia – ma anche nel resto d'Europa – il trasferimento più generoso verso i figli è finalizzato proprio all'acquisto della casa.

Il momento faticoso arriva quando i padri hanno attorno ai 60 anni e stanno per andare in pensione. Più precisamente quando ricevono la liquidazione, che si converte subito nell'anticipo per l'acquisto della casa ai figli. A differenza di molti altri Paesi europei, i genitori italiani preferiscono concentrare il loro aiuto finanziario ai figli in un'unica soluzione, anziché provvedere a una serie di trasferimenti di minore entità. Forse i genitori italiani sono più preoccupati di dare un tetto ai figli che di contribuire alla formazione del loro capitale umano oppure di trasferire patrimoni mobiliari, che potranno essere liberamente investiti dai figli. Così ingenti patrimoni vengono bloccati in immobili, in attesa di essere poi trasferiti ai

figli, anziché essere indirizzati alla creazione di nuove iniziative imprenditoriali, alla crescita delle imprese e alla formazione di quel capitale immateriale che oggi è la vera fonte della ricchezza.

In realtà, non tutti hanno la fortuna di poter contare sull'eredità o l'aiuto dei genitori. Solo un italiano su tre riceve dei trasferimenti dalla sua famiglia di origine. In Paesi più ricchi, come la Svezia o la Svizzera, questo avviene in due casi su tre. Ma in un caso su sette, e non è poco, l'eredità è sostanziosa: il 14 per cento degli italiani riceve dai genitori più di 150.000 euro. Così l'eredità contribuisce a rendere persistenti le disuguaglianze. Mentre in molti altri Paesi le disuguaglianze nei patrimoni, nella ricchezza diminuiscono, da noi sembrano solo aumentare. L'1 per cento dei figli più fortunati oggi riceve dai propri genitori quasi un terzo di tutta la ricchezza nazionale; l'85 per cento della ricchezza nazionale viene trasferita dai genitori a solo il dieci per cento dei figli più fortunati. Il passaggio avviene sempre tra le stesse mani: lavoro, casa, patrimonio. Tutto in famiglia. In famiglia rimangono le ricchezze, così come le povertà.

Egoisti con i figli degli altri

Come una gigantesca tela di Penelope, i genitori italiani disfano con le loro prese di posizione pubbliche ciò che faticosamente costruiscono a casa: l'aiuto che offrono generosamente ai figli. Sono egoisti, ma solo con i figli degli altri. Lo fanno inconsapevolmente, perché nessuno glielo rinfaccia. Non i propri figli che, al contrario, semmai chiedono ai genitori di mollare la presa, di non stare loro col fiato sul collo. E i figli degli altri non hanno udienza.

L'unico dialogo tra generazioni avviene in famiglia. Ci

si parla tutti i giorni! Ma fuori dalla famiglia, ognuno percepisce i problemi della propria generazione come separati da quelli delle altre generazioni. Vivere nella stessa casa – o nella stessa via – e parlarsi tutti i giorni non è servito a impedire ai padri, negli ultimi quarant'anni, di ipotizzare il futuro dei figli.

Pensiamo ai nostri protagonisti, ai nostri mediani. Giovanni e Maria sono pensionati, ormai lontani dalle problematiche del mercato del lavoro. Frequentano i supermercati, sono preoccupati per la perdita di potere d'acquisto della pensione, per l'aumento della bolletta del riscaldamento, per il peggioramento della qualità dei servizi offerti dal Servizio sanitario nazionale o per la violenza in aumento nella città in cui abitano. Gina e Marcello sono ancora attivi sul mercato del lavoro, ma non per molto, forse. Sono pronti a difendere le «posizioni» (le chiamano così, non vogliono sentir parlare di «rendite») conquistate, ma anche interessati a tanti altri aspetti della vita economica e sociale del Paese. Marcello è deluso dall'istruzione che stanno ricevendo i suoi figli, e segue con preoccupazione le continue evoluzioni del sistema previdenziale: quando potrà ricevere l'agognata pensione? Ma è anche preoccupato dal sistema sanitario – qualche acciaccio, ahimè, si fa già sentire!

Non sono egoisti Giovanni e Maria, né Gina o Marcello. Forse, in questo momento lo sono di più Monica e Carlo, concentrati come sono sul loro futuro immediato. Ma chi ha più anni alle spalle tende a pensare a chi ne ha di meno come a qualcuno che sta vivendo in un tempo differito rispetto al proprio. Come se si potesse prima guardare una partita alla televisione e poi andare allo stadio per vederla giocare dal vivo!

L'insostenibile inconsapevolezza dei giovani

Ma perché i figli degli altri non si fanno sentire? Perché non hanno voce in capitolo? Anche loro spesso non si accorgono dei nessi, della contemporaneità delle proprie esistenze, delle interazioni fra vite professionali e vita pubblica di diverse generazioni. Gli unici nessi che percepiscono in modo chiaro sono quelli all'interno della famiglia, su cui spesso c'è poco da lamentarsi in quanto a generosità. Semmai si chiedono se saranno loro stessi altrettanto altruisti coi loro di figli. Non grideranno mai slogan come «meno ai padri e più ai figli», perché sentono un debito di riconoscenza verso la mano che li ha nutriti e che continua a farlo, a volte fin quasi ai 40 anni! E può essere anche poco conveniente ridurre le posizioni di rendita, se il padre ci smena e il reddito familiare si riduce, almeno nell'immediato. Il gioco non vale la candela, se il padre perde la sua posizione intoccabile e il figlio continua a far fatica a trovare un lavoro stabile o ben remunerato. Le riforme che vanno dalla parte dei figli possono anche intaccare il loro reddito familiare, riducendo il salario o la pensione dei genitori, con i quali spesso convivono. Meglio allora non liberalizzare il mercato del lavoro, se ciò significa aumentare il rischio di licenziamento per il papà capofamiglia. Tanto alla fine il figlio precario troverà un lavoro stabile, magari a 40 anni.

Perché nessuno fa presente ai giovani che si sta decidendo contro di loro? Anche tra chi aspira a fare politica, tra chi si erge a rappresentante dei giovani, molti non vedono i trasferimenti che avvengono tra generazioni. Il 40 per cento dei giovani organizzati nell'associativismo giovanile pensa che le pensioni pubbliche funzionino a capi-

talizzazione. Credono che «i contributi dei lavoratori» siano «accumulati in un apposito fondo, da cui vengono prelevati quando i lavoratori hanno raggiunto l'età di pensionamento». Non sanno che quei soldi vengono utilizzati per pagare le pensioni agli attuali pensionati. L'accordo firmato nel luglio 2007 fra governo e parti sociali finanzia l'incremento della spesa previdenziale associato al cosiddetto «ammorbidente dello scalone» (non è un miracolo dell'ingegneria!) con i contributi dei lavoratori parasubordinati. Prova provata che quei soldi non rimangono a loro, ma finiscono nelle tasche di chi sta andando in pensione.

Inoltre i rappresentanti dei giovani pensano che questo trasferimento sia più piccolo di quanto sia in realtà. In sei su dieci ritengono che le aliquote contributive previdenziali di lavoratori e datori di lavoro siano inferiori al 25 per cento del loro salario. In realtà sono del 33 per cento, senza contare che anche parte delle tasse sul reddito finiscono nel calderone della previdenza, perché i contributi non sono sufficienti a coprire la spesa previdenziale. Contando sia i contributi che le tasse si arriva al 45 per cento del salario versato ai pensionati.

Gli aspiranti rappresentanti dei giovani non sanno neanche quanto grande sia il nostro debito pubblico. In quattro su dieci pensano che il debito pubblico sia inferiore al 90 per cento del prodotto interno lordo. Fosse vero! Non pochi (anche qui quattro su dieci) sovrastimano il nostro tasso di occupazione: pensano che più di sei persone in età lavorativa su dieci abbiano un lavoro.

Credono in molti anche alla favola del «numero fisso di posti di lavoro» con cui in passato sono stati legittimati i regali fatti ad altre generazioni. Li hanno lasciati andare in pensione prima, nonostante si vivesse sempre più a

lungo, dicendo che era un modo di fare largo ai giovani. Non è affatto vero! Nei Paesi in cui, come l'Italia, si va in pensione prima c'è la disoccupazione giovanile più alta. Eppure la maggioranza degli aspiranti rappresentanti dei giovani ritiene che sia meglio «ridurre l'età di pensionamento per indurre i lavoratori anziani ad anticipare l'andata in pensione e aumentare i contributi sociali per finanziare l'aumento del numero di pensioni erogate» piuttosto che la soluzione opposta («aumentare l'età di pensionamento per indurre i lavoratori anziani a posticipare l'andata in pensione e ridurre i contributi sociali richiesti per pagare il numero di pensioni erogate»).

Così i giovani e i loro rappresentanti vivono in prima persona il problema di un futuro incerto. Ma non sanno come risolverlo, come affrontarlo. Sono consapevoli del fatto che avranno un livello di istruzione superiore a quello dei propri genitori, ma a maggioranza ritengono che il loro salario è o sarà «sensibilmente inferiore al salario che i genitori percepiscono oggi». Hanno anche ragione a pensare che l'impiego che troveranno o hanno già trovato offre una «stabilità lavorativa sensibilmente inferiore a quella di cui hanno goduto i loro genitori». Si sono accorti che il «valore del titolo di studio» è «sensibilmente inferiore al valore che aveva quando i genitori sono entrati per la prima volta sul mercato del lavoro». In quattro su cinque sono parimenti consapevoli che «la generosità delle prestazioni pensionistiche» quando sarà il loro turno di andare in pensione sarà «sensibilmente inferiore a quella di cui godono o hanno goduto i genitori».

Quindi sia i giovani che i loro rappresentanti hanno ben presente il problema, ma non le sue cause. C'è in questo una certa simmetria fra le generazioni di Giovanni, Maria, Gina e Marcello, da una parte, e quelle di Mo-

102 *Contro i giovani*

nica e Carlo, dall'altra. Le prime non capiscono che stanno dando con una mano ciò che tolgono con l'altra. Le seconde che i loro problemi non hanno a che vedere solo con la loro sfera privata, con le loro scelte quotidiane, ma con scelte pubbliche da cui sono stati esclusi.

IV

Scelte per la generazione di mezzo

La combinazione di altruismi privati ed egoismi pubblici genera iniquità e inefficienze. Può sembrare paradossale, ma è proprio così: l'amore sterminato dei genitori italiani per i loro figli non ha frenato la più massiccia redistribuzione di risorse dalla generazione dei figli a quella dei genitori di cui si abbia traccia recente. In poco più di dieci anni abbiamo, come si è visto, raddoppiato il nostro debito pubblico e promesso pensioni molto generose (il debito pensionistico) nonostante il calo della fertilità e l'allungamento della vita. Su ogni giovane italiano oggi gravano 80.000 euro di debito pubblico e 250.000 di debito pensionistico. Lo abbiamo fatto non tanto per costruire infrastrutture, migliorare la qualità dell'istruzione o della vita nelle grandi città, ma per pagare pensioni di invalidità a volte di dubbia assegnazione, creare posti pubblici spesso inefficienti, concedere pensioni baby e generose pensioni di anzianità, cedere a pressioni di rappresentanze di interessi molto specifici e di breve respiro.

Ci siamo concentrati troppo sui nostri figli, sulla nostra famiglia, senza guardare fuori dal nostro piccolo mondo. All'interno della famiglia non esistono regole scritte. Non sono necessarie. Basta la sanzione familiare, che avviene

spesso attraverso i sensi di colpa, soprattutto verso i giovani, verso le donne. Ma per sostenersi la famiglia ha bisogno di mostrarsi come un luogo indispensabile, come l'unico porto sicuro. Le uniche persone in cui credere, in cui avere fiducia sono i parenti. Gli «altri» sono dipinti come inaffidabili, interessati solo al proprio tornaconto, pericolosi. Di loro non c'è da fidarsi, come non c'è da fidarsi delle istituzioni, dello Stato, della politica. L'amore degli italiani per la famiglia, per i figli, rischia così di convertirsi in familismo esclusivo. Come guidati da un istinto primordiale, i genitori si sentono giustificati a procacciarsi con ogni mezzo le risorse economiche per se stessi e per i propri figli, noncuranti dei figli degli altri.

Il nostro sistema di protezione sociale, il nostro welfare in particolare, è impostato attorno a questo modello familiare. Premia il capofamiglia, garantisce la sicurezza della sua occupazione, il suo reddito, la sua pensione. Spetta poi a lui distribuire ed elargire i benefici all'interno della famiglia. Il welfare italiano rafforza il senso di appartenenza alla famiglia in contrapposizione all'appartenenza alla comunità. Paradossalmente, ciò è tanto più forte, quanto più aumenta l'incertezza nel resto del mondo. Se non è in grado di competere, l'individuo trova, infatti, riparo dai rischi di mercato soprattutto tra le mura domestiche, non nel suo essere cittadino di un Paese che garantisce protezione contro la povertà, sulla base di regole condivise, uguali per tutti.

Accanto al familismo esclusivo c'è anche molto consociativismo esclusivo. Attorno alla famiglia nascono, infatti, altre forme consociative prive di regole scritte. Persone che condividono gli stessi interessi lavorativi, di campanile, associazioni di interesse. Sono costruite come delle grandi famiglie, che escludono chi sta fuori. La famiglia e il mo-

dello familiare acquistano peso anche nelle imprese, nelle professioni, nell'università. Questo genera società chiuse: si investe solo nella famiglia o nel gruppo di interesse di cui si fa parte, ci si aiuta solo tra compagni di ventura, di lavoro, solo all'interno delle corporazioni e si tende a perpetuare lo status quo. C'è poca mobilità sociale.

Ma non c'è solo consociativismo. Dove la famiglia è meno forte, meno accentratrice, i figli sono anche cittadini, individui più proiettati verso l'esterno. Sorgono associazioni civiche, iniziative che coinvolgono persone diverse non accomunate da interessi (economici) stretti. Gli «altri» diventano più importanti. Nei loro confronti si compiono gesti gratuiti di altruismo, anche piccoli, come donare il sangue – per dei malati di cui non si vedrà mai il viso, non si saprà mai chi sono. Queste differenze di generosità possono essere grandi anche in Italia: in Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Toscana ci sono più di trenta donatori di sangue su mille cittadini. In Calabria e Campania quattordici, meno della metà.

Una famiglia meno forte e meno esclusiva lascia più spazio al senso civico. Questo significa più fiducia negli «altri», con cui avvengono più interazioni non mediate dalla famiglia, maggiore volontà di investire in istituzioni comuni e nella protezione degli interessi dei singoli cittadini e della collettività. La fiducia – e non, come molti credono, la sua mancanza! – è fondamentale nelle transazioni economiche. Nel 1980 Steve Jobs, amministratore delegato della Apple, fu invitato a un incontro dalla IBM che era in cerca di un sistema operativo per il suo personal computer. Ma Jobs decise di non andarci, perché non si fidava dell'IBM e aveva paura di rimanere schiacciato nella contrattazione, essendo come Davide con Golia. Così fu la Microsoft a diventare la più grande fornitrice di

sistemi operativi. Quindi la fiducia conta tantissimo negli affari. Anche Kenneth Arrow, premio Nobel per l'economia, sosteneva che c'è bisogno soprattutto di fiducia per intraprendere degli scambi commerciali. Certo, esiste anche la protezione legale, ma spesso non basta, perché è incerta, lunga e costosa. Fiducia, reputazione e sanzioni sociali aiutano lo sviluppo economico, perché si traducono in maggiori investimenti con orizzonti lunghi, nei quali i contraenti non hanno timore di rimanere vincolati per tanto tempo perché sanno di poter contare, oltre che sui sistemi legali, anche su meccanismi di reputazione sociale molto forti, dove chi sgarra viene socialmente sanzionato. Dove c'è capitale sociale, ci sono dunque più incentivi a investire nel futuro – e quindi anche nei giovani. Nei figli di tutti, anche degli altri.

Purtroppo l'Italia crede poco negli «altri» e così anche gli altri si fidano poco dell'Italia. Solo un italiano su dieci si fida delle persone di altri Paesi. Le eccezioni sono i giapponesi e gli svizzeri, di cui si fida un italiano su quattro e in cui abbiamo molta più fiducia che nei nostri connazionali. La sfiducia genera sfiducia. Così anche gli altri non credono in noi: solo uno straniero su dieci si fida di noi. Anche cittadini di Paesi in cui ci si fida molto degli altri – come la Svezia – si fidano molto meno degli italiani che dei cittadini di altri Paesi. Peggio di noi fanno solo i russi e i turchi.

Quando è la famiglia a dettar legge, ogni padre investe all'interno della famiglia solo per i propri figli. Il familismo e il consociativismo esclusivi non ci portano lontano: non portano lontano né i padri né i figli. Si generano solo iniquità e inefficienze. Come in una giungla: i figli dei più forti sono i più protetti e diventano a loro volta i più forti. È un modello perdente in economia, perché non sa selezionare. Con la gestione delle risorse e il controllo delle

decisioni saldamente nelle mani dei padri, interessati solo ai propri figli, si investe poco e male nel futuro. Piuttosto che della qualità dell'istruzione, ogni genitore si preoccupa che il *proprio* figlio sia promosso, che si laurei e che trovi un posto di lavoro.

Come occuparci dei figli degli altri

Per tornare a crescere, dobbiamo invece alzare lo sguardo e incominciare ad avere cura anche dei figli degli altri. Bisogna recuperare il ritmo, tornare a pedalare con regolarità e dare la ruota a chi segue anche se non è nostra figlia, controllando che ci stia alla ruota, incoraggiarla ogni tanto a passare davanti e provare lei a tirare il gruppo. Non c'è tempo da perdere. Abbiamo visto che per l'Italia il rischio di essere doppiati non è affatto remoto. La Spagna ad esempio corre forte, sentiamo il fiato del señor Ruiz sul collo. Tra pochi anni, sarà lui e non il signor Rossi a portare la famiglia in giro per la California e a passare il capodanno alle Maldive.

La fiducia negli altri non si crea dall'oggi al domani. Appelli al senso civico, alla moralità se ne fanno fin troppi in Italia, spesso, anche se non sempre, del tutto ipocriti. No, invece della *moral suasion*, bisogna adottare regole scritte che ci spingano a occuparci anche dei figli degli altri. E ci vuole qualcuno che sia disposto a battersi per far adottare queste regole. Complicato, ma non impossibile.

Partiamo dal secondo problema, quello di chi dovrebbe battersi per scrivere delle regole attente ai figli degli altri. Vedremo poi alcuni esempi di queste regole.

I giovani spesso non hanno le idee chiare. Li abbiamo trovati confusi, disorientati, disinformati. E poi da soli non possono farcela. In politica, nell'economia, nei sindacati,

nelle professioni, nelle università, sono in minoranza. Non sono mai loro a decidere. Devono trovarsi un alleato potente. Con chi dovrebbero allearsi? E contro chi dovrebbero combattere? Non lo sanno. Certo, i loro padri non hanno «l'aspetto enigmatico dei tiranni» del padre kafkiano.

I giovani sono esclusi anche dalla classe dirigente. Anche in Parlamento ci sono molti cinquantenni e sessantenni e pochissimi under 50 e ancora meno under 40. Ma tutti i politici – giovani e vecchi – sono attenti alle esigenze degli elettori, vogliono farsi rieleggere. Stanno attenti soprattutto a una generazione di elettori: quella dell'elettore «mediano». Metà degli elettori è più giovane di lui, l'altra metà è più vecchia. Il voto di questo elettore è fondamentale per chi vuole avere la maggioranza. Di che generazione è l'elettore mediano? Oggi ha 47 anni, proprio come Marcello. È a lui che prestano maggiore attenzione i politici. È lui che può spostare l'ago della bilancia, è lui che può, in fin dei conti, dare spazio ai giovani, pensare a loro, non solo ai propri figli. Anche la generazione di Giovanni è stata cruciale. Correva l'anno 1976. Maria è stata elettrice mediana nel 1982, Gina nel 1994.

È proprio questa generazione di mezzo, quella di Marcello, quella che oggi può giocare il ruolo decisivo nell'adottare regole che spingano ad avere più attenzione per i figli degli altri. Contribuiranno a rafforzare il nostro senso civico. A quel punto ci sarà meno bisogno di queste regole scritte, essenziali oggi per allontanarci da uno status quo che ci condanna al declino. Risalire la china conviene anche ai quarantenni e ai cinquantenni. Neanche Marcello vuole essere doppiato. Conviene anche a lui rinunciare a qualche privilegio, rischiare un po' di più, dare più spazio ai giovani e interagire con loro per aumentare il potenziale di crescita del Paese in cui vive.

Saranno i giovani a pagare la pensione di Marcello. Dal successo dei più giovani nell'accumulare capitale umano e nel valorizzarlo dipende in buona misura la ricchezza futura della generazione di mezzo, anche perché chi ha livelli di istruzione più elevati riesce a lavorare più a lungo, può creare posti di lavoro e stimolare, attraverso la trasmissione agli altri delle proprie conoscenze, la crescita dell'intera economia. Soprattutto le abilità non cognitive (capacità di comunicazione, autostima, adattabilità), così essenziali nel successo professionale, si formano nei primi anni di vita. Dunque bisogna investire fin dai primi passi, fin dai primi calci alla palla, nel benessere e nella crescita culturale dei più giovani.

Il problema è che la generazione di mezzo oggi vede solo gli aspetti meno piacevoli dell'ingresso dei giovani. I cinquantenni temono che il rapido inserimento nel mondo del lavoro dei più giovani provochi una svalutazione del proprio capitale umano. Fa male trovarsi di fronte qualcuno più preparato, più veloce nel risolvere problemi, anche se meno esperto. Si rischia il posto in squadra. Si finisce in panchina.

Ma quando mancano pochi giri di pista e si rischia il doppiaggio, la bilancia delle opportunità si sposta maggiormente a favore dei giovani. Anche alla generazione di mezzo può convenire dare più spazio ai giovani. E poi giovani e veterani possono coesistere. Nel 1982 Enzo Bearzot ci ha creduto: nell'Italia campione del mondo coesistevano i 18 anni di Bergomi e i 40 di Zoff. Le regole erano chiare: nessuno aveva il posto assicurato in prima squadra. E ogni partita, soprattutto dopo il deludente girone eliminatorio, era la partita della vita.

Vediamo allora le partite decisive che dobbiamo giocare e le regole che ci possono aiutare a vincerle.

La meritocrazia: non solo a parole

Per riprendersi bisogna partire dall'inizio. Dal vivaio. Dalla scuola. Al liceo, padri e figli potrebbero aver avuto gli stessi professori. Magari Maria ha insegnato italiano e latino sia a Marcello che a Carlo. Ma non era la stessa cosa: come proprio Maria ci ha ricordato, nel corso degli anni la scuola è cambiata.

Per risollevare il livello della nostra istruzione secondaria, bisogna pagare di più gli insegnanti migliori, quelli più capaci, più preparati. Meritocrazia può smettere di essere una parola vuota sulla bocca di tutti, solo se si inizia seriamente a misurare la performance delle scuole e dei docenti e a prendere provvedimenti, nel bene e nel male. Sapendo che è inevitabile commettere degli errori, che forse qualche docente bravo non verrà premiato e qualche docente meno attento alla crescita culturale dei suoi allievi riceverà un premio immeritato. Ma essendo anche consapevoli del fatto che solo premiando i docenti che sono in media migliori, si può spingere tutti a fare meglio, a dare il massimo nel loro mestiere di educatori.

Si può partire dai sistemi di valutazione del sistema scolastico nazionale, come i test PISA. Gli studenti nelle diverse scuole italiane devono essere periodicamente sottoposti a dei test oggettivi – non la semplice promozione o bocciatura, che dipende in larga misura dalla valutazione dei loro insegnanti. Ciò già avviene con la prova dell'INVALSI – un test nazionale simile ai PISA. Queste prove dovrebbero essere estese a tutta la popolazione studentesca a diverse età. Questi test di valutazione consentono di ottenere una misura, anche se imperfetta, dei risultati didattici conseguiti dalle varie scuole, e dunque rappresentano anche una misura – certo anch'essa imperfetta –

della qualità del lavoro degli insegnanti. Non è facile comparare i risultati di scuole situate in regioni, in città o anche solo in quartieri diversi, ma è possibile analizzare il loro andamento nel corso del tempo. Se una scuola va peggio delle altre, o se i risultati della didattica non migliorano, ma anzi peggiorano, a risponderne deve essere il dirigente scolastico, il preside. Il suo salario potrebbe essere legato alla performance della scuola che dirige. Ma il preside deve essere anche messo in condizione di incidere sull'andamento della scuola. Ad esempio, deve poter valutare la performance dei docenti, modificare il loro salario in base ai risultati ottenuti e avere voce in capitolo sulle assunzioni di nuovi docenti.

Il comportamento dei docenti è condizionato non solo dagli incentivi economici, ma anche, spesso soprattutto, dall'approvazione o sanzione sociale del loro operato. Per questo le famiglie hanno un ruolo fondamentale da giocare nel miglioramento del sistema scolastico. Devono però essere messe in grado di monitorare la qualità dell'istruzione dei figli. Questo significa che i dati sui risultati delle singole scuole, i risultati ai test PISA e INVALSI, gli sbocchi occupazionali o universitari dei diplomati di scuole diverse, devono essere resi pubblici.

Molti episodi recenti testimoniano una crescente tensione tra scuola e famiglia. Un preside viene preso a pugni da un genitore per la mancata ammissione all'esame di maturità del figlio. Un'insegnante delle medie viene citata in giudizio per aver imposto al bullo della classe di scrivere sul diario «io sono un deficiente». Sono la punta di un iceberg, ma sintomi di un malessere profondo, che non si risolverà in poco tempo, soprattutto al Sud. Poter misurare i rendimenti dell'istruzione, introducendo sistemi di valutazione dei docenti e raccogliendo dati sugli sboc-

chi professionali di chi si diploma nei diversi istituti, serve a rendere informata la pressione sociale che le famiglie esercitano sul sistema formativo, e permette ai genitori di scegliere meglio la scuola cui iscrivere i figli, identificando le realtà più problematiche.

Molti si scandalizzano al solo pensiero di valutare l'istruzione. Ricorda Gary Becker, premio Nobel per l'Economia nel 1992, che quando, primo al mondo, cercò di costruire misure del valore dell'istruzione basate sulla carriera post-scolastica degli allievi, venne tacciato di amoralità. «Voi economisti volete quantificare tutto!» si sentì dire con tono indispettito da una platea di studiosi di altre discipline. «Ma essendo l'istruzione un bene intangibile, il valore dell'istruzione è, per sua natura, qualcosa di non misurabile.» Eppure quando si trovano a dover decidere se valga la pena che un figlio continui gli studi, i genitori valutano aspetti squisitamente economici: le possibilità di impiego e le retribuzioni che ci si può attendere al termine degli studi. Becker ci ha aiutato a fare meglio questi calcoli.

Non ci si può comunque fermare all'istruzione secondaria. Anche i quindicenni americani mostrano punteggi relativamente bassi nei test PISA, ma negli Stati Uniti l'elevato livello dell'istruzione universitaria riesce a compensare questi ritardi. Da noi l'università aggiunge ritardi a ritardi. Pochi coloro che terminano l'università, bassa la qualità della didattica e della ricerca.

I docenti universitari italiani sono tra i più vecchi d'Europa. Presto andranno in pensione. Questo ci offre l'opportunità unica di rinnovare il nostro corpo docente, portandolo alla frontiera della ricerca, da cui siamo molto lontani. L'unica valutazione della ricerca universitaria svolta in Italia sulla base di parametri internazionali – criteri dun-

que non decisi dagli stessi docenti che devono essere valutati – ha mostrato che in molte discipline solo il 20-30 per cento dei *migliori* prodotti di ricerca selezionati dalle università ha caratteristiche di eccellenza. Ma purtroppo la breve stagione delle valutazioni della ricerca universitaria in Italia sembra finita.

La qualità della ricerca in Italia continuerà a essere bassa, fin quando i soldi alle università verranno dati in base a criteri che non hanno nulla a che vedere con la produzione scientifica. Basterebbe cominciare a non dare più soldi a pioggia, ma premiando le sedi migliori, per cambiare tutto – dalle politiche di assunzione all'importanza della ricerca accademica nell'organizzazione del lavoro. Anche senza aumentare le risorse a disposizione dell'università, migliorerebbe di molto la qualità dell'istruzione terziaria.

Di queste valutazioni si avvantaggerebbero anche le famiglie. Racconta Paul Romer della Stanford University che quando il figlio dovette scegliere il college (un investimento che negli Stati Uniti può facilmente raggiungere i 100.000 dollari per le sole spese di iscrizione, senza contare il mantenimento nei quattro anni di studio previsti) si premurò innanzitutto di acquisire informazioni sulla distribuzione delle retribuzioni dei diplomati e dei laureati delle diverse istituzioni prese in considerazione dal figlio. Mandò in giro molte lettere per avere queste informazioni. Oggi queste informazioni si trovano in gran parte su Internet. In Italia, invece, diverse sedi non offrono dettagli neanche sul corso di laurea.

Per motivi di equità, ma anche per aumentare la concorrenza tra atenei, bisognerebbe consentire alle università di finanziarsi attraverso tasse di iscrizione più alte, accompagnate da borse di studio per gli studenti meno abbienti e più meritevoli. La concorrenza tra atenei por-

terebbe alla riduzione del numero delle sedi con la chiusura di quelle meno produttive.

Meccanismi di competizione e di maggiore selezione vanno introdotti anche per i docenti: carriere differenziate e strutture retributive meno restrittive, per consentire ai nostri atenei di competere con le università straniere – americane, inglesi, spagnole – nel trattenere i docenti più produttivi e nell’attrarre dall’estero quelli migliori. Ma ci dovrebbe anche essere la possibilità di licenziare i docenti per scarsa produttività.

Molti giovani, la maggioranza di quelli che abbiamo interpellato, sono d’accordo con queste proposte. Certo, alcuni temono di essere tagliati fuori da tasse universitarie elevate e borse di studio solo per i più meritevoli. Ma è molto sentita la necessità di aumentare il valore che il mercato del lavoro attribuisce al titolo che conseguono al termine degli studi. E dovrebbe essere sentita, questa necessità, ancor più dai genitori. Dai quarantenni e dai cinquantenni che, come Marcello, sono preoccupati per la qualità dell’istruzione dei loro figli. I sondaggi d’opinione confermano che i genitori sono consapevoli del fatto che l’istruzione dei figli è ancora più importante che «ai loro tempi», per la riuscita nel mondo del lavoro. Sarebbero soprattutto le famiglie meno abbienti ad avvantaggiarsi di un sistema di istruzione secondaria e universitaria più meritocratica, che consenta ai giovani più bravi di emergere, indipendentemente dalla famiglia di provenienza. Per una volta, padri e figli potrebbero essere d’accordo, soprattutto nelle famiglie meno ricche. Ma è necessario spiegare loro che queste nuove regole possono funzionare. È un compito che spetta alla politica.

A essere contrari a questa piccola rivoluzione saranno, invece, molti docenti. La paura di dover lavorare più du-

ramente per vincere la competizione dei più giovani e mantenere il posto in squadra, e la possibilità concreta di non riuscirci, sono buoni motivi per opporsi al cambiamento. Abbiamo molti esempi da raccontare in proposito, non pochi per conoscenza diretta. Ma quando le nuove regole saranno entrate in vigore, anche i docenti oggi più ostili al cambiamento saranno indotti a contribuire a migliorare la qualità della ricerca e dell'istruzione, un binomio quasi inseparabile. Se i soldi alla loro università arrivano solo a condizione di generare un congruo numero di prodotti di ricerca (brevetti, pubblicazioni scientifiche ecc.), saranno i primi a preoccuparsi di assumere i ricercatori migliori sulla piazza, anziché cercare di imporre chi ha lavorato per loro. Anche in questo caso, oltre agli incentivi economici, la reputazione sociale può rappresentare una motivazione molto importante per il corpo docente. Di qui l'importanza di divulgare le valutazioni della ricerca, assieme alle informazioni sugli sbocchi lavorativi dei laureati.

Un contratto unico verso la stabilità

Ci si forma anche fuori dalla scuola e dall'università, in azienda. Qui i lavoratori più anziani possono svolgere un ruolo fondamentale nell'accumulazione di capitale umano, nel fare aumentare sia il lavoro che la sua produttività. A 50 anni si è spesso meno produttivi che a 35-40, ma si ha molta esperienza da trasferire ai più giovani.

In un mercato del lavoro dualistico la formazione in azienda è penalizzata. All'azienda non conviene investire nella formazione professionale di un dipendente con un orizzonte di impiego incerto, perché è più difficile esser sicuri di ammortizzare i costi della formazione. E non con-

viene neanche al lavoratore investire per imparare mansioni e tecniche specifiche di quella azienda. Se cambia lavoro, tutto questa fatica sarà inutile o quasi.

Per migliorare la posizione dei giovani nel mercato del lavoro, aumentare la formazione in azienda, e valorizzare il ruolo dei lavoratori over 50, è dunque necessario soprattutto riformare la fase di ingresso nel mercato del lavoro. Mantenere la flessibilità delle imprese nell'assumere, per non ridurre il tasso di creazione di posti di lavoro, e garantire ai nuovi occupati orizzonti lunghi nel mercato del lavoro. Ma come?

Bisogna smetterla di creare nuove figure contrattuali flessibili, atipiche, in cui i giovani inevitabilmente finiscono per essere segregati e riformare i contratti tipici, quelli a tempo indeterminato, puntando a farli diventare il canale principale di ingresso, a tutte le età. I contratti a tempo indeterminato devono definire un percorso di entrata – e rientro – che non comporti salti nel vuoto per il lavoratore e non dissuada i datori di lavoro dalle assunzioni. È giusto garantire una certa flessibilità all'azienda in entrata, per meglio valutare le qualità del lavoratore e ridurla man mano che aumenta l'anzianità aziendale, il tutto senza dover cambiare il contratto. Meno segmenti differenziati creiamo, minore è il rischio di segregazione. Tutto deve avvenire nell'ambito di un *unico contratto a tempo indeterminato*.

In questo contratto si possono prevedere tre fasi: prova, inserimento e stabilità. Chi è assunto è soggetto a un *periodo di prova* di sei mesi, come oggi avviene già per alcune categorie. Consente al datore di lavoro di valutare le attitudini e la qualità del lavoratore. Successivamente, ad esempio dal sesto mese al terzo anno dopo l'assunzione, si entra nel *periodo di inserimento* durante il quale il lavoratore è tutelato contro il licenziamento disciplinare e

discriminatorio e riceve un'indennità nel caso di licenziamento economico. In questa fase datore di lavoro e lavoratore possono investire in capitale umano specifico all'azienda. Al termine del terzo anno, si entra nel *periodo di stabilità* in cui si rafforza ulteriormente la protezione contro i licenziamenti economici. A questo punto per l'azienda, che ha già investito nel capitale umano del lavoratore, sarebbe comunque molto costoso interrompere il rapporto di lavoro. Quindi, questa forte protezione dell'impiego non è un deterrente alle assunzioni, non rischia di dissuadere il datore di lavoro dall'assumere il lavoratore fin dall'inizio con un contratto che non ha limiti di tempo, che non ha scadenza.

I contratti temporanei dovrebbero invece essere utilizzati soltanto per prestazioni lavorative veramente a termine, riducendone la durata massima a due anni e imponendo ai datori di lavoro che li utilizzano il pagamento di contributi più elevati per l'assicurazione contro la disoccupazione. Questo perché chi è assunto con contratti a termine ha più probabilità di diventare disoccupato. Il datore di lavoro deve perciò contribuire a coprire questo rischio, più di quanto avvenga con altri contratti. Altrimenti il costo della flessibilità graverà solo sui contribuenti.

Per tutti i tipi di contratti bisognerebbe anche introdurre un salario minimo orario. Coprirebbe i tantissimi lavoratori oggi lasciati fuori dalla contrattazione, dimenticati dal sindacato. Rimediando a una situazione in cui i datori di lavoro hanno un potere contrattuale eccessivo nei confronti dei lavoratori, potrebbe finire per creare più occupazione, riducendo al contempo la povertà fra chi lavora, concentrata tra i giovani. Oggi più del 15 per cento dei lavoratori «atipici» ha un salario inferiore a 5 euro all'ora. Il salario minimo orario esiste nella stragrande maggioranza

dei Paesi OCSE. Se ben integrato nel sistema di protezione sociale, non crea lavoro nero, al contrario, contribuisce alla sua emersione.

Questa riforma dei contratti di lavoro aiuta i giovani, che nei sondaggi la approvano a larga maggioranza. Ma servirebbe anche a facilitare il reingresso nel mercato del lavoro di quei lavoratori over 50 che dovessero perdere il posto. È un aiuto importante per questa generazione «di mezzo»! Oggi quasi il 60 per cento di chi è disoccupato e ha più di 50 anni rimane disoccupato per oltre un anno, il 45 per cento per oltre due anni. Inoltre i lavoratori over 50 messi oggi un po' da parte in azienda potrebbero svolgere un importante ruolo di formazione dei giovani, se questa proposta venisse messa in pratica.

Una rete al di là della famiglia

La maggior flessibilità del mercato del lavoro andrebbe accompagnata anche da una rete minima di protezione sociale, che riduca almeno in parte il ruolo di ammortizzatore sociale attribuito alla famiglia. Il *reddito minimo garantito* è uno schema che esiste, pur in forme diverse, in tutti i Paesi dell'Unione Europea a 15, tranne la Grecia e l'Italia, e anche in alcuni nuovi Stati membri. Si tratta di un programma *universale e selettivo* al tempo stesso, che coniuga l'accesso a tutti – e non solo ad alcune categorie di lavoratori come nella tradizione italiana – e la concessione del trasferimento solo a chi ne ha realmente bisogno. Il beneficiario viene identificato attraverso accertamenti su reddito e patrimonio di chi fa domanda. Anche per limitare il costo per il contribuente, il reddito minimo garantito dovrebbe sostituire e riordinare molti schemi preesistenti: pensioni sociali, integrazioni al minimo, as-

segno di assistenza, pensioni di inabilità, assistenza sociale, programmi per i disabili a carattere non contributivo potrebbero essere riuniti all'interno del reddito minimo garantito, prevedendo maggiorazioni per alcune tipologie di beneficiari. Si dovrebbero, inoltre, prevedere misure di «reintegrazione» e di «attivazione» (aiuti nella ricerca di un impiego e sanzioni, in termini di riduzione del sussidio, a chi non collabora), con una chiara differenziazione fra i giovani e i disoccupati di lungo periodo.

A causa della florida economia sommersa, il rischio di abusi è alto, soprattutto al Sud. Lavorare in nero e incassare contemporaneamente il RMG rappresenterebbe sicuramente un binomio molto ambito. Eppure è proprio al Sud, tra i giovani in cerca di occupazione e tra i disoccupati di lunga durata, che questo programma sarebbe più efficace e necessario. Ma ridurre il rischio di abusi si può. Ad esempio, intensificando i controlli sui beneficiari durante l'orario di lavoro e concentrando le verifiche amministrative sui richiedenti che dichiarano un reddito appena inferiore al livello massimo consentito per accedere al trasferimento. Qui sono concentrati coloro che cercano di ricevere il reddito minimo garantito anche se non ne sarebbero titolati.

Basta volerlo. Il buon funzionamento del RMG rappresenterebbe un test importante della qualità delle amministrazioni locali e della classe politica di alcune regioni. Gestire le risorse pubbliche è possibile anche nelle regioni più povere o con più disoccupazione. Ce lo insegna l'esperienza del Sud della Spagna: chi non è capace, deve farsi da parte.

Un reddito garantito rappresenta una rete per chi non ce la fa, che oggi proteggerebbe soprattutto i più giovani, fra i quali è maggiormente concentrata la povertà. Il rischio

120 *Contro i giovani*

di diventare povero è quattro volte più alto della media per i nuclei familiari nei quali il capofamiglia è occupato con contratti temporanei. Anche le famiglie guidate da donne e con figli minori sono maggiormente a rischio, come pure gli over 50 che ancora non abbiano una pensione. Il rischio è invece più basso tra i pensionati.

La rete serve ai giovani e alle donne che non possono contare su un buon familynet. Serve anche ai cinquantenni disoccupati. Anche su questo progetto si può costruire un nuovo patto intergenerazionale tra giovani incerti sul loro futuro e padri-lavoratori scontenti o insicuri del loro presente.

Il rientro dopo la maternità

Facilitare l'ingresso e il reingresso nel mercato del lavoro serve soprattutto alle giovani mamme. Rispetto alle loro madri, sono molto più attive nel mercato del lavoro. Ma il divario con i loro coetanei, in quanto a probabilità di lavorare, è ancora molto elevato: ben oltre il 20 per cento. Alle donne converrebbe vivere in un'economia con imprese grandi, dove il mercato del lavoro interno all'azienda rende più facile gestire i congedi di maternità. Un datore di lavoro su due nelle imprese con meno di cinquanta dipendenti preferisce assumere uomini anziché donne, mentre solo per uno su cinque è il contrario. Nelle grandi imprese, invece, tre datori di lavoro su quattro si dichiarano indifferenti fra uomini e donne quando si tratta di assumere qualcuno. Ma la realtà italiana è fatta di tante piccole imprese.

Le giovani mamme devono poter tornare a lavorare dopo la maternità, quando, come avviene in moltissimi casi, lo desiderano. Senza che l'arrivo di un figlio – o di

più figli – riduca le loro possibilità di carriera, come raccontato da Monica, oppure si traduca in una decurtazione del loro reddito. Aumentare il numero e la qualità degli asili nido – anche di quelli aziendali – è una misura che va in questa direzione, anche perché può aiutare a spezzare un circolo vizioso «culturale», che pone una sanzione sociale nei confronti delle madri che mettono i figli nei nidi. Più asili e di maggior qualità favoriranno soprattutto le donne che non hanno un reddito da lavoro sufficiente ad accedere ai servizi per l'infanzia (nidi privati o baby-sitter) forniti dal mercato. Più donne mandano i figli al nido e più forte la concorrenza tra i nidi privati, più bassi i prezzi dei servizi per l'infanzia e minore la sanzione sociale contro l'uso degli asilo nido. Servirà soprattutto al Sud, dove più forte è la sanzione sociale, minore il numero di asili nido e più bassa è anche la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Per aiutare le donne che vogliono tornare a lavorare dopo la maternità bisogna anche rafforzare il loro potere contrattuale nella famiglia. L'idea di una famiglia monolitica, dove i genitori e i loro figli condividono gli stessi valori e obiettivi, è uno degli equivoci su cui si regge il familismo esclusivo italiano e in base al quale sono le donne a doversi quasi sempre prendere carico dell'intera famiglia. Nelle famiglie dove entrambi i coniugi lavorano e il reddito è inferiore a una certa soglia, si può istituire un *credito d'imposta per le donne*, che copra le spese effettivamente sostenute per i figli a carico, entro certi limiti. E che si accompagni con un trasferimento diretto – un'imposta negativa – per le donne che non superano il reddito minimo imponibile. La documentazione delle spese avrebbe anche l'effetto di far emergere attività oggi sommerse, come il lavoro di molte baby-sitter.

Ma per aumentare la partecipazione femminile bisognerà convincere anche le imprese che le donne in età fertile non sono un rischio. Ciò si può fare in due modi. Attraverso una leva fiscale, che riduca il costo per le imprese di occupare una donna-mamma. La fiscalizzazione degli oneri sociali recentemente introdotta per le donne nelle imprese del Mezzogiorno è ispirata a questo principio. Ma è opportuno anche aumentare, agli occhi dei datori di lavoro, il rischio che siano gli uomini a prendersi i congedi. Questo significa concedere, come in molti Paesi del Nordeuropa e recentemente in Spagna, un *congedo di paternità pienamente retribuito*, non fruibile dalle donne. Questo ridurrebbe le differenze fra uomini e donne nei «costi dei figli» che finiscono per gravare sulle imprese.

Un aumento dell'occupazione femminile e una maggiore accettazione sociale del loro ruolo di madri-lavoratrici consentirebbe alle donne di avere carriere più continue e, probabilmente, minori discriminazioni di carriera (e di salario). A lungo andare questo potrebbe anche ridurre l'effetto dei «soffitti di cristallo», in base ai quali alle donne è quasi totalmente precluso l'accesso ai posti di comando. Un aumento della proporzione di donne nei livelli intermedi si tradurrebbe, prima o poi, in più donne nel top management e nei consigli di amministrazione, senza dover necessariamente ricorrere alle quote rosa.

C'è una maggioranza potenziale di elettori favorevoli a misure che avvantaggino le donne nel mondo del lavoro, perché le donne rappresentano la maggioranza dell'elettorato. Ma non tutte le donne saranno favorevoli a questa proposta. Molte donne italiane sono contrarie ad allontanarsi dai figli piccoli per tornare a lavorare. Forse con un sistema di asili più efficienti e di maggiore qualità cambieranno idea, ma questi mutamenti culturali richiedono

tempo, spesso molto tempo. Anche molte nonne saranno contrarie. Ci sarà bisogno dell'appoggio degli uomini per raggiungere una maggioranza politica. Non dovrebbe essere difficile per i mariti apprezzare i vantaggi economici che possono ottenere da un sistema di supporto all'infanzia che consenta alle donne di lavorare. Ciò sarà particolarmente vero per le giovani coppie. Il fatto di lavorare in due è una forma di assicurazione in un mercato del lavoro che, almeno nella fase di ingresso, comporta inevitabilmente un maggiore rischio di licenziamento.

La trasparenza nelle professioni

I giovani professionisti – avvocati, ingegneri, architetti – hanno bisogno di farsi un nome, una reputazione. Diventare un marchio, una griffe, come gli stilisti. Ma è molto difficile in Italia fare concorrenza agli studi già affermati. I meccanismi di selezione all'entrata sono strettamente controllati proprio dai professionisti senior, ma i mercati delle professioni hanno anche altre regole che li rendono poco trasparenti. Non è possibile competere realmente sulle tariffe, né farsi pubblicità, malgrado queste restrizioni siano contrarie alle leggi comunitarie. Sono molte le procedure di infrazione aperte contro l'Italia. Ciò crea delle rendite di posizione e scarsa trasparenza.

Prendiamo il caso degli avvocati. Chi si rivolge a un avvocato non può farsi fare un preventivo di spesa per un servizio legale. La parcella dipende dal numero dei singoli atti svolti dal professionista, ognuno singolarmente tariffato, e non è facile prevedere il numero e il tipo di atti. Così per un privato o per un'impresa intraprendere un'azione legale è come giocare alla roulette! Sia per la durata del procedimento che per il suo costo.

Per aiutare i giovani avvocati a farsi una reputazione, a procurarsi dei clienti – dunque a competere con gli studi più affermati – i giovani professionisti devono poter contare su un sistema generale di tariffe a forfait (e non basato sulla somma delle prestazioni come avviene attualmente), nell’ambito del quale sia possibile contrattare con i clienti sul costo complessivo del servizio legale – indipendentemente dal numero degli atti e dalla strategia processuale. Ciò aumenterebbe la trasparenza consentendo ai clienti di comparare le tariffe per l’intero servizio legale – e decidere tra studi con più reputazione e studi con costi minori. Si eviterebbe anche il paradosso di avvocati che, malgrado applichino tariffe più basse sui singoli atti, presentano parcelle più elevate, grazie a strategie legali più attive.

Anche la scelta delle strategie procedurali ci guadagnerebbe. Gli avvocati non avrebbero l’incentivo di aumentare gli atti e i tempi processuali per gonfiare le parcelle e potrebbero scegliere le strategie più idonee a promuovere gli interessi del cliente, poiché il loro compenso può essere negoziato e fissato all’inizio del procedimento.

Incentivare gli avvocati a ridurre al minimo i tempi delle azioni legali avrebbe effetti molto positivi sulla gestione della giustizia – e soprattutto sulla durata dei processi. Perché non promuovere una semplice deregolamentazione, che può aiutare i giovani a emergere e la giustizia a essere un po’ più efficiente? Chi ci perderebbe? Non certo gli avvocati senior molto abili e affermati. Per le loro prestazioni professionali è probabile che la concorrenza non avvenga prioritariamente sulla parcella, ma sulla qualità e le probabilità di successo dell’azione legale. A perderci sarebbero gli azzecagarbugli che hanno bisogno di irretire il povero cliente con discorsi fumosi, lunghe procedure e centinaia di atti da tariffare. Il supporto poli-

tico a questa piccola riforma dovrebbe dunque essere scontato. Un Paese che vanta una lunga tradizione giuridica ha bisogno di fare questo piccolo salto in avanti.

La pensione basata sui contributi versati

Oggi la vecchiaia spaventa meno: viviamo più a lungo, godiamo di migliore salute... e andiamo anche in pensione prima! Ma per evitare che una notizia positiva – l'aumento della longevità – si traduca in un incubo per i più giovani, è necessario adattare le pensioni ai cambiamenti nella longevità e nei tassi di fertilità.

Il principio introdotto nel 1996 con la Riforma Dini è quello giusto: rendere la «generosità» delle pensioni dipendente da quanto si è effettivamente versato durante l'intero arco della vita lavorativa, tener conto dell'età di pensionamento e della longevità residua. È un principio che giustamente responsabilizza il lavoratore, stimolando anche a sottoscrivere schemi previdenziali integrativi. Ma la riforma del 1996 ha due difetti, che si sono subito manifestati. L'entrata in vigore è troppo lenta – ci vuole ancora un quarto di secolo prima che dispieghi appieno i suoi effetti. E poi la riforma non prevede aggiustamenti automatici delle quiescenze per l'evoluzione della longevità, ma solo interventi discrezionali. A causa di questi difetti di fabbricazione, il processo politico continua a tenere in scacco l'effettiva attuazione della riforma. La prima revisione degli aggiustamenti delle formule di calcolo della pensione in base all'andamento demografico sta avvenendo con due anni di ritardo. E già si parla di istituire commissioni per rivederne nuovamente le formule di calcolo. Di più, le restrizioni introdotte a più riprese negli ultimi anni sull'età di pensionamento, differenziate per genere e

tra lavoratori autonomi e dipendenti, e le promesse di garantire a tutti una pensione superiore a un certo livello fatte nell'accordo del luglio 2007, ci allontanano sempre di più dallo spirito della Riforma Dini.

Bisogna ora accelerare l'entrata in vigore del sistema contributivo. La Svezia lo ha fatto adottando il nostro sistema un anno dopo, ma applicando subito il nuovo metodo a tutti, tranne gli ultrasessantenni. Noi abbiamo esentato anche molti over 40, che avevano tutto il tempo di adattarsi alla nuova normativa. Il risultato è che abbiamo circa vent'anni di ritardo nell'introduzione del nuovo sistema rispetto alla Svezia.

Cosa fare oggi? Un'altra riforma? Non proprio. Basta completare quella varata nel 1996 anziché farla deragliare, per evitare continui interventi di breve periodo dell'autorità pubblica per compensare gli effetti di andamenti demografici ed economici imprevisi. Non ci vuole molto.

Il primo passo fondamentale è rendere automatico l'aggiornamento annuale dei *coefficienti di trasformazione*, che convertono il montante di contributi accumulati durante la vita lavorativa in vitalizi. Una vita attesa più lunga comporta che le prestazioni devono essere versate per più tempo. Il coefficiente tiene conto di questo aspetto e deve essere aggiornato automaticamente ogni anno in base alle tavole di mortalità compilate dall'ISTAT. Ogni generazione di lavoratori deve avere i suoi coefficienti di trasformazione.

I coefficienti di trasformazione servono a far sì che i miglioramenti in salute e longevità stimolino anche a lavorare fino a un'età più avanzata: il contrario di quanto è avvenuto sin qui. Questo senza togliere ai lavoratori flessibilità nel poter scegliere quando andare in pensione, senza forzarli a ritirarsi tutti alla stessa età. Oggi ciò

non avviene. Anzi, il sistema pensionistico ancora in vigore (retributivo) penalizza chi lavora più a lungo. Nell'arco dell'intero periodo di pensionamento, l'INPS liquida un importo più elevato a chi va in pensione prima, rispetto a chi esce dal mercato del lavoro a 65 anni. È comprensibile che quasi tutti scappino appena possibile. E non c'è nulla di amorale in questo. Sono le regole a essere sbagliate, non le scelte individuali.

La flessibilità e i disincentivi concessi dal metodo contributivo consentirebbero anche di aumentare l'età di pensionamento delle donne in funzione delle loro preferenze ed esigenze, anche familiari.

Non solo riduzioni delle pensioni! Anzi, i pensionati attuali – non quelli baby, però – vanno trattati meglio. Indicizzare le pensioni al costo della vita, come accade oggi, può non essere sufficiente. Se l'economia cresce, il rapporto fra pensioni medie e salari medi si riduce nel corso del tempo e i pensionati diventano più poveri rispetto agli altri lavoratori. Meglio – anche se più costoso – *indicizzare le pensioni al monte salari* su cui vengono pagati i contributi previdenziali. I pensionati parteciperebbero agli incrementi della produttività e dell'occupazione. Ciò li renderebbe compartecipi di riforme e interventi che aumentino l'efficienza e la crescita dell'economia e facciano emergere il lavoro sommerso, cui molti di loro contribuiscono.

Pensioni pubbliche meno generose e un'età di pensionamento più elevata rappresentano un futuro difficilmente controvertibile per i giovani di oggi. Meglio esserne consapevoli e prepararsi nel modo migliore. Per informare giovani e meno giovani è possibile introdurre un sistema di *rendicontazione dei diritti previdenziali* acquisiti. In Svezia ogni anno il contribuente riceve una «busta arancione» che

riassume, in maniera chiara e tempestiva, la propria situazione previdenziale in termini di versamenti effettuati e di pensione futura attesa. Queste informazioni faciliterebbero anche il decollo della previdenza integrativa, perché i lavoratori potrebbero valutare più facilmente di quanto devono cercare di integrare gli accantonamenti all'INPS per assicurarsi un adeguato tenore di vita in vecchiaia. Purtroppo sono ancora molto pochi i giovani (circa uno su sette), che hanno scelto di investire il loro trattamento di fine rapporto (TFR), l'accantonamento per la liquidazione, in fondi pensione. Eppure i lavoratori più giovani hanno tutto da guadagnare dalla previdenza integrativa. Anche su questo aspetto la classe politica e il sindacato continuano a disinteressarsi di loro. La recente riforma del TFR sembra essere stata studiata in modo tale da rendere più difficile l'adesione ai fondi negoziali da parte dei lavoratori più giovani, che operano soprattutto nelle piccole imprese (nove lavoratori su dieci con meno di 25 anni) e nei servizi.

Le pensioni del futuro saranno diverse da oggi anche perché lo saranno le storie lavorative dei giovani rispetto ai loro padri. Carriere più discontinue, certo, ma anche più donne a tempo pieno nel mercato del lavoro e più famiglie dove entrambi i coniugi hanno lavorato – e contribuito. Ma anche più divorzi, e dunque più anziani divorziati o risposati. Con più donne con diritto a una propria pensione e minore continuità matrimoniale, cadono le motivazioni principali di un istituto cardine del nostro sistema previdenziale: la pensione di reversibilità. Oggi dare alle vedove una pensione di reversibilità legata alla pensione del marito rappresenta un'assicurazione, per quelle donne che non hanno maturato il diritto a ricevere una pensione propria, e anche un riconoscimento del loro ruolo all'interno della famiglia.

Le giovani donne di oggi hanno bisogno di questo riconoscimento? Sarà efficiente in un periodo di limitate risorse previdenziali fornire un'assicurazione pubblica – contro il rischio di rimanere vedova – attraverso il sistema pensionistico? Per tutte le vedove: indigenti, di reddito medio o abbienti? Oggi le percettrici (e i percettori) di una pensione di reversibilità hanno, in media, una ricchezza, sotto forma di risparmi accumulati, superiore a quella dei percettori delle pensioni di anzianità e vecchiaia.

Abolire le pensioni di reversibilità per chi inizia oggi a lavorare ha un duplice vantaggio. Favorisce le donne che vogliono lavorare perché dà loro più potere negoziale nella contrattazione familiare. Per i mariti sarà più difficile argomentare che saranno comunque in grado di sostenerle economicamente anche post mortem. E aumenta il legame tra contributi versati e pensione percepita, già enfatizzato dalla Riforma Dini – indipendentemente dalle diverse condizioni familiari.

Ma cosa accadrà delle vedove che, anche in mancanza della pensione di reversibilità, hanno scelto di non lavorare o che semplicemente non sono riuscite a trovare un'occupazione o non hanno maturato il diritto alla pensione? Come tutti gli altri cittadini, potranno accedere al reddito minimo garantito, che sarà modulato in funzione dell'età del ricevente, se vivono in famiglie povere. Oppure potranno utilizzare i loro risparmi familiari, se appartengono a famiglie più agiate. Ciò consentirebbe alle famiglie di farsi carico dei costi della scelta delle donne di non lavorare, che non cadrebbe così sulla collettività. Si otterrebbero maggiori risorse da destinare a chi ha lavorato e contribuito, e più risorse per le misure di contrasto alla povertà.

È un'utopia pensare che una riforma che completi il passaggio al metodo contributivo lungo queste direttrici

possa trovare il supporto di diverse generazioni? Perché no? È accaduto in Svezia, non «nell'isola che non c'è». I pensionati, e i lavoratori vicini alla pensione, hanno solo da guadagnare da un'indicizzazione delle pensioni ai salari e potrebbero essere disposti ad accettare una revisione automatica dei coefficienti a cadenze annuali. Si tratta di una scommessa. Meglio incassare subito una pensione elevata che non si rivaluta nel tempo, se l'economia cresce, o una pensione inizialmente più bassa che aumenta con la crescita dell'economia? In un Paese in forte crescita non ci sarebbero dubbi. Speriamo anche in Italia.

Anche per i giovani è meglio intervenire subito. Per loro aspettare significa dover pagare contributi elevati e ritrovarsi con magre pensioni, poiché saranno costretti a ritirarsi dal mondo del lavoro ben oltre l'età di pensionamento dei loro genitori. Meglio, dunque, agire subito per ripartire il costo su più generazioni e potersi attrezzare a pensioni pubbliche meno generose. Convincere le generazioni intermedie, i padri, potrebbe essere più difficile in questo caso. Marcello crede che anche per lui sarà possibile ottenere una pensione generosa tra dieci anni, a soli 57 anni. Potrebbe essere tentato di resistere alle riforme, sperando di essere parte dell'ultima generazione in grado di regalarsi il round finale di pensioni generose, prima che le generazioni future siano costrette a tirare la cinghia. Forse sulle pensioni i giovani dovranno chiedere il supporto politico dei nonni – contro i padri.

Contro le «morti grigie»

I giornali dedicano molta attenzione alle morti bianche, meno a quelle che avvengono sulle strade. Eppure quasi il 50 per cento delle morti bianche sono dovute a inciden-

ti stradali quando ci si reca al lavoro. A volte accade che, soprattutto nei cantieri, si fingano incidenti stradali per mascherare irregolarità nelle condizioni di sicurezza. Ma nella maggioranza dei casi sono davvero incidenti che avvengono recandosi sul posto di lavoro, oppure svolgendo servizi (ad esempio consegne) per conto dei propri datori di lavoro.

Sulle strade italiane muoiono soprattutto i giovani. Nei centri urbani e in motorino. Sicuramente al volante i più giovani sono meno esperti. Forse più irruenti. Eppure molte di queste «morti grigie» potrebbero essere evitate se si riducesse il traffico urbano e si potenziassero i trasporti pubblici. Per districarsi nel traffico delle grandi città, il motorino è divenuto quasi indispensabile. Prima era quasi un simbolo dell'arrivo della bella stagione. Oggi si usa tutto l'anno, corredato di accessori che rendono i centauro waterproof anche sotto un temporale. Lo usano in tanti per raggiungere il posto di lavoro, specie nei centri delle grandi città, e lo usano i più giovani – sia di giorno che di notte. In quasi tutte le città italiane i servizi pubblici cessano di funzionare troppo presto per le esigenze dei più giovani. Per quelli ancora minorenni, ma già appartenenti alla *gente della notte*, il motorino è diventato obbligatorio per raggiungere la discoteca. L'uso del taxi non è neanche contemplato: troppo caro, e poi non lo fa quasi nessuno.

Eppure trasporti pubblici e taxi accessibili anche di notte rappresentano una realtà comune per molti altri giovani europei. Basterebbe aumentare le corse notturne, soprattutto nel fine settimana, e studiarle per renderle funzionali alle esigenze dei giovani. Ad esempio prevedendo dei collegamenti anche con l'hinterland delle grandi città. Anche con molti autobus notturni e metropolita-

ne aperte anche di notte non sarebbe facile convincerli a lasciare il motorino – spesso un vero oggetto di culto – in garage. Ma con l'aiuto delle mamme più ansiose e qualche incentivo (i trasporti pubblici di notte gratis per i giovani) potrebbe essere fatto, seguendo l'esempio di altre grandi città europee dalle forti tradizioni «notturne», come Barcellona o Madrid. L'uso dei mezzi pubblici di notte ha anche un altro effetto benefico: se si crea una massa critica di persone che li utilizza, aumenta la sicurezza notturna nelle città.

In Italia ciò non accade soprattutto perché i forti sindacati dei trasporti urbani si oppongono all'aumento dei turni. In passato si sono opposti all'assunzione di lavoratori immigrati, che avrebbero accettato probabilmente orari notturni pur di lavorare. Il risultato è che i trasporti pubblici locali sono poco efficienti e costosi: un chilometro di un autobus a Firenze costa quasi 4 euro, tre volte di più che a Sheffield, sia perché il costo del lavoro è più elevato, sia perché i mezzi (gli autobus, le metropolitane) sono usati meno.

A chi rivolgersi per trovare sostegno alla proposta di aumentare i turni dei mezzi pubblici, soprattutto di notte? Ai genitori con figli adolescenti, naturalmente! La generazione dei cinquantenni – il nostro Marcello – sarà di certo contenta di sapere che i figli corrono meno rischi, quando vanno in discoteca. Sia perché non sono costretti a usare il motorino – certo, starà a Marcello convincerli a usare l'autobus – sia perché con mezzi pubblici funzionanti e pieni di ragazzi la città sarà più sicura.

I mezzi pubblici da soli non riusciranno a risolvere i problemi. Ci sarà bisogno anche di più taxi di notte e più accessibili, per chi ha esigenze più specifiche. Oggi le tariffe dei taxi sono elevate e trovare un taxi di notte non è

facile, in una grande città. Va prenotato ed è molto caro. Non è certo da giovani. Eppure a Madrid stormi di taxi si muovono per i quartieri della *movida* alle tre o quattro di notte in cerca di clienti.

Il problema dei taxi in Italia è stato molto dibattuto in questi ultimi mesi. Le tariffe sono elevate soprattutto perché il numero delle licenze di taxi è fisso, controllato per via amministrativa, e dunque la concorrenza è limitata. Le proposte di aumentare il numero di licenze non sono mancate, e sono anzi state recepite dal Decreto Bersani del giugno 2006. Ma alla fine si è fatto poco. Perché è così difficile liberalizzare questo mercato? Gli attuali clienti non sembrano risentire delle elevate tariffe. Chi usa il taxi per lavoro non lo paga di persona. Inoltre i potenziali clienti, coloro che userebbero il taxi se fosse meno caro, non rappresentano una lobby – a differenza dei tassisti, che hanno dimostrato invece di essere una lobby molto forte. Per riuscire a liberalizzare il mercato dei taxi, per aumentare le licenze e ridurre le tariffe, per vedere più taxi in giro anche di notte, sarà necessario convincere anche loro – i titolari delle licenze. Non è facile. Con un numero di licenze bloccato, i tassisti godono di una rendita di posizione. Oggi una licenza di taxi a Milano ha un valore di circa 160.000 euro, a Roma di 180.000 euro, a Firenze poco meno. Ma può essere fatto. Nuove licenze di taxi potrebbero essere messe all'asta dai Comuni e i proventi utilizzati per compensare, almeno in parte, i tassisti, ovvero coloro che hanno una licenza e che ne vedrebbero il valore ridursi drasticamente.

Ma gli incidenti accadono anche di giorno. Soprattutto nei centri urbani e in motorino. Le misure di contenimento del traffico urbano, come ad esempio il ticket di ingresso nei centri urbani, servirebbero non solo a ridurre l'in-

quinamento ma anche a contenere il rischio di incidenti. Tutti i giorni vediamo i motorini zigzagare fra le macchine nelle lunghe code cittadine. I proventi di queste tasse contro il congestionamento – più che contro l'inquinamento – potrebbero finanziare l'incremento dei servizi pubblici. Il sindaco di Londra, Livingstone, dopo aver introdotto il ticket di ingresso, ha concesso generosi sussidi al sistema di bus londinesi, con il risultato che la città dispone ora di 280 chilometri di corsie riservate (il 50 per cento in più rispetto al 2000) e i viaggi dei bus sono aumentati del 10 per cento all'anno. Ma la vera rivoluzione, per le città come Milano, che hanno una conformazione urbana pianeggiante, potrebbe venire dall'incremento delle piste ciclabili. Non è un problema meteorologico – si pensi ad Amsterdam –, bensì culturale.

I giovani dovrebbero essere favorevoli a questa riforma, e nei sondaggi la sostengono a larga maggioranza. E probabilmente anche i loro genitori lo saranno, se penseranno più da padri e meno da automobilisti. Si renderebbero conto così dei rischi che i loro figli corrono tutti i giorni sulle strade, perché non si fa nulla per ridurre il congestionamento e potenziare i trasporti pubblici urbani.

v

Come trovare un buon allenatore

A chi tocca mediare tra nonni, padri e figli? Non all'interno della famiglia, dove padri e nonni dimostrano di pensare già troppo ai loro figli e nipoti. Ma nella vita pubblica, dove padri e nonni invece non sembrano in grado di tenere conto dell'interesse comune dei giovani. Chi può far sì che i genitori badino anche ai figli degli altri? Chi ha il ruolo di guardiano delle scelte pubbliche e il dovere «istituzionale» di evitare uno scontro tra generazioni e impedire il declino economico del nostro Paese?

Abbiamo sin qui evitato di parlare dei politici, lo sport nazionale assieme alle barzellette sui carabinieri. A questo punto non possiamo esimerci dal chiamarli direttamente in causa. È a loro che si chiede di trovare una mediazione, è proprio questo il loro mestiere.

Abbiamo bisogno di buoni politici come di un buon allenatore, uno che motivi la squadra e trovi gli equilibri giusti nello spogliatoio per vincere le partite restanti, le nostre sfide future. Oronzo Pugliese, allenatore del Foggia dei miracoli, prima dei confronti con le squadre più blasonate del Campionato era solito dire «Ventidue gambe hanno loro, ventidue gambe abbiamo noi, la palla è rotonda e la porta è quadrata». Nutriamo qualche dubbio

su quest'ultima affermazione, ma avvertiamo la carica trasmessa dall'allenatore. Ci ha convinto: possiamo davvero giocarcela tutta; con tutti.

Ricordiamo allora le partite da giocare:

- Valutare la scuola e l'università per migliorare la qualità dell'istruzione, introducendo meritocrazia non solo a parole: incentivi per didattica e ricerca, mobilità dei docenti.
- Ridurre il dualismo del mercato del lavoro, ma non la flessibilità in ingresso, con l'adozione di un contratto unico a tempo indeterminato e di un salario minimo orario.
- Introdurre con il reddito minimo garantito un ammortizzatore sociale per tutti, riducendo fortemente la povertà fra chi non lavora.
- Aiutare le mamme a tornare sul mercato del lavoro, con più asili pubblici, un credito d'imposta per le spese effettivamente sostenute nella cura dei figli e congedi di paternità retribuiti.
- Migliorare la competizione e la trasparenza nelle professioni, permettendo la pubblicità comparativa, imponendo preventivi con tariffe a forfait e abolendo il numero chiuso fissato per legge.
- Fare davvero l'ultima riforma delle pensioni, completando il passaggio al metodo contributivo e abolendo le pensioni di reversibilità per chi inizia oggi a lavorare.
- Ridurre i rischi legati al congestionamento urbano, rafforzando il trasporto pubblico – soprattutto notturno – scoraggiando quello privato e aumentando le piste ciclabili nelle grandi città.

E adesso occupiamoci dell'allenatore.

Allenatore o selezionatore?

A differenza del calcio, la politica italiana ha una tradizione di selezionatori, non di allenatori. Chi si siede al posto di comando non può curare la preparazione atletica della squadra, puntare sul vivaio e motivare la squadra con obiettivi di volta in volta alla sua portata. Al massimo può raccogliere le segnalazioni dei presidenti delle squadre (i partiti), accollandosi spesso giocatori che non sono in forma, ma che hanno uno sponsor di peso.

L'assenza di veri allenatori si è fatta sentire nel modo con cui abbiamo disinvestito nel nostro futuro. Negli anni Ottanta il debito pubblico è esploso, come ci ha raccontato Gina, mentre in Italia si susseguivano elezioni e crisi di governo. Dodici governi diversi in dieci anni: quattro doppiette (due governi Cossiga, Craxi, Fanfani e Spadolini), un governo a testa per Andreotti, De Mita, Gorla e Forlani. Un governo, il secondo di Fanfani, durato appena undici giorni. Quando le cose vanno male i presidenti delle squadre di calcio cambiano diversi allenatori nel corso della stessa stagione, cercando di tenere buoni gli spettatori, di trovare un capro espiatorio per evitare di affrontare i problemi strutturali della squadra. Così in Italia ha prevalso la politica dell'*hic et nunc*: si pensa solo all'immediato.

Le riforme sono arrivate solo negli anni Novanta, a opera di governi di tecnici – poco legati alla politica – e in un periodo di grave crisi finanziaria. Quando le cose vanno male è più facile intervenire. Gli anglosassoni hanno un nome di donna per questo effetto: TINA, ovvero *There Is No Alternative*, non c'è scelta. Bisogna per forza riformare. Un terzo delle riforme radicali dei sistemi di protezione sociale e del mercato del lavoro fatte in Europa negli ultimi vent'anni sono state attuate in anni di reces-

sione. Appena le cose vanno un po' meglio, quando dalla crisi passiamo alla stagnazione, al lento declino, i processi di riforma rallentano. Da noi si sono fermati del tutto.

«Non rimandare a domani quel che potresti fare oggi.» Questo aforisma di Benjamin Franklin non deve essere molto popolare nei palazzi romani. Si procede di rinvio in rinvio senza mai affrontare i problemi. Poi qualcuno, spesso l'Europa, ce li ricorda e allora si fa finta di prendere il toro per le corna. Si creano delle commissioni destinate a scrivere in lunghi rapporti e libri di tutti i colori (abbiamo una grande tradizione di libri bianchi e verdi) cose che si sanno già. Poi si aprono negoziati che non si chiudono mai (come i cantieri delle nostre grandi opere infrastrutturali). Oppure si segue una logica più gattopardesca. Si fanno grandi proclami e grandi riforme che rimangono sulla carta, ma nei fatti non vengono applicate. Tutto deve cambiare, si usano termini altisonanti, affinché nulla cambi.

Ma perché la nostra classe politica non riesce a fare uno sforzo di pianificazione di lungo periodo, un salto in avanti, perché non riesce a guardare lontano? Perché è così difficile dare il mandato a un allenatore, lasciare che prenda le sue decisioni e giudicarlo a fine stagione in base ai risultati, senza che gli siano imposti da altri giocatori e modulo di gioco?

La politica, non solo in Italia, soffre quasi sempre di orizzonti temporali brevi. Ovunque, deputati e senatori sentono il vincolo elettorale, vogliono essere rieletti e si fanno condurre nelle scelte politiche – e dunque di politica economica – dalle preferenze degli elettori. È una giusta legge della democrazia. Gli elettori affidano un mandato ai rappresentanti e – se insoddisfatti del loro operato – possono sostituirli alle elezioni successive. È in questo modo che i cittadini esercitano il loro controllo sui politici.

Ma affinché questo meccanismo funzioni è necessario che l'azione dei politici sia ben identificabile dagli elettori e che ci sia un'alternativa credibile al governo in carica. Gli elettori devono poter giudicare i loro rappresentanti ed eventualmente sostituirli con altri politici. Se c'è competizione politica, ovvero possibilità di scelta tra diversi partiti o candidati, la qualità dell'azione dei politici migliora.

Il sistema elettorale di tipo proporzionale della Prima Repubblica limitava fortemente questo meccanismo. Agli elettori i partiti chiedevano una delega in bianco. Contavano solo i partiti, non i capi di governo. Il gioco delle alleanze politiche per la formazione del governo avveniva dopo le elezioni, anziché prima. Come per le squadre di calcio, ai cittadini veniva chiesto di «tifare» per un partito, senza sapere chi sarebbe stato l'allenatore, o meglio i selezionatori. E non c'era alternanza. Dalla Costituente a Tangentopoli, la Democrazia Cristiana è sempre stata al governo. Eppure quasi ogni anno, prima di andare al mare, siamo andati a votare. Tra elezioni politiche, amministrative, europee e referendum, dal 1979 al 1992 siamo andati alle urne ben sedici volte. E lo abbiamo fatto in tanti, nonostante tutto. Anche quando avevamo la febbre, come ricorda Giovanni. Era come viaggiare in treno, arrivare come al solito in ritardo e alla fine sentirsi dire «grazie per aver scelto Trenitalia!». Come se fosse stato davvero possibile scegliere un treno alternativo.

Riunione di condominio vietata ai minori di anni 60

Non solo mancava un allenatore di peso. Ma c'era anche molta litigiosità in squadra. Troppe prime donne. Ed erano proprio questi litigi nello spogliatoio a provocare il cambio dell'allenatore. La frammentazione dell'elettorato

in microinteressi localistici, quasi familiari, si era trasferita anche nella politica. Tanti partiti, tante scissioni di partiti e, all'interno dei grandi partiti, tante «correnti». La politica non ha volato alto, ma rasoterra. Le cronache della politica italiana ricordano le riunioni di condominio: un litigio continuo per difendere i piccoli interessi personali, poche scelte importanti, di quelle destinate a lasciare il segno nel tempo. Pur non riducendo il numero di partiti, la riforma elettorale del 1993, con il passaggio a un sistema maggioritario misto, aveva in parte risolto il problema dell'alternanza. Gli elettori hanno potuto mandare a casa il governo in carica. E lo hanno fatto. Sempre! Purtroppo nel 2006 siamo tornati indietro.

Ma l'orizzonte temporale dei politici italiani è più ridotto che negli altri Paesi, anche perché i nostri politici arrivano sul ponte di comando più tardi che altrove. Il presidente del Consiglio ha 68 anni, uno in più del presidente della Camera. Il presidente della Repubblica ha 82 anni, 74 la seconda carica dello Stato, mentre il capo dell'opposizione ha da poco ultimato il settimo giro di boa. L'età media dei nostri ministri è 58 anni contro i 52 della Francia, i 53 della Spagna e i 54 del Regno Unito.

Forse i nostri politici sono più bravi e perciò resistono più a lungo in sella. Ma sia Berlusconi che Prodi sono diventati premier per la prima volta a 57 anni, mentre Blair ha iniziato il suo decennio a 43 anni, Zapatero è diventato premier a 45 anni, de Villepin e Angela Merkel a 51 anni, tra uno e due anni in meno di Sarkozy e Ségolène Royal, i contendenti al secondo turno delle ultime elezioni presidenziali francesi. Il «giovane Walter» (Veltroni) è sceso in campo come candidato leader del Centrosinistra alla stessa età (e lo stesso giorno!) in cui Tony Blair si dimetteva da primo ministro per dare spazio al suo successore.

Chi sale tardi in sella, non ama il galoppo. Le riforme vere, quelle che servono, hanno costi immediati e benefici che si vedono solo molto tempo dopo. Chi ha ormai quasi 70 anni ha orizzonti più brevi. Difficile che sia ancora in carica quando gli effetti positivi delle «sue» riforme saranno visibili. Così anche quando ci si sforza di pensare ai giovani, si concepiscono solo politiche di breve respiro, quelle che danno frutti subito, che non investono sul futuro ma sull'immediato. Per dimostrare di stare dalla parte dei giovani, di pensare al futuro, si ricorre ai gesti simbolici, come il bonus-figli che dura lo spazio di un mattino, si scrive un altro libro bianco e si finanziano fantomatici fondi per la gioventù.

Certo, chi è vicino alla fine del suo mandato, chi non pensa più a farsi rieleggere, potrebbe anche decidere di lasciare il segno, di fare una riforma difficile, sapendo di avere comunque poco da perdere. È quello che si propongono anche i presidenti americani alla fine del loro secondo e ultimo mandato: portare a termine un progetto importante, per passare alla storia. Ma anche se esistessero oggi nella politica italiana veri statisti, persone che vogliono passare alla storia anziché alla rassegna stampa del giorno dopo, sarebbero i partiti a impedire a chi è in sella di fare un'ultima scelta lungimirante. Accade anche negli Stati Uniti. Per il presidente uscente è più facile provare a conquistarsi un posto nella storia per aver contribuito alla pace in Medio Oriente che riformare il sistema pensionistico o sanitario nazionale.

Tra i «nonni della politica» nostrana prevale così il desiderio di durare il più a lungo possibile, governando con orizzonti brevi. La combinazione peggiore, quando si deve impedire la stagnazione di un Paese.

Gerontocrazia e demeritocrazia

L'Italia è un Paese vecchio. A molti può apparire normale che abbia una classe politica *âgée*. Forse. Ma la genesi della gerontocrazia della nostra classe politica rappresenta l'antitesi della meritocrazia. È il frutto di una scarsa selezione e di una mancanza di ricambio della classe politica. Agli elettori non è concesso di punire i rappresentanti poco capaci e di sostituirli. E lo è ancora meno dopo che nel 2006 è stata tolta la possibilità di esprimere le preferenze. I nostri politici arrivano alle posizioni di comando dopo una lunga gavetta, dove conta di più il servizio all'interno del partito, alla corte di qualcuno, che le esperienze nei livelli di governo locale. Quando poi si arriva a posizioni di comando non si sente il dovere di rinnovarsi, di aggiornare le proprie conoscenze, di circondarsi di collaboratori dinamici ed esperti. Come nelle università, è il tempo di dare spazio ai fedelissimi. La politica diventa autoreferenziale.

Sostiene Jean-Claude Juncker, un uomo politico che è rimasto davvero a lungo in sella, che «i politici sanno bene cosa devono fare, ma il problema è che non sanno come farsi rieleggere una volta che hanno fatto queste cose». Eppure guardando a molte scelte di politica economica in Italia sorge il dubbio che molti politici in realtà non sappiano «cosa devono fare», forse perché non sono abbastanza preparati, non sono aggiornati, e non riescono a interpretare i fenomeni che dovrebbero governare.

Qualcosa stava lentamente cambiando con il sistema maggioritario, in cui contano più le persone che gli schieramenti – in cui gli elettori possono identificare più precisamente a chi affidano il mandato e punirlo o premiarlo. Tra gli eletti con il maggioritario c'erano più persone con una laurea o una precedente esperienza di governo a li-

vello locale che nel proporzionale, dove conta soprattutto l'età. Ma alle ultime elezioni non abbiamo potuto neanche esprimere preferenze, scegliere chi mandare a Palazzo Madama o a Montecitorio. Eccoci allora consegnato un Parlamento ancora più vecchio. Il 22 per cento dei deputati ha più di 60 anni (il doppio che nella XII e XIII Legislatura). Tra i senatori gli over 70 hanno superato il 10 per cento, quasi quattro su dieci hanno più di 60 anni, rispetto ai tre su dieci della legislatura precedente. In Europa solo la House of Lords, composta da membri a vita, ereditari e vescovi, ha una composizione per età comparabile. Ma la House of Lords non vota la riforma delle pensioni – e non può far cadere il governo.

Il tavolo verde

Come un selezionatore del cui lavoro ci si fida poco, il governo viene spesso commissariato. Ci sono non solo le segreterie dei partiti cui rendere conto, ma anche i rappresentanti dei più importanti gruppi di interesse, le parti sociali e i sindacati.

Il commissariamento viene chiamato con un nome nobile: concertazione. Se fosse vera concertazione potrebbe servire a far percepire a politici poco preparati interessi ed esigenze di cui non hanno tenuto conto. Potrebbe svolgere, in altre parole, un ruolo informativo. Può essere utile saggiare le reazioni di molte categorie di cittadini a certi provvedimenti, prima di metterli in pratica. Si possono evitare errori, difetti di progettazione.

Ma la concertazione in Italia funziona in modo molto diverso. Non serve a raccogliere informazioni. Solo veti. Per la verità nessuno sa che cosa sia la concertazione all'italiana. Proviamo allora a raccontarlo.

Si siedono attorno a un lunghissimo tavolo nella Sala verde di Palazzo Chigi. Posti preassegnati, come nelle cene di gala. Da un lato le parti sociali, di fronte il governo. Al centro CGIL, CISL, UIL e Confindustria, esattamente di fronte al presidente del Consiglio, al ministro dell'Economia e al sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Tutte le altre sigle ai lati e nelle file di sedie alle spalle dei invitati più importanti. Qualcuno in piedi. Per primo parla il governo. Poi, in rigorosa sequenza, Confindustria, CGIL, CISL e UIL, ciascuno secondo copione. Questi quattro grandi invitati scendono poi nella sala stampa di Palazzo Chigi per rilasciare dichiarazioni a testate e Tv prima del lancio dei telegiornali di prima serata, in modo da entrare in diretta nelle cucine degli italiani. Intanto in Sala verde la riunione continua mestamente con le altre sigle. Al tavolo sono rimaste le briciole.

Al tavolo della concertazione solo alcuni si possono davvero sedere. E non si discute, si dichiara senza aver letto i documenti, approfondito i provvedimenti oggetto del confronto. Non ci sono regole precise. Così c'è un tavolo nel tavolo e non si sa chi ha deciso i posti a tavola, chi è rappresentato dagli invitati d'onore e perché alcuni si possono alzare prima e il loro posto d'onore non viene mai messo in discussione.

La politica in Italia ha delegato a CGIL, CISL e UIL e a Confindustria un ruolo che va molto al di là del loro potenziale di rappresentanza. Sei italiani su dieci in età lavorativa non si sentono rappresentati dai sindacati, due su tre ritengono che decisioni importanti, come quelle sulla riforma delle pensioni, spettino al governo e al Parlamento, non ai tavoli della concertazione. Quasi due lavoratori del settore privato su tre dichiarano di fidarsi poco o nulla dei sindacati. Non sorprende. Giovani, disoccupati, precari

sono poco presenti tra le fila del sindacato. E, come tutte le associazioni volontarie, il sindacato finisce per perseguire gli interessi dei suoi iscritti. Due informazioni aiutano a tracciare un identikit degli iscritti al sindacato, dunque degli interessi che questo rappresenta. Primo, l'età media dei lavoratori italiani iscritti al sindacato è la più alta in Europa: 44 anni, ben quattro in più della media europea. Secondo, più del 50 per cento degli iscritti al sindacato non è un lavoratore – in Francia e Germania, la percentuale è del 20 per cento. Molti membri del sindacato sono, in realtà, già in pensione. Questi due fenomeni fanno del sindacato italiano il più «vecchio» d'Europa.

Se il sindacato rappresenta soprattutto i lavoratori anziani e i pensionati, il suo ruolo preponderante ai tavoli della concertazione contribuisce ad acuire gli effetti della gerontocrazia italiana, anziché mitigarli. Bene far posto al tavolo verde anche ad altre rappresentanze. Quelle dei giovani, ad esempio, che esistono già nelle associazioni studentesche, oggi elettive, a differenza di molte rappresentanze sindacali. Gli studenti sono i lavoratori del futuro. La loro presenza al tavolo amplierebbe gli orizzonti della concertazione.

La selezione dei politici

Dunque neanche il commissariamento serve. Anzi, nelle sue forme attuali, peggiora le cose. Non rimane che affrontare il nodo di fondo: rinnovare la classe politica italiana. Serve senz'altro, anche se non basta, ringiovanirla. Perché il ringiovanimento sia condizione non solo necessaria, ma anche sufficiente a migliorare la classe politica, occorre introdurre dei meccanismi di selezione che consentano di identificare i politici in base alle loro capaci-

tà, a partire da quelle amministrative. Trovare un modo per scegliere un allenatore capace a cui affidare la squadra per almeno una stagione. Ed evitare di affiancargli un commissario tecnico ancora meno lungimirante. Nel calcio, prima di approdare nelle squadre più blasonate, gli allenatori si fanno le ossa nelle squadre di provincia. Combattono per non retrocedere o per essere promossi dalla B alla A. Si può fare lo stesso anche in politica. Un maggior decentramento delle funzioni politiche e amministrative a livello locale, accompagnato dall'assegnazione di capacità impositive agli enti locali, consentirebbe ai giovani di iniziare a occuparsi di cosa pubblica a livello di Comune, di circoscrizione o di quartiere, cimentandosi con una vera gestione del bilancio pubblico. Meno politica all'interno del partito e più politica al servizio degli elettori negli organi locali. Dimostrare delle buone capacità amministrative a livello locale potrebbe essere un primo momento di selezione della classe politica. Oggi il sistema maggioritario a livello locale aiuta almeno in parte i giovani a emergere.

Ma la difficoltà a fare il salto dalla politica locale a quella nazionale è frutto dello strapotere delle segreterie di partito. Se si è cooptati dall'alto – ovvero dai dirigenti di partito – si fa carriera, entrando nelle liste elettorali per le elezioni politiche. Altrimenti si rimane in periferia. Questo lento processo di selezione, tutto interno al partito, contribuisce a creare gerontocrazia, perché anche i giovani più capaci sono messi in fila ad aspettare e spesso decidono di abbandonare. I giovani bravi, non figli d'arte, rimarranno lontani dalla politica finché decideranno i partiti, non gli elettori.

Un sistema maggioritario anche a livello nazionale, basato su un gran numero di collegi elettorali uninominali,

rafforzerebbe il legame tra gli elettori e i loro rappresentanti. Se il politico uscente non ha fatto bene, i suoi elettori possono mandarlo a casa. Ma per dare più peso ai giovani – anche in un sistema maggioritario – è necessario soprattutto ridimensionare il peso delle segreterie di partito, l'opposto di quanto ottenuto dall'ultima riforma elettorale, che ha di fatto permesso ai segretari dei maggiori partiti di preconstituire a tavolino il Parlamento italiano.

Ai giovani che hanno fatto bene a livello locale deve invece essere possibile emergere a livello nazionale. Il ricorso alle elezioni primarie può essere d'aiuto nell'identificare i candidati nelle diverse circoscrizioni elettorali. Ma non bisogna cadere nella tentazione di trasformare le candidature alle primarie in un momento mediatico attraverso la cooptazione di personalità della società civile che rappresenterebbero solo un fiore all'occhiello del partito. Si deve dare più spazio ai giovani. È quindi importante ridurre il finanziamento pubblico ai partiti, che oggi attribuisce alle segreterie di partito un potere molto forte nella selezione interna. I tagli al finanziamento pubblico porterebbero a ridurre le asimmetrie nei mezzi a disposizione dei singoli candidati nelle elezioni primarie e, dunque, eliminerebbero un potenziale svantaggio per i politici (giovani) provenienti dalla periferia.

La generazione mancata

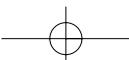
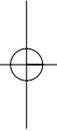
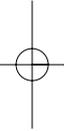
Per avere allenatori migliori, per migliorare la classe politica ci vogliono perciò nuove regole di voto, a partire dal ripristino del sistema maggioritario, una «concertazione» meno intrusiva e più rappresentativa, il cui esercizio deve rispettare i tempi del Parlamento, elezioni primarie a partire dalle circoscrizioni e meno finanziamento

pubblico ai partiti, per ridurre il peso delle segreterie nella selezione interna.

La politica italiana può essere in parte rinnovata anche agendo sull'elettorato attivo. I nostri giovani non si disinteressano affatto della politica. Negli Stati Uniti la partecipazione al voto di chi ha più di 65 anni è quattro volte superiore a quella degli under 24, in Italia l'astensionismo tra i giovani è la metà di quello di chi ha più di 65 anni. I giovani hanno preferenze diverse da quelle delle persone vicine all'età di pensionamento. Ad esempio, si preoccupano molto di più della disoccupazione e della crescita economica di un Paese degli over 65, che sono maggiormente preoccupati per l'andamento dei prezzi al consumo. L'invecchiamento dell'elettore mediano, quindi, rischia di rafforzare i partiti che si oppongono a molte delle riforme che servirebbero a rilanciare la nostra economia. Per compensare il crescente peso elettorale degli anziani, si potrebbe seguire l'esempio dell'Austria ed estendere il diritto di voto ai sedicenni e diciassettenni. Vorrebbe dire aumentare l'elettorato di poco più di un milione di italiani – con un peso elettorale corrispondente a quello degli over 85, e contribuirebbe a ridurre l'età dell'elettore mediano da 47 a 46 anni. Sarebbe un piccolo segnale, ma significativo, di un maggior interesse verso i giovani. Può essere uno shock salutare. Perché ci sia un effetto che duri nel corso del tempo, bisognerebbe agire sulla dimensione delle coorti che entrano nell'elettorato attivo. Ad esempio, misure di sostegno alla fertilità, la concessione della cittadinanza italiana, dunque il diritto di voto anche alle elezioni politiche, ai figli degli immigrati, potrebbero rallentare l'invecchiamento dell'elettore mediano. Anche solo un incremento del 10 per cento delle coorti che entreranno nell'elettorato attivo fra di-

ciotto anni, impedirebbe che nel 2035 l'elettore mediano abbia 57 anni, l'età in cui moltissimi italiani oggi vanno in pensione. Salutare per una migliore selezione della classe politica sarebbe anche un voto popolare che ci costringa ad abbandonare il sistema elettorale attuale e ci spinga nuovamente verso il maggioritario. Sarebbe una svolta molto importante, molto più importante di quanto spesso si ritenga. Potrebbe stimolare nuove generazioni di politici a entrare in scena, ma soprattutto spingere i giovani a informarsi di più, a mobilitarsi e a darsi migliori e più forti rappresentanze.

Come nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, oggi serve una scossa perché i giovani appaiono fermi, come paralizzati, davanti al castello della gerontocrazia. Incerti se farsi forza e oltrepassare la soglia o invece tornare indietro dai genitori in cerca di aiuto, mentre aspettano il loro turno per entrare nel mondo del lavoro, delle professioni, dell'università, della politica. Il rischio è che per loro le porte del castello si chiudano – per sempre. Con l'invecchiamento della popolazione i tempi di attesa in fila si allungano perché i cinquantenni e sessantenni di oggi sono più longevi dei loro genitori e rimarranno in sella più a lungo. Il rischio per i ventenni e trentenni di oggi è quello di essere una generazione «mancata», che rimarrà fuori dal castello ad assistere al passaggio di consegne dalla generazione dei loro padri a quella dei loro figli. Trovandosi magari a 60 anni a vivere in casa della mamma ottantenne che ti sospende la paghetta se fai tardi la sera. Per loro l'unico suggerimento è quello che darebbe Pat Riley, coach dei mitici Los Angeles Lakers di Magic Johnson e Kareem Abdul-Jabbar: «Go for it!». Sarebbe bello un giorno sentirli dire, come Dylan Dog: «Più ci penso, più sono convinto di essermi svegliato».



Postfazione

Questo libro ha un obiettivo ambizioso. Si rivolge a un pubblico non necessariamente familiare con il linguaggio degli economisti e di età molto diverse. Vuole documentare come, dove e perché l'Italia sta tradendo le nuove generazioni. La nostra è una denuncia, ma anche una proposta per aprire un confronto.

Lo stile è giornalistico e alcune affermazioni possono sembrare apodittiche. In realtà si basano su una letteratura molto vasta e una grande mole di dati. Per rendere più agevole la lettura, le fonti statistiche non vengono richiamate; spesso, inoltre, gli autori degli studi che hanno ispirato la nostra interpretazione dei fatti non sono stati citati. Forniamo, dunque, qui sotto i riferimenti bibliografici e statistici su cui si fondano le tesi sostenute nel libro.

Il primo capitolo attinge a diversi saggi di storia economica. Fra questi l'agile volume di Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi (*Il volo del calabrone: Breve storia dell'economia italiana nel Novecento*, Le Monnier, Firenze 1998), i saggi di Valerio Castronovo (*Storia economica d'Italia: dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2006), Stefano Fenoaltea (*L'Economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006) e Giulio Sapelli (*Storia economica dell'Ita-*

lia contemporanea, Bruno Mondadori, Milano 1997), nonché il volume a più mani, tra cui quella di Riccardo Faini, *Il declino economico dell'Italia: Cause e rimedi*, Bruno Mondadori, Milano 2004. I dati sui consumi durante il fascismo sono tratti dal sito internet dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbanio-Cusio-Ossola Piero Fornara (www.isrn.it). I dati sulla Cassa del Mezzogiorno sono tratti dal recente saggio di Emanuele Felice *Divari regionali e intervento pubblico*, il Mulino, Bologna 2007. I dati sui laureati e gli abbandoni scolastici provengono dall'ISTAT (*Università e Lavoro, Statistiche per orientarsi*, 2006).

Molte le fonti utilizzate nel secondo capitolo. Le serie storiche sulla crescita economica sono tratte dal Groningen Growth and Development Centre e dal volume a più mani *Oltre il declino*, curato da Tito Boeri, assieme a Riccardo Faini, Andrea Ichino, Giuseppe Pisauro e Carlo Scarpa per i tipi del Mulino. I dati sui tassi di occupazione e sull'istruzione sono di fonte OCSE. I dati sui test PISA traggono spunto dal volume di Massimiliano Bratti, Daniele Checchi e Antonio Filippin *Da dove vengono le competenze degli studenti?*, il Mulino, in stampa. Quelli sulle scelte dei corsi di laurea da un'indagine della Fondazione Rodolfo Debenedetti (www.frdb.org) per il convegno «Education and Training in Europe». I dati sulla mobilità sociale sono tratti da un'indagine multiscopo dell'ISTAT sulle famiglie (*Famiglia e soggetti sociali*, anno 2003). I dati sul numero di ricercatori stranieri in Italia e sulla fuga di cervelli sono tratti da una ricerca di Andrea Ichino, Giovanni Peri e Roberto Perotti per il ricordato volume *Oltre il declino* e da un articolo di Sascha Becker, Andrea Ichino e Giovanni Peri (*How large is the «Brain Drain» from Italy?*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 2004,

pagg. 1-22). I dati sui rendimenti dell'istruzione in diversi Paesi sono tratti da *Education at a Glance* dell'OCSE. I dati sui salari d'ingresso provengono da uno studio di Alfonso Rosolia e Roberto Torrini (*Il divario generazionale*, mimeo, Banca d'Italia, 2005). Maggiori informazioni sul calcolo della distribuzione per redditi familiari delle maggiorazioni delle pensioni minime sono disponibili nell'articolo di Massimo Baldini *Aumento delle pensioni: perché darlo anche ai ricchi?* (www.lavoce.info, 12 luglio 2007). I dati sugli esiti occupazionali dei lavoratori «temporanei» sono tratti dal saggio a più mani *Per un atterraggio morbido*, che verrà presto raccolto in un volume del Mulino (a cura di Richard Baldwin, Giorgio Barba Navaretti e Tito Boeri) dal titolo *Come sta cambiando l'Italia*. Dallo stesso volume provengono i dati sulla distribuzione delle esportazioni delle imprese italiane. I dati sulla performance universitaria delle donne sono tratti dal saggio di Fiorella Kostoris *La donna lavoratrice a 60 anni dalla Costituzione italiana*, mimeo, 2006. I dati sulle scelte lavorative delle mamme, sull'utilizzo degli asili nido e sul numero di figli desiderati (utilizzati anche nel terzo capitolo) provengono dalle statistiche in breve dell'ISTAT (*Essere madri in Italia*, ISTAT, 2007). I dati sull'età dei manager sono tratti dalla banca dati messa insieme da Andrea Pratt e Raffaella Sadun e da quella di Marco Leonardi (li ringraziamo per averci fornito i dati). Si veda anche Andrea Pratt e Raffaella Sadun, *Una gerontocrazia solo presunta*, www.lavoce.info, 13 giugno 2006. I dati sulle élite sono tratti dal saggio a cura di Carlo Carboni *Élite e classi dirigenti in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007. I dati sugli albi professionali sono tratti da alcune pubblicazioni dell'Inarcassa (*Reddito professionale e Volume di affari: distribuzione per età*, 2003; *Reddito e volume di affari: distribuzione per titolo e sesso*, 1993-2003;

Iscritti Inarcassa: distribuzione per età e fascia di reddito, 2003) e da un'indagine jobpilot.it (*I salari lordi degli ingegneri in Italia e in Europa per classe di età*, 2004). Le analisi sugli effetti della soglia dei quindici dipendenti previste dallo Statuto dei lavoratori sono state svolte da Pietro Garibaldi, Andrea Borgarello e Lia Pacelli («Giornale degli economisti e annali di economia», aprile 2004). I dati sugli effetti delle liberalizzazioni nel commercio sono tratti da un lavoro di Fabiano Schivardi ed Eliana Viviano (Banca d'Italia, Discussion Paper n. 594). I dati sui concorsi universitari sono quelli del «Bollettino dei concorsi», curato da Roberto Perotti per diversi anni. Le informazioni su Parentopoli all'Università di Bari provengono dal saggio di Cristina Zagaria *Processo all'università* (Edizioni Dedalo, Bari 2007). I dati sulla vita lavorativa di diverse coorti di italiani sono tratti dal lavoro di Agar Brugiavini e Franco Peracchi, recentemente apparso sul «Journal of the European Economic Association» (*The Length of Working Lives in Europe*, «Journal of the European Economic Association», vol. 3, April-May 2005, pagg. 1-10). I dati sul clima sono tratti dalla campagna informativa sull'inquinamento ambientale di Legambiente (www.miw.it). I dati sugli incidenti stradali sono tratti dalla banca dati dell'ANIA, Associazione nazionale fra imprese di assicurazione (ringraziamo Giampaolo Galli, direttore generale dell'ANIA, per averli resi accessibili). Abbiamo inoltre tratto spunto dal saggio curato da Daniel Cohen sulla gioventù francese (*Une jeunesse difficile: Portrait économique et social de la jeunesse française*, Editions Rue D'Ulm, Paris 2007).

La ricostruzione della genesi del debito pubblico nel terzo capitolo si basa anche sul lavoro svolto da Roberto Artoni nel tracciare le serie storiche del debito negli ultimi centovent'anni (*Note sul debito italiano dal 1885 al 2001*,

mimeo, Università Bocconi). L'evoluzione della spesa previdenziale prende spunto dal lavoro di Maurizio Ferrera *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna 1984, e da dati OCSE (National Accounts Statistics). I dati sulle scelte di residenza degli italiani sono tratti dal saggio a più mani *Rapporto sulla popolazione – L'Italia all'inizio del XXI secolo* (il Mulino, Bologna 2007) e da un saggio di Alessandro Rosina, Francesco Billari e Massimo Livi Bacci, «Famiglia e figli», apparso nel volume *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2006. Da questo saggio provengono anche alcuni dati sulla fertilità delle donne italiane. Le comparazioni fra organizzazione del tempo e dei redditi familiari in Italia e in altri Paesi traggono spunto da un lavoro di Peter Cuyvers e Pieter Kalle (*Caring for Next Generation: Family Life Cycle, Income and Fertility Decisions*, European Commission, Employment and Social Affairs DG, 2002). I dati sui trasferimenti fra genitori e figli sono frutto di nostre estrapolazioni dalla banca dati Share (Survey of Health, Ageing and Retirement, www.share-project.org). I dati sulle opinioni dei rappresentanti dei giovani si basano su un sondaggio condotto dalla Carlo Erminero & Co. fra i leader del Forum Giovani, organizzazione che riunisce le federazioni giovanili dei partiti, dei sindacati oltre che buona parte dell'associazionismo giovanile (ringraziamo il coordinatore del Forum, Christian Carrara, per averci concesso di svolgere questa indagine).

I dati sul capitale sociale nel quarto capitolo sono tratti da alcune indagini svolte regolarmente su più Paesi (World Value Survey ed Eurobarometro) e dal recente saggio di Roberto Cartocci sul capitale sociale in Italia, *Mappe del tesoro*, il Mulino, Bologna 2007; alcuni esempi prendono

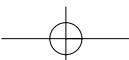
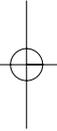
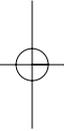
spunto dalla Marshall Lecture tenuta da Luigi Guiso alla riunione annuale della European Economic Association del 2007. Un riferimento classico sul familismo è il saggio di Edward Banfield *Le basi morali di una società arretrata*, recentemente ripubblicato (il Mulino, Bologna 2006). I dati sulle opinioni della «generazione di mezzo» (uomini e donne in età compresa tra i 45 e i 55 anni) si basano su un sondaggio sul conflitto generazionale condotto dalla Carlo Erminero & Co. (che ringraziamo per l'opportunità che ci ha offerto di utilizzare il suo webpanel). Le proposte sull'istruzione e sull'università sono ricorrenti in diversi articoli apparsi sul sito www.lavoce.info (si vedano, per esempio, Daniele Checchi, *Senza valutazione non c'è accademia*, 23 luglio 2007; Daniele Checchi, Carlo Fiorio e Marco Leonardi, *Uguali perché mobili*, 15 gennaio 2007; Marco Leonardi, *Un test per il preside*, 18 settembre 2006; Andrea Moro e Alberto Bisin, *Dare credito allo studio*, 23 gennaio 2006; Roberto Perotti, Andrea Ichino, Giovanni Peri e Stefano Gagliarducci, *Le retribuzioni perverse dell'università italiana*, 27 giugno 2005). La proposta del contratto unico, a tappe verso la stabilità, è stata formulata da Tito Boeri e Pietro Garibaldi (*Un sentiero verso la stabilità*, www.lavoce.info, 8 maggio 2006). La proposta del reddito minimo garantito è discussa in maggiore dettaglio in *Meno pensioni, più Welfare*, pubblicato nel 2002 dal Mulino (autori Tito Boeri e Roberto Perotti). La proposta di credito d'imposta per le donne che lavorano con figli è stata originariamente formulata da Tito Boeri e Daniela Del Boca (*Chi lavora in famiglia?*, www.lavoce.info, 10 maggio 2007). La proposta di un congedo di paternità retribuito è stata recentemente avanzata da Alessandra Casarico e Paola Profeta sulle colonne del «Sole-24Ore» (*Più preparate ma ricevono il 26% in meno*, 23 gennaio 2007). Sempre sul «Sole-24Ore» è stata discussa

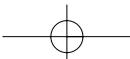
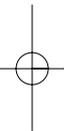
da Daniela Marchesi la proposta di aumentare la trasparenza nelle professioni (*Lite lunga, parcella ricca*, 29 novembre 2005). La proposta di accelerare l'entrata in vigore del sistema contributivo (la Riforma Dini) è stata ampiamente dibattuta sul sito www.lavoce.info (si vedano per esempio Tito Boeri e Agar Brugiavini, *Pensioni: 10 correttivi al posto di uno scalone*, 13 giugno 2006 e *Dossier: Pensioni tra scaloni e scalini*, 23 luglio 2007, a cura degli stessi). Anche la proposta di abolire le pensioni di reversibilità è stata trattata dagli autori con Agar Brugiavini sul sito www.lavoce.info nel settembre 2007. La proposta di introdurre un sistema di rendicontazione dei diritti previdenziali acquisiti è stata formulata da Tito Boeri (*La pensione di Johanna*, www.lavoce.info, 16 maggio 2003). La proposta sulla vendita delle licenze dei taxi è anch'essa tratta da dibattiti-confronti sul sito www.lavoce.info (si veda, in particolare, Andrea Boitani e Massimo Bordignon, *Il mercato delle licenze dei taxi: una proposta operativa*, 6 febbraio 2003).

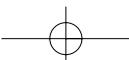
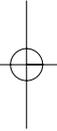
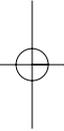
I dati sull'età dei politici nel quinto capitolo sono tratti dal sito della Camera e del Senato (www.camera.it e www.senato.it) e da un contributo di Gianluca Violante sul sito www.lavoce.info (*La Repubblica della terza età*, 18 maggio 2006). La discussione sui meriti del sistema maggioritario riprende alcuni argomenti avanzati da Massimo Bordignon (*Il match point del doppio turno*, www.lavoce.info, 20 aprile 2006, con Guido Tabellini; *Una firma necessaria*, www.lavoce.info, 12 luglio 2007). La ricostruzione delle modalità con cui si svolgono le riunioni della cosiddetta concertazione, nella Sala verde di Palazzo Chigi, è tratta da un articolo scritto da Tito Boeri e Pietro Garibaldi per www.lavoce.info (*Indovina chi siede al tavolo verde*, 23 ottobre 2006). I dati sull'età media degli iscritti al sindacato in Europa sono tratti dall'indagine Eurobarometro, curata

per conto della Commissione europea nel 2001; a questo proposito si veda anche la discussione di Vincenzo Galasso sul sito www.lavoce.info (*Se il sindacato è «vecchio»*, 23 ottobre 2003). I dati sulla fiducia nei confronti del sindacato sono tratti da sondaggi della Carlo Erminero & Co. e di Eurisko per Anima Sgr. La proposta di estendere il suffragio elettorale a sedicenni e diciassettenni è stata dibattuta da Alessandro Rosina (*Sedici anni, l'età per votare*, www.lavoce.info, 17 luglio 2007).

Diversi colleghi e amici hanno offerto spunti e commenti molto utili. Tra questi ci preme ringraziare Massimo Bordignon, Agar Brugiavini, Daniele Checchi, Daniela Del Boca, Marzio Galeotti, Daniela Marchesi, Paola Profeta e Guido Tabellini. Ringraziamo il direttore de «La Stampa», Giulio Anselmi, per averci consentito di rielaborare alcuni articoli originariamente scritti per il suo giornale. Ringraziamo, inoltre, Valeria Terzi per il minuzioso lavoro di raccolta di dati storici che ci hanno aiutato nella descrizione della vita di sei generazioni nel primo capitolo. Con questo libro vogliamo offrire un piccolo risarcimento ai nostri figli per il tempo che abbiamo sottratto loro. Li ringraziamo anche per i molti riferimenti sportivi e la citazione finale di Dylan Dog.







*«Contro i giovani»
di Tito Boeri, Vincenzo Galasso
Collezione Strade Blu
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.*

*Questo volume è stato impresso
nel mese di settembre dell'anno 2007
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy*